2

LETTERE MEDICO-PRATICHE

INTORNO ALL' INDOLE

DELLE FEBBRI MALIGNE

E DE' LORO PRINCIPALI RIMEDJ

COLLA STORIA

DE' VERMI DEL CORPO UMANO

E DELL' USO

DEL MERCURIO.



VENEZIA, MDCCL.

PRESSO GIAMBATISTA PASQUALI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/b3078296x

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
MARCO FOSCARINI
CAVALIERE E PROCURATOR
DI SAN MARCO.



A fama de' ſublimi pregi, ond' è a dovizia adorno l'animo di V.E. e che rinnalzano a diſmiſura lo ſplendore dell' antico illuſtre Lignaggio da cui di-

 ſcen-

ſcende, benchè da lungo tempo a me pervenuta, ad altro non avrebbe ſervito, che ad accreſcere la mia natural puſillanimità, e ributtarmi dal diſſegno di offerirle queſte mie deboli produzioni, come coſe troppo al merito di V. E. ſproporzionate, quando la mia buona ventura, per via di Dama d' alto rango e di ſomma ſaviezza, per cui nodriſce l' E. V. una ſtima più che ordinaria, e di cui mi profeſſo e profeſſerommi infinitamente, per queſto riſleſſo tenuto, non mi aveſſe aperta la ſtrada di accertarmi dell' umanità ſingolariſſima che accompagna l'altre Virtù tutte di V. E., mercè

le

le quali celebre per molti titoli, si è reso il nome suo veneratissimo. In questa unicamente affidato, senza più a lungo distendermi nell' annoverare l'imprese egregie de' suoi Antenati, le quali non ne abbisognano, come per sè bastantemente all' immortalità consegrate; nè le proprie dell' E. V. e per gl'impieghi pubblici fuori della Patria gloriosamente sostenuti, e per gl' incarichi dentro d' essa alla sua somma prudenza raccomandati, come quelle, che agli occhi di tutti gloriosamente risplendono: senza che, quanto sogliono piu ardentemente coteste lodi smodate da coloro bramarsi, che far

 cre-

creder vorrebbono di meritarle, altrettanto io so, esserne coloro alieni, i quali un vero e fondato merito posseggono, siccome l' E. V. senza contrasto il possiede: in questa sua umanità dunque affidato, ed incoraggito da quella virtù, propria di chi è non men Letterato, che Protettore delle Lettere, e che è tutta sua, io m' avanzo ad offrirle le presenti mie qual si sieno fatiche. Mi persuado intanto, che il fregio del nome suo sarà per sè solo valevole a procurarle dal Pubblico un favorevole accoglimento, o se non altro un discreto compatimento, simile a quello ch' io mi pro-

met-

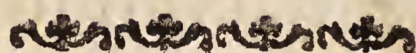
metto dall' E.V. dell' ardire che mi ſon preſo nel preſentarglie-le. Con che baciandole riverentemente la mano oſſequioſamente mi proteſto

Dell' E. V.

Venezia li 20. Gennaro 1749. M. V.

Umiliſs. Devot. ed Obbligatiſs. Serv.
Gio: Fortunato Bianchini.

TAVOLA
DELLE MATERIE.



LETTERA PRIMA

Intorno al ragguaglio dell'Epidemia nata in Reggio l' anno 1734, la quale diede il primo principio al Sistema Teorico-Pratico del Sig. Moreali, ed alle presenti Lettere.

LET-

LETTERA SECONDA

Sopra l'indole troppo varia e mutabile d'ogni Costituzione Maligna Epidemica, e sopra le principali considerazioni, che debbono farsi dal Medico che desidera curare e guarire la Febbre Maligna.

LET-

LETTERA TERZA

Intorno all' origine, allo ſviluppo, alla propagazione ed a' coſtumi de' Lombrichi del Corpo umano: ricerche tutte neceſſarie per dare un' idea più chiara delle Febbri Maligne dette Verminoſe.

LETTERA QUARTA

Dove si parla delle varie differenze delle Febbri Maligne: si dividono in Vere, in Ispurie ed in Verminose: Si propone la maniera di esaminarle, di distinguerle, e di curarle.

LET-

LETTERA QUINTA

Circa l'indole della terza ſpecie delle Febbri Maligne chiamate Verminoſe, e la maniera più propria di curarle.

		Errori		Correzioni
Pag. 22.	lin. 6	registrato	*leggi*	registrata
48.	1	*cum*		*etiam*
50.	1	preparato		preservato
62.	15	antelmitici		antelmintici
63.	6	antelmitici		antelmintici
70.	21	colà		colla
72.	30	Bawino		Bauhino
82.	15	3000		300
87.	9	due ultime		di due ultime
108.	20	ferono		forano
126.	1	LXX		XVII
141.	9	*Hyrundinum*		*Hyrudinum*
154.	24	còle		colle

Gli altri errori corsi nella Stampa non alterano i sentimenti dell'Autore.

Magnam Artis partem esse arbitror de his qui recte scripta sunt posse considerationem facere ac judicare. Qui enim hoc novit, & his utitur non videtur mihi in Arte multum falli posse.

Hip. Lib. de dieb. Judic.

LETTERA PRIMA.



AMICO CARO.

UTILE e nobile, ma molto intricato e scabro, e di gran lunga superiore alle mie deboli forze egli è certamente il giudizio, che da me pretendete; tanto però possono sopra di me i vostri riveriti comandi, che anno vigore di cavarmi in parte da' limiti del corto mio discernimento, e di vincere in me ogni ostinata ripugnanza. Ben sapete, che il nuovo *Sistema Teorico-pratico delle Febbri Maligne e Contagiose* dato in luce dal Sig. Gio: Battista Moreali Medico di Reggio, è stato sempre da me considerato con particolare attenzione, senza badare a quanto di bene, o di male ne dicono, o ne scrivono molti; e fin da quando uscì l' Opera la prima volta dalle Stampe di Modena, incominciai a far prova in alcuni miei Infermi del tanto decantato mercurio crudo. Sempre in appresso ed in ogni congiontura ò avuta curiosità di far nuove esperienze, e nuove considerazioni pratiche, per indagare con chiarezza il vero uso di questa rinomata scoperta in Medicina. Vi ò molte volte spiegato a voce le mie difficoltà, che mi anno tenuto fin ora sospe-

ſo dal preſtare intiera ſede a tutto quello aſſeriſce l'Autore, e vi ò ſovente fatto vedere ſotto gli occhi le prove: ma giacchè dubbioſo ancora, e titubante ricercate da lontano il mio parere, ed in tempo appunto ch' eſce riſtampato ne' torchi di Venezia il Libro corretto dall'Autore, ed accreſciuto di varie oſſervazioni, prendo volentieri la penna, e con ogni libertà vi dico la coſa tal quale la ſento dentro me ſteſſo. Tanto più che veggio alla giornata per mezzo della nuova Edizione promulgato il nuovo metodo, e da molti Medici affatto Empirici, o poco Razionali curate infelicemente tutte le ſebbri più gravi e pernicioſe coll'uſo dell' argento vivo.

Per darne un giuſto ſaggio, ſtimo neceſſario conſiderare a parte a parte tutta l'intiera Opera: e giacchè fin dal primo Capitolo, o introduzione al Siſtema, parla egli l'Autore *de' vantaggi delle Oſſervazioni Mediche, e della maniera di conoſcere i veri Medici, ſecondo la mente d'Ippocrate*; penſo far coſa a voi grata eſaminare in queſta prima Lettera, il ragguaglio dell'Epidemia di Reggio, per ben conoſcere alla prima il vantaggio che può ricavarſi dall'Oſſervazioni fatte in sì maligna influenza, e come a queſte ſi adattino le leggi del noſtro Ippocrate, del quale ſi profeſſa lo Scrittore fedeliſſimo diſcepolo.

Quin-

Quanto grande ſia ſempre ſtata la ſtima, e l'utile riportato dalle Oſſervazioni e preſſo i buoni Autori, ed a pro del genere umano, abbaſtanza ſi comprova dalla prima Medicina de' Greci paragonata con quella di tutti i ſecoli, e de' noſtri preciſamente. Sappiamo per teſtimonianza di Socrate preſſo Senofonte (*a*), che i primi Sapienti della Grecia non iſdegnarono queſt' Arte, ed impiegarono ogni ſtudio in conſiderare attentamente i fenomeni de' mali, e diſtinguere i rimedj ſperimentati nocivi, o vantaggioſi. La Scuola di Coo, ch'è ſempre ſtata riconoſciuta per la più ſavia, e più rinomata, additò a' poſteri i primi inſegnamenti, e da quei pochi libri a noi rimaſti ſi ravviſa la ſana dottrina, ed a maraviglia ſi riconoſce la vera Medicina, che lontana dalle opinioni e dalle conteſe, oſſerva e ſiegue i fenomeni, ed i movimenti della Natura.

Ippocrate che in queſta Scuola merita il primo luogo, non à laſciata coſa più bella, e più utile de' libri degli Epidemici; e preciſamente del primo e del terzo, che fra gl'altri ſette ſono ſtati riconoſciuti per veri e genuini (*b*). Più che in tutte le altre ſue Opere celebratiſſime riſplende in queſte la vera Medicina, e la giuſta maniera di oſſervare, e

(a) *Memorab. Lib.* 4.
(b) *Joran. Cor. in Verſ. Hip. Præf. Freind. Com. I. de Febr.*

di ſcrivere, e dà a noi chiaramente a conoſcere quanto egli era ben fornito nella perizia dell' Arte, e nella facondia del dire. Penſa Galeno, che queſti due ſoli libri ſiano ſtati ſcritti da Ippocrate per dargli alla pubblica luce (*a*): degni veramente di rimanere alla notizia, ed eſatta imitazione di tutti i Poſteri. Quì il ſavio Maeſtro, non contento d'aver minutamente regiſtrato tutto ciò crede degno di rifleſſione nel racconto dell' Epidemia di Taſo, aggiunge ancora i precetti, e le regole per conoſcerle, diſtinguerle, e narrarle accuratamente. " Et quænam (inſegna) (*b*) in his, quæ ad morbos pertinent, dignatio facienda ſit, facile diſcemus ex communi omnium, & cujusque propria natura, ex morbo, & ægroto, ex his quæ offeruntur, & ex eo qui offert .... " Conſidera la Natura in comune, ed in particolare ne' mali Epidemici *dall' Univerſale condizione dell' aria*, *e dalla propria di ciaſcun paeſe*, *dalla conſuetudine*, *dalla ragione di vivere*, *dalla maniera di vitto*, *dall' età*, *dal temperamento &c.* Conſidera il male nel ſuo principio, nel ſuo progreſſo, e nella ſua declinazione; e lo conſidera ſempre in particolare in ciaſcun Infermo, eſaminando minutamente tutti i ſintomi preſi *dalle relazioni*, *da' coſtumi*,

(a) *Epid. VI.*
(b) *De Morb. Pop. Lib. 2. Sect. 3.*

mi, dal silenzio, dalle immaginazioni, sonni, vigilie, e sogni, vellicazioni, pruriti, lacrime, dalle esacerbazioni, dejezioni, urine, sputi, vomiti &c. Considera i rimedj che si danno, e le indicazioni di chi li dà, *dagli effetti prodotti*. La prima considerazione serve tutta per avere una giusta idea di un male Epidemico: la seconda per esaminare il male stesso in tutti i suoi fenomeni: la terza per adattare al male il proprio metodo curativo.

E giacchè la principal cognizione del male, consiste nell' adattato esame di tutti i proprj fenomeni o sintomi, non debbono questi rapportarsi alla rinfusa, ma fa di mestiere di dare a ciascuno il proprio luogo, assegnarne la qualità, definirne il tempo: *Quæ, qualia, & quando obveniunt, videndum est*. Notare tutte le vicende che accadono ne' sintomi, e come un sintoma passa in un altro assai diverso. *Videndæ quæ fiunt morborum vicissitudines, & ex quibus in quos succedunt*. Distinguere quali siano i sintomi, che promettono la salute, e quali i sintomi, che minacciano la morte, *& quinam perniciem, vel solutionem protendant*. Esaminare finalmente in ogni tempo del male, e dopo il rimedio già dato, e dopo le indicazioni avute nel darlo, gli effetti o buoni o pravi che sopraggiungono; *se la lunghezza o la brevità, la gravezza o l' alleggiamento, la per-*

pertinacia del male ſteſſo, o la mutazion in un altro aſſai diverſo: & ex his quæ pe hæc contingunt conſideranda ſunt.

Premeſſo tutto ciò colla più fida ſcorta d'Ippocrate, entriamo all'eſame del ragguaglio. Benchè paſſi tutto ſotto ſilenzio l'Autore, anno però molti pur troppo funeſto motivo di rammentarſi, che le Febbri Maligne incominciarono in Reggio da quelle ſteſſe Coſtituzioni Epidemiche, che dall'anno 1731. fino all'anno 1736. afflisſero la povera noſtra Italia. Ognuno ben sa, che la principaliſſima cagione di queſta Epidemia fu il paſſaggio, e l'accantonamento di numeroſe Truppe; ed in que' Paeſi di Lombardia, che furono il funeſto teatro della guerra, fece il male una ſtrage più crudele: in altri luoghi ſi manifeſtò aſſai tardi, e molte volte fu rara e mite: in alcuni durò lungo tempo, in altri molto poco: fu Epidemico-perniciofo in molti, in pochi benigno, e non contagioſo. Non accenna l'Autore del Ragguaglio, nè come, o quando incominciarono in Reggio; ma da quello può ricavarſi dall'Opera, fece ivi nell'anno 1734. una grandiſſima ſtrage, nè fu perdonato agli ſteſſi Medici. Nell'anno 1735. inferocirono maggiormente, e non ſi sa il preciſo tempo in cui reſtò libera la già ſpopolata Città.

Non entro a filoſofare intorno al principio

pio di questa Epidemia, che durò in Italia per molti anni; nè son curioso di ricercare la cagione di tante mutazioni accadute in diversi luoghi, ed in varie stagioni. E' questa un'impresa molto ardua in Medicina, ed è una di quelle tante e tante cose, che ancora ignorano i primi Maestri dell'Arte. Il nostro Ippocrate però senza far altre speculazioni, incomincia sempre la Storia de' mali Epidemici dalle precorse Costituzioni dell'aria: accenna le pioggie, le nevi, il caldo, il freddo: distingue l'umido, il sereno, il nuvoloso: descrive il principio, il tempo, la stagione, ed ogni minima circostanza, e mutazione della stagione: aggiunge molte volte le particolari necessarie circostanze del luogo, del vitto, degli esercizj, de' costumi e temperamenti degli Abitanti; ma lascia sempre a chi legge un largo campo di riflettere, e filosofare intorno a queste premesse. Tutto ciò vuol avvertire quando insegna: *præterea ex universali, & particulari aeris conditione, & regionis cujusque.* Ma il nostro Scrittore così entra nel suo Ragguaglio: " Per cominciare adunque la
" Storia delle Febbri Maligne di cui son per
" trattare, convien premettere, che dall'an-
" no 1734. a' 10. Agosto, dopo tredici anni
" di Condotta, mi portai a Reggio chiama-
" to da quell'Illustrissimo Pubblico in occa-
" sione, che regnava colà una razza di feb-

„ bri, che faceva ſtrage ſenza riparo, e ſpar-
„ ſo aveva un terror ſommo per tutta la
„ Città, che metteva compaſſione. Vede-
„ vaſi quivi la maggior parte de' Cittadini
„ veſtiti a lutto piangere la morte de' loro
„ più cari, perchè

„ Perian ſenza pietà, ſenza ſoccorſo,
„ D'ogni ſeſſo le genti, e d'ogni etade:
„ Vani eran i rimedj, il fuggir tardo,
„ Inutil l'Arte; e prima che l'Infermo
„ Speſſo nell'opra il Medico cadea.

Ecco l'eſordio intero, e da queſto paſſa in un ſubito a conſiderare la natura del male creſciuto al più non poſſo. Chi vuol dare un giuſto ragguaglio d'un male Epidemico, a tre coſe badar dee con Ippocrate: *ſumma cura eniti oportet, ut præterita enarret, præſentia cognoſcat, futura prædicat*. Niente accenna l'Autore del paſſato, e mette ſotto ſilenzio non ſolo le coſe accadute prima del male, ma il principio ſteſſo dell'Epidemia. Incomincia il ſuo Ragguaglio dall'augumento, e dalla ſtrage più ſanguinoſa; e quì oſſervo ancora traſcurato il giuſto ordine, e le neceſſarie circoſtanze.

Ebbe il Signor Moreali largo campo di oſſervare per anni ſucceſſivi l'indole, il corſo, e le mutazioni dell'Epidemia, ne ſperimentò in sè ſteſſo gli effetti pericoloſi, e
„ non vi volle meno che un miracolo ap-
pun-

„ punto del glorioſo San Franceſco da Pao-
„ la per ſottrarlo dalla morte ; „ e pure non diſtingue in queſta lunga ſerie di coſe, i tempi delle malattie, le mutazioni che accadevano ſecondo le varie ſtagioni, le circoſtanze de' tempi, e le coſtituzioni dell' aria, che precedevano ed accompagnavano ogni mutazione. Onde non ſi sa la ſtagione più contraria a queſte Febbri, nè il tempo più ſalutare : ſi ricava dal Ragguagio, che molte erano le mutazioni del male, ma ſi ignora il come, ed il quando accadevano. Altro non accenna alla sfuggita " che meri-
„ ta pur oſſervazione il ceſſar che facevano
„ alquanto le ſuddette Febbri nel rinovare
„ della Luna, ripigliando poi con maggior
„ ſtrage il corſo loro nel diminuirſi di quel-
„ la; „ ma reſta la curioſità di ſapere ſe fin dall' anno 1734. oſſervavaſi una tale mutazione, o nell' anno 1735. ſolamente, " in
„ cui peggio che mai inferocirono le ma-
„ lattie. „ *Exacte autem tenere oportet propriam cujusque temporum anni, conditionem & ſtatum, & morbum ipſum, & quidnam boni comune ſit conſtitationi cum morbo, quidnam & mali conſtitutio, aut morbus inter ſe commune habeant* (a) : Non ſono mie ſottigliezze, ma leggi del buon Ippocrate a noi dettate, e praticate rigoroſamente da quel ſavio Scrittore in tutta la Storia de' mali Popolari.

All'

(a) *Lib. de dieb. Judicat. num. L.*

All'autorità ed alla pratica d'Ippocrate, non so trovare altra ragione di quella egli ſteſſo rapporta nel libro della Natura dell'Uomo: *Quando ab uno morbo multi Homines corripiuntur eodem tempore, cauſam ad id quod communiſſimum eſt, & quo maxime omnes utimur, referre oportet. Eſt etiam hoc ſpiritus & aer, quem inſpirando trahimus* (a). Si diffonde in iſpiegare queſto ſuo ſentimento nel libro terzo degl'Aforiſmi (b), e fa baſtantemente conoſcere quanto ſia neceſſario a chi vuol dare un giuſto ſaggio di qualunque male Epidemico il teſſer ſempre un racconto ſecondo l'andamento de' tempi, e le circoſtanze delle ſtagioni.

Tommaſo Sidenam, il quale à meritato tanto di gloria per aver trattata la Storia de' mali colla maniera d'Ippocrate, incomincia ſempre le ſue Coſtituzioni Epidemiche dalle Coſtituzioni dell'aria, e proſiegue ſempre l'ordine, e le mutazioni de' mali, ſecondo l'andamento de' tempi e delle ſtagioni. Legga chi vuole appieno reſtarne perſuaſo, le varie Epidemie oſſervate in Londra dall'anno 1661. fino all'anno 1675. che troverà ſerbate rigoroſamente queſte leggi; e fin da principio così ne riprende i Trasgreſſori: *Tempeſtates quæ cuivis morborum generi potiſſimum faveant, diligenter obſervandæ ſunt.*

Non

(a) *Loc. cit. num.* 18.
(b) *Loc. cit. Sect.* 3.

Non inficior nonnullos esse omnium horarum; alii tamen nec pauciores occulto quadam naturæ istinctu, annorum tempora non aliter quam quædam Aves, aut plantæ sequuntur. Sæpe quidem hoc subit mirari, hoc morborum quorumdam ingenium satis obvium a paucis tamen fuisse observatum; cum quo sidere stirpes, aut pecudes solemniter procreantur, curiosius adnotarint. Sed quænam sit hujus oscitationis causa, pro certo statuo, tempestatum, in quibus ægritudines ingruere consueverunt notitiam, multum Medico prodesse ad speciem morbi dignoscendam, quam ad ipsum morbum exstirpandum, atque horum utrumque minus feliciter evenire ubi istiusmodi observatio negligitur (a).

Danno l'ultima forza alle nostre Considerazioni le stesse parole del celebre Ramazzini, che servono d'esordio alle Costituzioni Epidemiche Modanesi: *Exacte perdiscendam temporum constitutionem.... Plurimum autem momenti, tum ad prænoscendos futuros morbos, tum ad eosdem profligandos, & rectam victus rationem instituendam, quæ a morbis vulgaribus* optima Præservatrix *dicitur., plurimum, inquam, momenti habere non solum præsentem temporum constitutionem, sed etiam anteactas diligenter observare, nemo non videt; cum ex his tanquam ex sua radice variæ & insolentes Aeris alterationes* pro-

(a) *Observ. Med. Præf.* §. 7.

progerminentur, quæ modo hanc, modo illam morbi Popularis ſpeciem quandoque inferant. Antequam ergo Epidemici effectus qui Colonos noſtros, & Ciſpadanæ Regionis humiliorem partem affixit, deſcriptionem aggrediar; operæ pretium duxi prægreſſas Conſtitutiones paululum perpendere.

Una tal maniera di ſcrivere è ſtata fedelmente ſeguitata da Medici più rinomati di Germania, e tutti oſſervano colla guida del noſtro Ramazzini, *e le preſenti, e le paſſate coſtituzioni de' tempi*. Le Storie di tante malattie Epidemiche che riempiono gl' intieri volumi dell' Efemeridi di Germania, procedono tutte coll' ordine ſteſſo delle Coſtituzioni Epidemiche Modaneſi; ed il celebre Schrock capo di quell' Accademia Ceſareo-Leopoldina (*a*), apertamente ſi dichiara d' imitare in tutto e per tutto l' ordine, e la maniera introdotta in Italia dal gran Ramazzini nel regiſtrare l' *Epidemie Paeſane*.

Il ragguaglio dunque del Signor Moreali ſcritto ſenza la ragione de' tempi, ſi allontana di gran lunga delle buone regole dell' Arte, e reca certamente a noi un' idea aſſai confuſa di quelle febbri, che per tre e più anni continui affliſſero la povera Città di Reggio. Sembra però all' Autore ſufficiente il conſiderare tutto il male da' proprj ſintomi, ma tralaſcia in ciò fare molte cir-

(a) *Conſt. Epidem. Aug. ann.* 1695.

circostanze, e passa sotto silenzio le varie vicende.

Ogni qual volta io leggo la Peste di Atene, descritta da Tucidide nel secondo libro delle sue Istorie, conosco apertamente esser questo un ragguaglio di un semplice e mero Istorico. Rapporta egli diffusamente le comuni minute circostanze, i fenomeni, i sintomi tutti di un male, li di cui effetti pericolosi sperimentò anche in sè stesso; ma niente tralascia di più volgare, e procede senza il dovuto ordine, e l'adattato metodo. Se leggo però la Costituzione Epidemica Pestilenziale rapportata da Ippocrate nel terzo libro de' Mali Popolari, distinguo abbastanza l'arte e la maniera d'un celebre Medico. Descrive in breve il male, rapporta le circostanze più necessarie, addita i segni, ed i sintomi più distinti, accenna tutte le necessarie cautele de' sintomi; quindi non senza ragione ebbe a dire un rinomato Autore: *Tucidides quidem quæ circa Ægros contingunt, velut idiota idiotis conscripsit, Hippocrates vero ut artifex artificibus* (a). Non altrimenti m'accade osservare nella serie de' sintomi rapportati nel Ragguaglio del male di Reggio; e non mi sembra certamente bastante per lasciare a' Posteri un'idea accurata di quell' Epidemia Maligna, che diede principio e fondamento all'Autore di forma-

re

(a) *Lib. 7. de diffic. respir. Jan. Corn. interpret.*

re un nuovo Siſtema Pratico, e che potrebbe a noi ſervire di norma e di guida in altre ſomiglianti Coſtituzioni.

Ecco le parole dell' Autore: " Pertanto „ avendo io più volte oſſervato attentamen- „ te i varj e diverſi accidenti, co i quali „ attaccano, mi poſi di propoſito a riflette- „ re al come, e da qual cagione poteſſero „ l'origine riconoſcere queſte Febbri, eſſendo „ difficile la traccia, mentre differentiſſime „ erano nella loro comparſa; perocchè ora „ inveſtivano ſotto ſpecie di Sinoco, di Feb- „ bre ardente, di Terzana, di Linfatica, „ ed ora di mera Affezione Ipocondriaca, „ con una ſemplice alterazione di polſo, „ benchè nell'andare avanti verſo la quin- „ ta o nella ſettima ſi ſmaſcheravano, e così „ ſcherzando dalla ſettima alla vigeſimapri- „ ma d'ordinario, ſecondo la maggiore o mi- „ nore malignità, s'andava nel ſepolcro a „ far la feſta.

„ L'abbattimento di forze, l'inquietudi- „ ne, la confuſione di mente, il dolor di „ capo, la gravezza d'occhi maſſimamen- „ te nel ſopraciglio, e le vigilie erano i pre- „ ſagi dell'imminenti noſtre Febbri di qua- „ lunque apparenza elleno foſſero. I dolo- „ ri ſpaſmodici di tutta la vita, principal- „ mente raſſomiglianti alle fratture di mem- „ bra, ſi manifeſtavano nell'avanzamento „ del male quando compariva con ſembian-

„ za benigna : del rimanente , quando le
„ febbri erano sul bel principio di un ca-
„ rattere acuto, questi tali dolori anch' essi
„ erano i primi ad affliggere. I deliquj, la
„ nausea, il vomito effettivo, il sopore ed
„ il delirio erano compagni indivisibili. Al-
„ cuni degl' Infermi pativano sete, alcuni no;
„ altri avevano inappetenza , e taluno gu-
„ stava il cibo : Le orine a guisa de' sani in
„ principio del male, ma nel progresso ac-
„ quose , crude , senza sedimento : sudori
„ frequenti e copiosi , ma inutili , sebbene
„ la loro comparsa succedesse verso l' unde-
„ cima e la quartadecima : petecchie , mac-
„ chie, o sieno vibici per la vita di color
„ rubicondo e negricante di diversa figura
„ e larghezza : Sangue dalle narici partico-
„ larmente nel principio del male : Diarrea
„ d' escrementi fetentissimi e corrotti, cine-
„ ricii, verdastri, di color di piombo, ne-
„ gricanti e giallastri : gonfiezza nel ventre;
„ e per vomito comparivano materie visco-
„ se di color verde, e per lo più cariche in
„ modo, che rassomigliavano al suco d'er-
„ ba : Lombrichi per vomito e per secesso,
„ e per fino dalle narici, tremori e convul-
„ sioni , sogni iperbolici per lo più adattati
„ al carattere delle Persone; se Religiose, di
„ Mitre e di Capelli, di Abazie, Patriarca-
„ ti, e simili dignità; se Secolari, di Princi-
„ pati, Reami, e simili cose : visioni di lar-

ve

„ ve, d'orridi ſpettri, e mille ſpaventoſi
„ pericoli, erano coſe che ſuccedevano an-
„ cora quando era partita la febbre, e vale
„ a dire nella convaleſcenza; onde nel fu-
„ ror del male può ognuno figurarſi coſa in
„ ordine a ciò andaſſe ſuccedendo....

„ La difficoltà del reſpiro, la toſſe ſecca
„ e moleſta, la caligine di viſta, e per fino
„ la cecità colla dilatazione delle pupille,
„ dalla quale ſi guariva nel riſtabilirſi, in
„ quella guiſa ſi guariſce dalla ſordità ordi-
„ nariſſima coſa nelle Febbri Maligne; e fi-
„ nalmente in talun comparivano le paroti-
„ di, e le gangrene. Merita pure oſſerva-
„ zione il ceſſar che facevano alquanto le
„ ſuddette Febbri nel rinovar della Luna,
„ ripigliando poi con maggior ſtrage il cor-
„ ſo loro nel diminuirſi di quella.

„ Si curavano col metodo preſcritto da'
„ migliori Pratici, ma chiaramente cono-
„ ſceva l'Autore, che tutto s'adoperava in
„ vano, e quanti riſanavano, guarivano in
„ virtù della ſola natura, che promoveva
„ una ſpontanea diarrea. Invano s'affaccen-
„ davano i Ceruſici in principio del male
„ colla cavata di ſangue, colle coppette in
„ varie guiſe, co i ſinapiſmi e veſcicanti,
„ e d'ordinario non ſi guariva ſe non per la
„ via del ſeceſſo.

Non mi dilungo quì ad eſaminare fil filo tutta la ſerie de' ſintomi rapportati, poten-

do

do ciascuno che ben intende farne il confronto; e dico francamente che non si ravvisa il bel ordine Medico. Resta la curiosità di sapere di moltissimi sintomi il tempo della comparsa, l'indole nell'invadere, la durata nel proseguire: *Quæ, qualia, & quando obveniant videndum est*. Non si assegnano le varie vicende, o le mutazioni accadute da un sintoma all'altro: *quæ fiunt vicissitudines, & ex quibus in quos succedunt*. Non si sa distinguere quali sieno i sintomi, che promettono la crisi tanto salutare del secesso, e la sanità dell'Infermo; e quali i sintomi che minacciano il pericolo e la morte: *& quænam perniciem vel solutionem portendant*. Dopo la comparsa di questo o quel sintoma s'ignorano gli effetti buoni o pravi che seco egli porta: *& ex his quæ per hæc contingunt*. Manca l'intiera Storia del male, e non aggiunge l'Autore i sintomi che accompagnano l'Infermo sino alla morte. Accenna fra i varj metodi *prescritti da' Pratici migliori*, e tutti invano adoperati, il solo metodo il più improprio, e deriso da' Medici migliori, e fa credere che questa sia stata la maniera giustamente *infelice* di medicare da lui praticata nel curare le Febbri Maligne, prima della sua scoperta: " e va-
" glia il vero (sono parole del Sig. Moreali)
" non guariva persona se non per mezzo di
" una diarrea spontanea, che non doveva

„ mai dall'Arte procurarsi, appunto perchè
„ in tali casi ogni qualunque sorte di solu-
„ tivo ci vieta, ed in necessità di far eva-
„ cuare, non si estende che a puri, e sem-
„ plici clisteri, ed al più ad una passata di
„ olio d'amandorle; ma sempre ed inviola-
„ bilmente vuole che si attenga agli assor-
„ benti domatori degli acidi, e delle parti
„ mordaci, a confortativi cordiali, ed agli
„ alessifarmaci per mantenere le forze, e
„ rintuzzare i miasmi velenosi e maligni.

A comprovare, che questa maniera di stendere la Storia di un'Epidemia non è quale da un Medico accurato sarebbe d'uopo che fosse stata concepita, se non basta l'autorità d'Ippocrate, leggiamo i Commenti d'un moderno suo Seguace, il quale considerando la Storia de' mali come un esatto racconto de' sintomi e de' fenomeni, che di tempo in tempo appariscono; insegna in primo luogo al Pratico Scrittore di adoperarsi con tutto l'impegno in delinearli tutti tutti minutamente al vivo, e come appunto appariscono, e tali quali si rappresentano dall'Infermo medesimo: In secondo luogo di ricercare, e dopo lunghe ricerche determinare quali sieno i sintomi più costanti, e quasi perpetui diagnostici del male, di cui si ragiona; distinguerli da segni casuali, e comuni ad altre malattie, e da quegli effetti cagionati piuttosto dal diverso metodo di medicare, e dal concorso

di

di molti e varj principj morbosi &c. che dalla stessa natura del male: In terzo luogo di additare distintamente qual sia l'indole, la veemenza, il progresso e l'esito de' sintomi; e come questo e quel sintoma si cangia in un altro, secondo i varj tempi del male: In quarto luogo di avvertire, qual comparsa faccia il male, qual violenza acquisti, qual sia il progresso e l'esito; e finalmeute come si cangi o in meglio, o in peggio nella comparsa o nel termine di ciascun sintoma: In quinto luogo di distinguere quali sintomi si minorino, e quali si accrescano dopo l'uso d'ogni rimedio, e dopo qualunque metodo adoperato ne' distinti tempi della malattia: In sesto luogo, quali sintomi accompagnino il male fino al suo termine; con qual veemenza apparisçano in ciascun tempo; e finalmente quali eventi accadano al male, quando da questi vien prolungato, o quando ritornano di bel nuovo: In settimo ed ultimo luogo, la ricerca di tutte queste cose di non mai farla in uno o due Infermi, ma in cento e mille, acciò chiaramente distingua l'accorto Scrittore il vero dal falso, e quindi con facilità deduca i generali assiomi. Da sì sodi fondamenti [conclude il Baglivi (*a*)] l'Arte nostra, come pianta dalle proprie radici florida e vegeta, si vedrà crescere, e stabilirsi perpetuamente.

B 2 Fat-

(a) *Prax. Med. Lib. 2. Cap. 4.*

Fatto ora del tutto un sommario paraggio, potrà ciascuno chiaramente conoscere quanto da questi precetti s'allontana il nostro Autore. Assai più volentieri avrei letta la sola Storia accurata dell' Epidemia di Reggio, scritta diffusamente, e con tutte le buone regole dell'Arte, che tanti altri Capitoli sparsi di mille sottili teorie. Avrebbe così l'Autore battuta fedelmente la strada aperta dal rinomato Ramazzini a i suoi Compatriotti, i quali professano la vera Medicina, ed anno a cuore la propria instruzione, e l'altrui benefizio; ed avremmo noi tutto il vantaggio di leggere, dopo le Febbri Maligne Petecchiali di Modena, il bel racconto delle Febbri Maligne Petecchiali di Reggio.

Nel trattare dell'indole, e della guarigione de' Mali Epidemici, vadano una volta per sempre in buon' ora tutte le Teorie; perchè senza la prosunzione filosofica fitta in mente dello Scrittore, più chiari e distinti appariranno allora tutti i minuti fenomeni de' nostri malanni: esclama così il Dotto Sidenam (*a*). Ed io francamente posso aggiungere, che quelli, i quali si diffondono in mille vani commenti, scrivono più tosto una favola, che una Storia, perchè confondono colle loro chimere gli effetti e le mozioni della natura inferma. Ogni benchè

(a) *Observ. Med. Præfat.*

chè bella filosofia cangia spesso di moda, come le vestimenta: quel che piacque una volta, dispiace in altro tempo, e non si è data Teoria in tutta la Medicina che abbia incontrato finora il comun plauso, o che siasi mantenuta con lode per mezzo secolo. Non così accade in Pratica: sono due mila e più anni, che si leggono registrate le Osservazioni Mediche ne' libri d'Ippocrate; e pure veggiamo, che anche a' dì nostri riescono appuntino. Tutti que' Mali descritti ne' Libri degli Epidemici son sempre nati, e nasceranno in appresso; e confrontati fra loro si vedranno gl'istessi o poco differenti sintomi, andamento, e mutazioni. Se si legge Celio Aureliano, Alessandro Tralliano, Areteo, Aezio, ed altri fra' Medici Greci i più dotti, perchè i più fidi seguaci d'Ippocrate; se Cornelio Celso Medico fra' Latini accuratissimo (quantunque molti falsamente lo vogliano della Scuola de' Rettori), si conoscerà chiaramente, che quantunque abbiano essi registrate le loro Osservazioni in diverso tempo, in diverso clima, in paesi diversi, riescono a' posteri vantaggiose le loro fatiche, e colla guida di costoro può ciascuno francamente conoscere, giudicare de' malori, e tentare que' rimedj adoperati altra volta con profitto: ed ogni qual volta rifletto seriamente alle Febbri osservate in Taso dal nostro Ippocrate, ed alle Febbri osservate

dal Sidenam in Londra, non so trovarvi che poca o nulla di differenza.

Questa è la maniera di scrivere a pro del genere umano, e questo si è il vero fondamento per stabilire i rimedj. Quando leggo registrato in meno di tre piccole pagine tutta la Storia dell' Epidemia di Reggio, che aprì per tre anni intieri largo campo al Signor Moreali di fare le sue Osservazioni, e scuoprire un nuovo Sistema Pratico; e leggo all'incontro tant' altri Capitoli diffusi nella ricerca di molte sottili Teorie, non posso non riconoscere in tutta l'Opera un metodo poco utile. Io non intendo gittare a terra ogni Teoria, ma la riserbo alle Cattedre, ed alle più culte Dissertazioni Accademiche; poichè nella Storia de' Mali Epidemici, e ne' rimedj riconosciuti a quelli più vantaggiosi, deve far pompa la sola Pratica. Un tal metodo fu proposto e seguitato da' Greci più rinomati; e non posso giammai lodare i sottili commenti di Galeno, (Uomo per altro dottissimo) aggiunti a i libri degli Epidemici d'Ippocrate, perchè si ravvisa negli Autori, che da questi appresero i Greci de' bassi secoli, e quindi gli Arabi tutti la maniera sottilissima e fantastica di commentare l'idea e la natura di ciascun male; onde tutta la Pratica si ridusse in sottigliezze, ed in mille riflessioni fantastiche: e così mancò fra' Posteri la vera

Me-

Medicina, e le Mediche Osservazioni restarono affatto affatto in disuso.

Manco male, che dopo molti secoli ebbero cuore di scuotere i primi quel barbaro giogo delle sottili Arabe chimere i nostri celebri Italiani, Mercuriale, Settalio, Marziano, seguitati da' Medici più rinomati di Francia, Dureto, Ballonio, Ollerio, Jacotio, e finalmente da Tommaso Sidenam in Londra. Si vedrebbe ancora tutto il cieco stuolo de' Medici intenti a glosare a loro modo le idee degli Antichi, e ricercare certe cose che ancora s'ignorano, e che forse e senza forse si rimarranno ignote in perpetuo. L'essenza del Male Epidemico, e tutto quello appartiene all'essenza, non si può mai definire accuratamente. Erra all'ingrosso chiunque presume di passare tant'oltre. In fatti non meno intricata ed importuna sembrar debbe al savio Medico osservatore la richiesta di quel Filosofo curioso, il quale domanda cosa mai costituisca e produca questa e quella Epidemica Malattia, che la richiesta del Medico fatta vicendevolmente al Filosofo in volergli additare la vera, e chiara cagione, che distingue e produce il Cavallo fra tanti animali, e la Bettonica fra tanti vegetabili. Certamente colle leggi in ogni luogo certissime, e coll'artificio noto a sè sola, promove la gran madre Natura tutte le generazioni dell'universo, e di tutti

gli effetti, che dal grembo delle proprie cagioni tramanda fuori alla pubblica luce, nasconde con densissime tenebre l'essenza, e le qualità primarie: Quindi è, che ad ogni specie d'infermità, non meno, che a ciascuna specie d'Animali o di vegetabili, è stata data in sorte una certa serie di proprietà distinte, stabili e perpetue, e tutte nate dalla propria essenza, che affatto affatto s'ignora. Nè mi si dica, che senza sapere la cagione morbosa, non potrà mai praticarsi il giusto riparo: imperocchè rispondo francamente, che non si curano i molti effetti prodotti da' nostri malanni colla metafisica ricerca de' più astrusi principj morbosi, ma colla pratica di que' rimedj sperimentati altre volte giovevoli, e colla cognizione d'un metodo già comprovato dall' uso. I sentimenti non sono miei, ma d'un celebre Medico (*a*), che più d'ogni altro à osservato la gran serie de' Mali Epidemici, e forse il primo (per quanto io sappia) à fatto uso in Inghilterra della ricerca delle proprietà, e degli effetti, tralasciando a chi vuole la cognizione dell' essenza, e delle qualità primarie: e una tale maniera di filosofare seguitata quindi dal gran Newton, si è resa oggigiorno celebre e familiare a tutti li più rinomati Fisici Inglesi.

Che più? Nella nostra Italia il da noi spes-

(a) *Leg. Sidenam Observ. Med. Præfat.*

ſpeſſe volte citato, e mai abbaſtanza lodato Ramazzini, intrapreſe a regiſtrare le Coſtituzioni Epidemiche Modaneſi; e ſcriſſe sì dottamente i ſuoi tre libri, e ſenza ſpaccio di alcuna Teoria, che meritò la gloria d'eſſere imitato da molti celebri Oltramontani, e dall'intera Accademia Ceſareo-Leopoldina. Tutti li più ſavj Medici, i quali ſcrivono la Storia de' Mali Epidemici, e de' rimedj ſperimentati più vantaggioſi, rapportano le ſole oſſervazioni pratiche; e Dio voleſſe, che un tal pratico coſtume foſſe ſtato tenuto da' noſtri Antenati, o ſeguitato da' Moderni! La Storia de' Mali non ſarebbe così povera e ſcarſa; e dopo tanti libri, tanti Autori, e tanti rimedj, la Medicina non ſi ſperimenterebbe cotanto incerta. L'Arte Medica è nata dalle oſſervazioni; dalle oſſervazioni riconoſce i ſuoi maggiori progreſſi; e dalle ſole oſſervazioni convien promovere la Storia de' Mali, e ſtabilire i proprj ripari. Poco importa al Mondo ſapere la Teoria; perchè può baſtare a ciaſcuno d'eſſer guarito, ſenza ſaperne la ragione: e meno importa farne pompa co' Medici, perchè o non la curano i Saggi, che ne prevedono le difficoltà e gli oſtacoli; o non la cercano i Curioſi, i quali vogliono ſpecolare a loro capriccio, e ſecondo i principj di quella Setta che ſeguono; o ſecondo la Fiſica più accetta al ſecolo che corre.

Ma

Ma io non la finirei mai, se volessi qui additare minutamente, e commentare tutte quelle regole, le quali si ricercano a ben iscrivere la Storia delle Malattie Epidemiche, e per accreditare i veri Metodi curativi basta d'averne accennate alcune, e le più necessarie, come potrete voi meglio considerarle negli Autori citati, e farne il confronto col Ragguaglio, e col Libro del Sig. Moreali. Vi prego intanto di voler accettare queste mie considerazioni, le quali benchè scritte alla rinfusa, e senza alcun ornamento, vengono però dettate da quel genio che ò di compiacervi, e di servirvi; anzi vi prego a volermi correggere con ogni libertà in tutte quelle cose, nelle quali avessi difettosamente parlato, o uscito fossi da' limiti di quella giusta stima, che merita il Sig. Moreali, e che io più d'ogni altro ingenuamente gli professo. Così conoscerò che voi gradite le mie fatiche; ed allora più volontieri potrò passare dal Ragguaglio dell'Epidemia, al Metodo Curativo. State sano.

LET-

LETTERA SECONDA.

Medicus itaque sciat oportet opponere contrarium instantibus.
Et Morbis, & Naturis, & temporibus, & ætatibus.
Et distendentia solvere, & soluta distendere.
Sic enim vel maxime morbum sedaverit.
Et mihi sane hoc ipsum sanatio esse videtur.

Hipp. lib. de Natura Hom.

A. C.

Ecco che adempisco alla promessa fattavi nell' antecedente mia lettera, ragguagliandovi colla presente di tutto quello mi è riuscito di riflettere ed osservare, intorno al nuovo Metodo di Cura proposto dal Sig. Moreali. Due sono stati i principali motivi, che anno indotto l'Autore a tentar l' uso del mercurio nelle Febbri Maligne; cioè la salutare diarrea apparsa sempre nel fine del male, ed i vermi gittati dagl' Infermi in qualunque tempo o per vomito, o per secesso. Quella gli fece credere, che nelle prime strade abbondasse materia corrotta e maligua; questi gli fecero sospettare, che i vermi stessi fossero la cagione di

così

così orride Febbri. " Consultai (dice) gli
" Autori sopra le affezioni verminose, (*a*)
" e trovai, che tutti asseriscono, che i ver-
" mi possono cagionare colla Febbre mille
" malanni, e che Boerave più precisamen-
" te attesta, che *Vermes aliquando diutissi-
me in humano corpore possunt hospitari sine
notabili noxa aut molestia, verum tamen con-
tingit, ut inde sævissima producantur sym-
ptomata, sicuti fames canina, sopor, deli-
rium, febres continuæ lentæ, atque hecticæ,
immo, & non raro illæ, quas Malignas ap-*
" *pellitant*. Il Vekhero, che fa un'esattis-
" sima descrizione de' segni verminosi, fra
" gli altri nota molto al nostro proposito
" *Febres inordinatas*. Ciò bastò per incorag-
" girmi, e farmi credere fermamente quan-
" to sospettava, mentre ognuno vedeva,
" che le Febbri Perniciose d'allora non as-
" salivano di una stessa maniera, come fan-
" no tutti i mali, toltane de' sintomi la
" maggiore o minore gravezza, ma proce-
" devano sotto varie forme ed apparenze,
" ora, come dissi, di Febbri Linfatiche e
" lente, ed ora di Acute; ed altre serbava-
" no l'esattissimo tipo di terzana semplice-
" mente in principio. Tanto è vero, che
" moltissimi risanarono colla Chinachina...
" Con fiducia pertanto, e colla scorta del-
" le Autorità che m'incoraggivano, delibe-
rai

(a) *Cap. 3. Lib. L. pag. 15.*

„ rai di provarmi a curare i vermi come
„ cagione, e trascurar la Febbre come un
„ affetto. Ed essendo sempre stato mio co-
„ stume l'usare senza punto di scrupolo, e
„ quasi sempre con vantaggio, e vantaggio
„ miracoloso (nè questa è cosa nuova, nè
„ mia unicamente) una dramma di mercu-
„ rio crudo, unito a qualche conserva nel-
„ le affezioni verminose de' Ragazzi, non
„ cercai altro rimedio, perchè a sì fatti ac-
„ cidenti non si trova il più efficace. „
Racconta moltissime guarigioni accadutegli felicemenre nel curare le Febbri Maligne di Reggio coll'uso del mercurio crudo dato due o tre volte in tutta la malattia, e sempre al peso di una dramma: ne specifica dicidotto casi particolari, e con franchezza asserisce: (*a*) " indi in poi, non potei sen-
„ za scrupolo abbandonare il Rimedio mio,
„ col quale moltissimi un dopo l'altro ne
„ guarii: e senza noverarli, basta riflette-
„ re, che in tre anni ò curate tante Feb-
„ bri Maligne, quante possono cadere tra
„ mani d'un Medico affaccendato in tem-
„ po d'influenza. Questo Metodo à potuto
„ sostenersi contro il parere di tanti Medi-
„ ci, che vedevano, ma ricusavano confes-
„ sarne i miracoli.

Prima di passare innanzi, concedetemi, Amico, che alla sfuggita premetta un bre-

ve

(a) *Cap.* 3. *Lib. I. pag.* 18.

ve saggio intorno all' indole, costume, e natura di queste Febbri Maligne perniciose.

Fra tutte le Malattie Maligne Epidemiche non so mai trovarne alcuna nè più comune nè più frequente della Febbre detta Petecchiale: e questa benchè assidua nell'invadere, si sperimenta sempre più varia e nell' indole, e ne' sintomi, e nella cura. Ne' libri degli Epidemici d'Ippocrate si fa bene spesso menzione delle Febbri Maligne, nelle quali *apparent maculæ culicum morsibus valde similes*, ma nel confrontale differiscono tutte fra loro medesime. Le Febbri Maligne Petecchiali descritte nel secondo libro degli Epidemici (*a*) non convengono affatto colle Febbri Maligne Petecchiali registrate nel settimo libro (*b*). Al figlio di Enfrenore in Elide apparifscono le Petecchie un giorno prima della Febbre (*c*). Risana felicemente il Purgatore di Siro colla comparsa delle Petecchie nel colmo delle sue smanie (*d*). Muore Fericide attaccato da somigliante Febbre, e muore poco dopo la comparsa delle petecchie nell'ottavo giorno del male (*e*).

Due Costituzioni Epidemiche di Febbri Maligne Petecchiali rapporta Tommaso Sidenam, ambedue osservate in Londra (*f*): la prima nell'anno 1665.; l'altra nell'anno

(a) *Sect.* 3. (b) *Sect.* 2. (c) *Epid.* 5.
(d) *Epid.* 7. *Sect.* 2. (e) *Epid.* 2. *Sect.* 2.
(f) *Observ. Med. Sect.* 2. & 3.

no 1667. : quella d'indole assai perniciosa, e chiamata giustamente dall'Autore Pestilenziale; e questa grave e molesta, ma non mortale: e non perirono, che que' poveri Infermi sacrificati da' pregiudizj de' Medici fantastici, che s'ostinarono a curare più coll' opinione, che colla sperienza. La Febbre Epidemica Petecchiale osservata in Parigi nell'anno 1575. dal Ballonio, è assai diversa da quella osservata nella Città istessa l'anno 1577. (*a*). La Febbre Epidemica Petecchiale descritta dall'Offmanno, ed osservata in Alla nell' 1697. differisce di gran lunga dalla Febbre Epidemica Petecchiale, che nell'anno 1728. invase Alla, e quasi tutta la Germania, e l'Ollanda e l'Inghilterra. La Febbre Epidemica Petecchiale dell'anno 1683. descritta dallo stesso Autore, e tanto funesta al Principato di Minten affatto affatto dissomiglia dall'altre due (*b*).

Ma io non la finirei mai, se volessi quì rapportar tutte le Storie Mediche. Basta averne accennate alcune, e passo a riflettere, che quanto varia è stata la comparsa, la natura, e l'indole ed i sintomi del male; vario altrettanto è sempre stato il Metodo di Cura praticato da' Medici.

Spesso leggo lodato da Ippocrate per la Cura delle Febbri Maligne, la sanguigna,

l'ac-

(a) *Epidem. & Ephemerid. Lib.* 2.
(b) *Med. Ration. Tom.* 4. *Cap.* 10. & 11.

l'acqua ſemplice, le varie emulſioni, ed in molti caſi i purganti: e quanto blando ſia ſtato il di lui Metodo di medicare, ſi può chiaramente ſcorgere nella Febbre Maligna di Nicoſteno (*a*). Dio sa con quanti torbidi ſtomacoſiſſimi beveroni, e per quanti mezzi ſtravagantiſſimi è ſtata cercata e tentata in appreſſo la guarigione di ſimili malattie! Chi s'è impegnato a togliere la putredine coll'uſo de'cardiaci; chi a domare il veleno generato nel ſangue cogli aleſſifarmaci; chi a ſedare la confuſione dell'Archeo col mercurio diaforetico; chi ad eſtinguere il gran Vulcano de' ſolfi acceſi coll'uſo del Diaceltateſſone; chi ad eſpellere co' ſudoriferi le particelle ſalino-ſulfuree; chi a vincere l'acido predominante co'ſali volatili; chi a diſſipare cogli antidoti i vapori ſuffocativi dello ſpirito; chi a rappigliare il ſangue troppo ſciolto; chi a ſcioglie-re il ſangue troppo coagulato. Non entro a diſcorrere delle lunghe ſottili conteſe nate in ogni tempo per la cavata del ſangue, per li purganti, per i vomitivi, e per li veſcicatorj: ſono ſtati queſti tanti arcani troppo aſtruſi in Medicina, ed anno data larga materia a tanti groſſi volumi, ed a tante Sette tumultuoſe.

Tre Coſtituzioni Epidemiche di Febbri Maligne Petecchiali molto funeſte alla noſtra bella Italia, ed aſſai pernicioſe al Du-

cato

(a) *Epidem. 7. Sect. 2.*

cato di Modena e di Reggio, leggo regiſtrate negli Autori: la prima è quella oſſervata dal Fraccaſtoro nell'anno 1528.; la ſeconda dal Ramazzini nell'anno 1691.; la terza dal Moreali nell'anno 1734. Paragonando fra loro queſte tre Coſtituzioni, non so trovarvi differenza alcuna o nella natura del male, o nella comparſa de' ſintomi, o nella varietà degli effetti: grande però è il divario, che oſſervo nel metodo tenuto in curarle. Tante furono le conteſe nell' Epidemia del 1528., che non ſolo diſcordarono fra loro i Medici aſſiſtenti in ogni genere di rimedio, ma nella ſteſſa ragione e metodo di vitto: *ita ut hæc pene lidibrio haberentur*, eſclama il Fraccaſtoro: e la ſteſſa Epidemia benchè rinata, come dice il Ramazzini (*a*), dopo 163. anni in Modena, benchè trattata a' tempi noſtri in Reggio dal Moreali, non à ella mai incontrata miglior fortuna. L' uſo de' leggieri purganti, la cavata di ſangue diſaprova il Fraccaſtoro, loda le coppette ſcarificate, i cordiali, i diaforetici, gli aleſſifarmaci: non altro pone in pratica il Ramazzini, che le replicate ſanguigne, i blandi ſolutivi, rigetta tutti gli Aleſſifarmaci, e ſceglie ſolamente le larghe pozioni acide, diluenti e refrigeranti: ogni metodo deſcritto da' migliori Pratici vien meſſo in opera dal Moreali, ma ſempre in vano; e chiaramente

C te

(a) *Conſt. Epid.* 2. §. 34.

te e' confessa di conoscere, che " quanti ri-
„ sanavano, guarivano piuttosto in virtù
„ della sola natura, che non era oppressa,
„ e carica di materia maligna, e si trovava
„ tanto robusta da poter vincere in così as-
„ pra battaglia, che per lo valore dell' Ar-
„ te, e de' rimedj (*a*). „ Fra tutte le maniere però, che invano dice aver praticato il Sig. Moreali, io non ravviso il bel metodo semplicissimo d' Ippocrate, seguitato dal Sidenam, e messo in pratica nella nostra Italia dall' immortale Ramazzini.

Fatto quì ora del tutto un sommario, scandaglio non so determinare se più varia e strana sia l' indole e la natura delle Febbri Maligne nell' invadere, di quello sia il metodo, ed il capriccio de' Medici nel curarle: conosco però chiaramente, che molto difficile riesce in pratica il restringere l' idea di simili incostanti malattie, e più che difficile lo stabilire un comune specifico rimedio.

In mezzo a tante contese, e tanti Autori tutti fra loro discordi, esce in campo il Signor Moreali, ed è il primo a riflettere, che i vermi lombrichi del corpo umano cagionino Febbri cotanto orribili; onde prendesi l'impegno di curare i detti animalucci inviperiti coll'uso del mercurio crudo; " con-
„ siderando i vermi come cagione, e trascuran-

(a) *Lib.* 1. *Cap.* 2. *pag.* 13.

„ curando la Febbre, come ſemplice e mero
„ affetto.„ Molte ſono, e tutte maraviglioſe le cure, ch' ei rapporta, e fra le tante non ne racconta neppur una in cui ſia mai riuſcito indifferente o vano il ſuo rimedio; e con tanta ſicurezza lo adopera, " che ſpeſſo
„ prendeſi diletto di ſcherzare con queſt' in-
„ diavolati Mali Maligni: „ anzi francamente aſſeriſce, che " di Febbre Maligna adeſſo
„ non più ſi può morire.„ Parole certamente grandi, e che molto c' incoraggiſcono! Entriamo ora al fatto.

Il riflettere, che quaſi due anni dopo, che con continua ſanguinoſa ſtrage avea l' Epidemia ſpopolata la povera Città di Reggio, uſcì fuori all' improvviſo lo ſpecifico del noſtro Autore, fa, e non poco, dubitare, ſe all' efficacia e virtù del rimedio, od alla natura ſteſſa del male, reſo d' indole più benigna, debbaſi attribuire la guarigione. E' proprietà pur troppo manifeſta de' Mali Epidemici, o d' invadere alla prima con blandezza, e poi mutar coſtume; o di cominciare coll' impeto e ſtrage, e poi mitigarſi a poco a poco. E chi non potrà adunque con qualche fondamento ſoſpettare, ſe la guarigione accaduta aſſai tardi, e quaſi nel fine della micidiale Epidemia ſi debba al mercurio crudo, o al male ſteſſo reſo allora più mite? Non è egli queſto un vano mio, inſuſſiſtente ſoſpetto; ma la guarigione ſeguita in

tutti gli Infermi ſenza poterne additare nè pur uno fra que' tanti, cui non ſia riuſcito franco e ſicuro il rimedio; la facilità, e la prontezza colla quale riſanavano, potendoſi in molti ſpacciare per miracoloſa; i malati, che non ſi contavano allora in tanta copia, e il rimedio ſpeſſo adoperato con troppa preſtezza e ſollicitudine in ogni Febbre, danno tutta la forza all' argomento.

Quello però, che più mi muove, ſi è il conſiderare, che la ſteſſa Epidemia di Reggio infeſtava nel tempo ſteſſo anche la Toſcana. " Fece alla prima ſtrage ſenza riparo, ma andò mitigandoſi a popo a poco, „ quantunque curato con metodo diverſo da „ quello del Signor Moreali; di modo che „ quella tale Coſtituzione fu più incomoda „ e nojoſa, che pernicioſa. Queſte malattie „ in Firenze, e nell' altre parti di Toſcana „ curate col ſolito ſemplice e facile metodo appropriato a ciaſcheduna, riuſcì di guarirle felicemente, come negli altri anni, „ quando non ſono Epidemiche. E' ben vero però, che pochi e leggieri furono gli „ Antelmitici, che ſi uſarono, e mai il „ mercurio (*a*). Paſsò la ſteſſa Epidemia nell' anno 1735. ad attaccare la Marca, e ne riſentirono alla prima danno notabile, molte Città illuſtri; e conoſcendoſi vano l' uſo d' ogni riparo ſomminiſtrato dall' Arte

(a) *Novell. Letter. di Firenze tom.* 1. *num.* 28.

te Medica, fu tentato il puro ſugo di Criſpigna, o di Ruta Caprara, che con ogni buon ſucceſſo adopravano i ſemplici Contadini in campagna: Cominciò così a declinare di veemenza il Male Maligno contagioſo, e tanto crebbe di credito il rimedio ſempliciſſimo, che anco al dì d'oggi vien antepoſto da quegli Abitanti a' bezoartici, cordiali ed aleſſifarmaci, applauditi dalla facile credulità e dabbenaggine di molti. Dio voleſſe, che nella cura degli Epidemici ſperimentaſſero i Medici di teſta alta e borioſa, il conſiglio che ci dà il noſtro ſavio Maeſtro! *Non tamen cunctandum eſt*, (egli avvertiſce) *& ab idiotis inquirere ſi quid conferre viſum fuerit ad curationis occaſionem* (a). Ci aſſicura il Ramazzini, che l'Epidemia di Modena, che fu così funeſta alla Città, fra la folla de' Medici e de' rimedj, ſi mantenne ſempre mite nel vicino Contado; onde laſciò ſcritto per noſtro ricordo: *Frequentiora in Urbe, quam in proximis agris fuere ſunera, ac felicius Plebs Ruralis ſine ullo ut plurimum remedii genere vim morbi eludebant; ſive quod in aere ſalubriori degeret, ſive quod Medicis carerent: Non ſemel idcirco mentem ſubiit Virgilianum illud.* (b)

O fortunatos nimium ſua ſi bona norint
Agricolas!

 E co-

(a) *Hippocr. Lib. II. de Morb.*
(b) *De Conſtitut. anni* 1692.

E così noi abbiamo inteſo, che le ſteſſe Febbri Maligne nel 1736. in Cremona ſiano ſtate curate felicemente come Febbri putride coll' uſo de' ſemplici ſolutivi: felicemente ſiano ſtate curate in Mantova come periodice continue coll'uſo della Chinachina.

Ma moſtriamoci più corteſi col Signor Moreali, e ſi conceda pure, che il ſuo mercurio ſia ſtato efficace a ſedare, e togliere la Febbre Maligna di Reggio: è un parlare però troppo franco quel aſſerire, pretendere, e riconoſcere il mercurio come unico ſpecifico rimedio in tutte le Febbri Petecchiali, in tutte le Febbri Maligne, e nella ſteſſa Peſte, dopo l' eſperimento fatto in una ſola particolare Coſtituzione; e quindi ſtabilire un nuovo generale Siſtema Teorico-Pratico, e conchiudere: " Queſta è ſtata la prima „ influenza di Febbri Maligne, nella quale „ incappato mi ſono, e queſta veramente „ era un' influenza verminoſa, e per queſta „ unica ragione il mercurio faceva miraco- „ lo. Che le altre influenze poi paſſate e „ future ſieno ſtate, e per l' avvenire ab- „ biano ad eſſere verminoſe, per pratica non „ lo so. Per le paſſate però mi farei lecito „ di credere, che tutte quante delle acca- „ dute nella Francia, nella Germania, nel- „ la Spagna, nell' Inghilterra, e nell' Italia „ foſſero verminoſe, come dalle riferite Storie „ raccorre ſi può; e la ragione mi pare, per-

chè

„ chè avevano i segni verminosi ugualissimi
„ alla nostra influenza già confessata vermi-
„ nosa. Per l'avvenire quello abbia a suc-
„ cedere, non v'è persona al Mondo, che
„ giustamente saper lo possa. Si potrà però
„ con qualche fondamento asserire, che se
„ le Febbri Maligne non mutano natura,
„ ricorreranno sempre co' medesimi sintomi
„ delle passate, ed essendovi sempre stati in
„ quelle i sintomi verminosi; si potrà ragio-
„ nevolmente conchiudere, che tutte le Feb-
„ bri Maligne, siccome sempre sono state,
„ così sempre saranno cagionate da' vermi-
„ ni, e conseguentemente col mercurio re-
„ steranno domati.

Non più si mette in dubbio da' Medici Razionali, che ogni malattia può nascere da moltissime e varie cagioni, e che tutto l'impegno d'un buon Pratico consiste in regolarne la cura, secondo la cagione che la produce, e le circostanze che l'accompagnano. Non entro quì a cercare se si diano le Febbri Maligne nate dalla sola verminazione, ma dato ancora che si diano (come in fatti si danno) non mi si potrà giammai negare, che da molte altre cagioni possano esser prodotte, e che sempre adattata alla cagione, ed a mille altre circostanze debba correre la cura. Creda pure chi vuole a suo modo, che io per me mi sento tutto inclinato a credere, e sostenere con Ippocrate,

che non basti ad un Medico d'avere in mente una certa idea del Male Epidemico, o di aver altre volte sperimentato al male facile, e sicuro il rimedio; ma è necessario, che sappia sempre in particolare, ed esamini in ogni congiuntura tutte le circostanze dell' aria, le condizioni del luogo, le qualità de' cibi e delle bevande, i temperamenti, i costumi e gli esercizj degli Infermi, il genio, l'indole, e l'andamento del male, per meglio così distinguere ogni Costituzione in particolare, ed adattare al caso un più sicuro rimedio. (a) *Quicunque artem Medicam integre assequi velit, primum quidem temporum anni rationem habere debet, quantum potentia quodlibet eorum valeat; dein ventorum, qui in unaquaque regione sunt indigenæ; postea aquarum facultates cognoscere debet; deinde Urbium situs, & natura aquarum nota sit. Porrò consideranda terra ipsa nuda ne sit, & æstuosa, vel alta, & frigida. Hominum insuper dieta perquirenda, qua maxime capiantur, an bibuli sint, lucrones, & otio dediti, aut exercitiis variis utentes, & tolerantes laborum, ciborumque plus appetentes, quam poculorum; ex his enim singula sunt investiganda. Nam qui hæc omnia probe, e quantum fieri potest, cognoverit aut horum plurima, eum non latere possunt cum in urbem etiam sibi ignotam venerit,*

(a) *De Aere, Aquis & Locis Sect. I.*

rit, neque morbi regioni peculiares, & patrii, neque comunis regionis natura, quæcunque tandem ea fuerit, ut non possit in cognoscendis dubius hærere, aut errare, sicubi ad morborum medicationem adhibeatur. Ma legga tutto l'intero libro d'Ippocrate chi vuole appieno restar persuaso, che io mi contento al nostro proposito addurne chiaro e distinto l'esempio.

Febbre Maligna petecchiale contagiosa, fu quella che invase Modena nel 1691; Febbre Maligna petecchiale contagiosa fu quella che invase Reggio nell'anno 1734; Febbre Maligna petecchiale contagiosa fu quella che invase la Germania nell'anno 1728, e che regna così spesso nell'Austria, e nella Pannonia, e di continuo nel grand'Impero di Costantinopoli: e pure merita ciaschedu-na diversa considerazione. L'apparato pessimo fatto anche nelle prime strade, il vizio degli umori nati dagli alimenti non sani, l'impedita traspirazione, considera in Modena il Ramazzini; onde addita le lunghe pioggie, le larghe replicate inondazioni, la copiosa pescaggione, i campi e le frutta corrotte e viziate dalla rugine: Considera in Reggio il Moreali i vermi irritati, stuzzicati ed inviperiti: Considera in Germania l'Offmanno il vario traspirato secondo l'incostanza delle stagioni ora calde, ed ora assai fredde, e quasi insoffribili: Nell'Austria, e nell'

e nell'Ungheria conſidera lo ſteſſo Offman-
no la traſpirazione aſſai varia ed incoſtante:
al caldo del giorno, ed alla notte che ſie-
gue ſempre fredda, i fluidi alterati dall'uſo
copioſo delle carni e del vino generoſo, le
acque non chiare, e non ſalutari: In Co-
ſtantinopoli, e nel gran Cairo conſideranc
molti gravi Autori il ſangue alterato dall'
aria che ſi reſpira molto viziata e corrotta.
dalla ſordidezza delle ſtrade, dal nume-
ro copioſo degli Abitanti, dalle anguſte
immonde abitazioni, e reſa principalmente
maligna (*a*) da un eſercito ſenza numero
di piccoliſſimi verminetti, che annidano di
continuo nell'atmosfera. Tutte le cautele,
ed i preſervativi de' precitati Autori ſono
diverſi, ed affatto diverſi ſono i metodi di
cura lodati e praticati: Ed oh quanto ſtra-
na ſembrerebbe l'idea di colui, che preten-
deſſe preſervare, curare, e guarire tutte que-
ſte Febbri con un ſolo Metodo e con un ſo-
lo rimedio! Non ſenza ragione il dotto Cor.
Celſo ci avvertiſce: *Differre pro natura loco-
rum genera Medicinæ & aliud opus eſſe Ro-
mæ, aliud in Ægypto, aliud in Gallia.* (b)

Non debbe dunque recar maraviglia il leg-
gere tanti Autori, e ſentire alla giornata tanti
Me-

(a) *Langius Pathol. Animat. Muratori del Go-
verno della Peſte. Cogroſſi del Mal Contag. de Bo-
vi. Valliſneri de' Vermi Peſtil.*

(b) *Præfat. Lib. I. De Medicin.*

Medici tutti discordi fra loro per la cura d'un male Epidemico, vantar ciascuno il proprio Metodo, e rigettare l'altrui, e tutti addurre per prova la sperienza, e raccontare cure e guarigioni senza numero; non debbe, no, recar maraviglia al vero Pratico Razionale. Imperocchè non sempre ciò nasce dal capriccio d'alcuni cervelli contenziosi; ma può egli nascere ancora dal male stesso, che quantunque faccia in apparenza somigliante comparsa, varia però nell'essenza, o nella cagione, come insegna Tommaso Sidenam (*a*): Può nascere dall'efficacia del rimedio valevole a combattere e vincere, questa, e non quella cagione, placare questo, e non quel sintoma pernicioso: Può nascere dalla natura degli Infermi, che cede ora alla forza del male, ed ora resiste vigorosamente e trionfa da sè sola: Può nascere dal tempo, dall'aria, dal luogo, dal temperamento, dalla stagione, dal vitto, e da tant' altre circostanze tutte considerate dal savio Ippocrate (*b*); e da molt' altre a noi affatto incognite, che sempre variano nell'Epidemie anche somiglianti, e rendono a noi mal sicura l'efficacia d'ogni sperimentato specifico. Bisogna pur egli confessarlo, che merita ogni Costituzione particolare riflesso, e particolari esperienze,

pre-

(a) *Observ. Med. Cap.* 261.
(b) *Epid. I. Sect.* 3.

precisamente se nella Costituzione regnano le Febbri Acute e Maligne: e ben si sperimenta mille volte con notabile danno de' poveri Infermi quel voler dare, e continuare alla cieca i rimedj, solo perchè lodati da questo, e da quel Pratico, o perchè usati altra volta con profitto. Io non so trovare in tutta la Medicina specifico più valevole, più sicuro, e più decantato della Chinachina; e pure osservo, che quasi in ogni anno in ogni stagione, in ogni Costituzione, in ogni luogo, più o meno opera diversamente; e parlando con voi, che siete un dotto Pratico disappassionato, credo mi farete giustizia contro di chicchesia, che mal fondato nelle sperienze, e troppo parziale alle Sette, pretende difendere e sostenere il contrario. Nel Trattato dalle Febbri ci dà un savio avvertimento il celebre Baglivi, che fa molto al nostro proposito: *In remediis itaque præscribendis, semper ante oculos habe tui climatis naturam, tuorumque populorum temperiem; neque quidquam præscribas, quod ex libris didiceris, nisi prædicta calleas* (a).

Quì mi cade in acconcio di dar ragione della maniera tenuta da Ippocrate nel registrare la Storia degli Epidemici, che à dato finora motivo a certi ingegni superficiali di censurare l' idea di quel Savio venerando Maestro. Questi tanto accurato nel descri-

vere

(a) *Prax. Med. Lib. I. de Febrib. in genere.*

vere ciascuna Epidemia non solo in generale, ma impegnato anco a far conoscere l' idea e la natura del male in ciascun Infermo con colori sì vivi, che non pare a noi di leggere una Storia, ma di star presente all'Infermo medesimo; tace la vera cura, e tralascia quasi sempre il rimedio. Non è quì mio l'impegno di scrutinare la mente di un tanto Autore, nè mi professo interprete d'Ippocrate: dico però, d'esser io persuaso, che non senza un giusto motivo il savio Vecchio, che tanto si è dimostrato franco ed accurato in ben distinguere la natura e l'andamento di ogni Costituzione; altrettanto si faccia conoscere timido, scarso e diffidente nel metodo della cura, e nella scelta del rimedio.

A me non piace l'interpretazione di Gio: Freind (*a*), il quale vuol indurci a credere, che Ippocrate la tralasci, perchè era superfluo il rapportarla; potendo ciascuno che ben intende da sè solo distinguere qual sia stato, e qual debba essere il rimedio, dopo la Storia del male, che così chiara, e tanto accurata ci lasciò egli registrata. A me non piace certamente una tale interpretazione, perchè ben conosco in pratica, che in ogni Epidemia riesce non men difficile la cognizione e l'idea del male, di quello siasi l'applicazione, e il metodo

(a) *Commentar. de Febr.*

do del rimedio. Incominciamo da Galeno, e scartabellando tutti gli Scrittori de' Mali Epidemici, arriviamo fino al Moreali; e m' impegno che troveremo ciascuno egualmente impegnato in registrare la Storia della Costituzione Epidemica, e stabilire la propria cura: nè posso mai indurmi a credere, che il solo Ippocrate, senza prendersene alcun pensiero, tralasci così alla buona le parti di Medico, dopo aver adempito con tanto studio all' uffizio di esatto Osservatore. Con più sodo fondamento si potrà difendere, che non altro inducesse il nostro buon Vecchio a ciò fare, che lo spaccio troppo scarso de' medicamenti da esso lui ordinati nelle Costituzioni, il poco vantaggio spesso riportato da' rimedj più sperimentati e più valevoli, il metodo di cura variato assai spesso, e mutato secondo le circostanze; onde addita solamente in generale le regole e gli avvertimenti, e lascia tutto il restante alla discrezione di chi medica, o per meglio dire, alla sperienza, che dovrà farne ciascuno colle proprie particolari Osservazioni intraprese sempre e stabilite *solis juvantibus, & lædentibus*. E' pur troppo comune il proverbio, che *in ogni Epidemia, guai a quelli che sono i primi!* Ma leggasi a questo proposito il più accurato Osservatore de' Mali Epidemici, il quale insegna: *Hoc pro comperto habeo ex multiplici accuratissimorum*

Ob-

Obſervationum fide, prædictas morborum ſpecies, præſertim Febres continuas, ita toto quod ajunt Cœlo differre, ut qua methodo currente anno ægros liberaveris, eadem ipſa anno jam vertente e medio tolles (a).

Io non intendo di cenſurare tante belle ſcoperte fatte nella noſtra Pratica, nè di oppormi con Pirronica rigidezza a tanti valevoli rimedj, laſciatici da molti Valentuomini nella Storia degli Epidemici: poichè è un gran vantaggio di chi medica l'aver queſti lumi, e battere le ſtrade già aperte da' noſtri Anteceſſori, e praticare que' rimedj uſati altra volta con vantaggio; ma non dee mai camminare colla ſemplicità Empirica, nè molto fidarſi dell' apparenza chiunque vuol ben curare un Male Epidemico. E' neceſſario rifletta in primo luogo all'idea, all'eſſere, e all' indole della Coſtituzione: Eſamini le circoſtanze del luogo, le mutazioni dell'aria, la natura degl'Infermi: Conſideri le cagioni, i ſintomi e le occaſioni, che ſi preſentano a quel male: Attenda finalmente l'eſito del rimedio, che gli ſembra il più adattato. Pone ſotto i noſtri occhi tutte le maniere, colle quali invadono i Mali Epidemici, e li reſtringe in piccola tavola l'accuratiſſimo Ippocrate; quindi ci avvertiſce a non fidarci mai in ſimili Mali della più viva ſomiglianza: imperciocchè *bonis*

(a) *Siden. Obſerv. Med. Sect. I. Cap. 2.*

bonis cum Medicis similitudines pariunt errores a difficultates; verum contraria facit causa & occasio (a).

Tutte le malattie particolari sono state ridotte a certe classi, ed è stato a ciascheduna assegnato un certo Sistema pratico, benchè limitato da mille eccezioni, ed affollato da Osservazioni e cautele, senza numero; ma alle malattie, quando sono Epidemiche ed universali, qual ordine, qual norma, o qual Sistema è stato finora stabilito? Sarebbe degna opera da promoversi da ogni ben regolata Repubblica, e lodevole fatica da intraprendersi con impegno da ogni Società Medica, il ridurre tante specie di Epidemie in tante classi, e distinguerle secondo le varietà de' sintomi e de' fenomeni, l'assegnare a ciascuna i proprj distintivi segni, ed adattarle il vero Metodo di cura; e per ciò fare non basta la età di un solo, nè basta una sola Accademia. Poichè rinascono in ogni tempo mali affatto strani, e non osservati altre volte: Conta ogni Nazione, e quasi ogni paese le sue Epidemie proprie e particolari: Differiscono i Popoli e gli Abitanti nella natura, nel costume, negli esecizj, ne' temperamenti &c.: L'atmosfera, i venti, il sito, e le stagioni in ogni luogo son diversi: Vanta ogni Medico per i suoi Mali Popolari un singolar Meto-

do

(a) *Epid. 6. Sect. 8.*

do di cura. Per rimediare adunque a tutto questo, dovrebbe ogni Provincia avere un' Assemblea Medica, dove conferissero insieme, o almeno diriggessero tutti i Medici Locali le proprie Osservazioni fatte in tutto l'anno nel medicare i Mali Popolari; ed ivi esaminare rigorosamente le relazioni delle malattie e il metodo di medicarle, sperimentato il più giovevole, si pubblicasse finalmente un sincero Ragguaglio d'ogni Costituzione, per vantaggio de' Posteri. Così si vedrebbe in poco tempo perfezionata la Storia de' Mali Epidemici, e ciascun Regno, ciascuna Provincia, e ciascun Popolo contar potrebbe i proprj malanni, e vantare i proprj rimedj. Questo fu l'impegno del dotto Sidenam, quando intraprese a registrare le sue Osservazioni Mediche: Continuò egli la bell' opera per anni quindici; ma un' impresa così ben incominciata, e tanto vantaggiosa alla sua Patria, finì coll' Autore, e non si è veduta mai ridotta al suo termine. Non è molto, che in Edemburgo Citta principale della Scozià è stata eretta a questo fine una Società de' più valenti Medici, e già sono usciti alle stampe i primi Volumi de' loro *Saggi, ed Osservazioni*; e se ogni Regno, ogni Provincia prendesse l'impegno di ragunare simili Assemblee, e pubblicare somiglianti scoperte, ben si vedrebbe in poco tempo acchetate tutte le contese fra' Medici, e più

D facil-

facilmente preparato il genere Umano; e così restar potrebbe tuttavia disingannato il volgo, che affascinato dalle imposture, dalle ciarle, e dalla servitù de' Medicastri, onora e ricompensa con larga mercede costoro, che uccidono impunemente, o sanano a caso.

Da tutte queste cose, io non so capire come coll' esperienza fatta in una sola particolare Epidemia, possa formarsi e promulgarsi un generale Sistema Curativo adattato a tutte le Febbri Maligne, ed asserire francamente, *che di questa Febbre adesso non più si può morire*. Sappiamo noi, e lo sappiamo dalla sperienza, e da tutti i buoni Autori, che le Febbri Maligne puonno nascere da moltissime cagioni: Sappiamo, che questi Mali sempre mutano, secondo le varie circostanze da noi assegnate: Sappiamo, che i rimedj operano diversamente e secondo la Costituzione che regna, ed il luogo dove regna; e come dunque potremo accordarci con tutti que' Medici, i quali colla scorta del Moreali prescrivono francamente in ogni Costituzione grave e perniciosa, in ogni Febbre Maligna, il mercurio crudo, senz' aver altro riguardo, che alla sola verminazione supposta unica, universale cagione di queste Febbri? Chi si prendesse la briga di contare tutti coloro, che da una tale maniera troppo empirica di medicare, restano

sacri-

ſacrificati, render potrebbe per l'avvenire più cauti gli appaſſionati Mercurianti a meglio far loro eſaminare il male, prima di paſſare all'univerſale lor Metodo Curativo. O' veduto co' proprj occhi traſcurata la ſanguigna, ed uſato in larga copia il mercurio crudo nelle vere Pleuritidi Epidemiche, per qualche leggier ſoſpetto di verminazione, e ſempre con infelice ſucceſſo: Da altri curata infelicemente col mercurio crudo, e non colla Chinachina una Terzana Doppia Epidemica Perniciosa, ſolo perchè nel ſettimo del male, apparivano le Petecchie: Da altri prolungate in Febbri croniche, alcune Febbri Petecchiali aſſai benigne, e nate dall'impedita traſpirazione, coll'uſo del ſolo mercurio crudo, e de' cotidiani ſolutivi.

Abbiamo finora in generale eſaminata la Coſtituzione di Reggio: è tempo di entrare in altre Oſſervazioni più particolari e più proprie. Nel primo e nel terzo libro degli Epidemici di Ippocrate tanto lodati e commendati dagli Autori, io leggo la Storia di quarantadue Infermi, tutti attaccati da Febbre Acuta: Di queſti non ne leggo riſanati che ſolo dieciſette; degli altri ei ſempre termina il racconto colla dolente cantilena & *mortuus eſt*: e fra que' pochi, che ſcapparono dalla morte, non ſe ne conta nè pur uno, che non ſia ſtato riſanato, ſenza qualche ſenſibile evacuazione. Se da Ippocrate paſſo

al Sig. Moreali, trovo che tutte le Storie sono felici e fortunate: di diciotto, che ne rapporta, due soli sono stati gl'Infermi più disgraziati, ed uno per non avere usato il mercurio, l'altro per averlo tralasciato: Non si prende mai la briga di accennare quali evacuazioni soffrirono coloro, che restarono liberi dalla Febbre, ma se la passa solamente con dire, che presó una, due o tre volte il mercurio, si alzarono poco dopo sani e salvi da letto, anco nel secondo o terzo giorno del male.

Altra evacuazione sensibile non trovo, che quella del secesso accaduto nel caso del *Pisani*, e del *Cella*, e quantunque non ne faccia in altri menzione l'Autore, e non so perchè, abbiamo tutto il fondamento di credere, che in ogni Infermo si osservasse la leggiera salutare diarrea, e questa siccome prima veniva prodotta con vantaggio dalla sola natura, così dopo fosse provocata coll' Apossema seguente. (*a*)

♃ *Syr. flor. persic.*, *decoct. cordial. solut. ana* ℥ iij., *Aq. theriacal.* ℥ j., *Rhabarb. elect. pulveriz.* ʒ iij. *m.* „ E questa da pigliarsi mat-„ tina e sera alla quantità di due o tre cuc-„ chiai, fintantocchè l'Infermo godesse il „ benefizio di tre o quattro scarichi nello „ spazio di ventiquattr' ore; e quando l' „ avesse avuto colla prima presa, fosse di mat-

(a) *Lib.* 1. *cap.* 3. *pag.* 19.

„ mattina o di ſera, ſi differiſce per repli-
„ carla poi ſecondo il biſogno ſino al fine
„ del male. Queſta maniera di evacuare ſi
„ praticava con tutti i Malati di Febbre Ma-
„ ligna, dapoicchè ſtabilii il Metodo nuovo,
„ e feci l'ipoteſi del Siſtema, ch'eſpongo.

Ora mi naſce un nuovo dubbio, e non so determinare, ſe al mercurio, o al leggiero ſolutivo ſpeſſo replicato, dobbiamo noi la gloria di molte belle guarigioni. La maggior parte de' mali negli Epidemici d'Ippocrate ſi vede eſſer quella guarita colla blanda diarrea. Queſta è la criſi più frequente in tutte l'Epidemie: Queſta è la ſtrada tenuta il più delle volte dalla Natura, e quaſi ſempre con eſito felice; onde fece dire a Fernelio (*a*), che ogni Febbre, che ſia continua ed acuta colla ſtrada ſola del ſeceſſo, e non con altra criſi ſi poſſa guarire. Un tal movimento della Natura vediamo bene ſpeſſo tentato dall'Arte d'Ippocrate; e molte ſono le Storie di quelle Febbri curate, e guarite da quel buon Vecchio coll'uſo de' purganti; e l'efficacia d'un tal rimedio nelle Febbri Maligne Petecchiali ben ſi riconoſce nella Storia dell'Arteſice di Siro. (*b*) *Fullo in Syro phreneticus: cum moveretur cruribus tremulis, corpus velut a culicibus compunctum. Oculus magnus, motus brevis, vox fracta, ſed cla-*

(a) *Method. medend. num.* 70.
(b) *De Morb. Popul. lib.* 7. *Sect.* 2. *n.* 245.

ra tamen, urina pura ſubſidentiam non habens. Num propter alvi ex thapſia egeſtionem decima octava die morbus remiſit, evaneſcens citra ſudorem? Galeno ancora approva in queſte Febbri i purganti, e ne commenda l'uſo nella famoſa Storia di Simone (*a*). Seguitarono con buon evento l'uſo de' purganti nelle Febbri Maligne petecchiali, Settalio, Fernelio, Gerardo Colombo, Screta, Elmonſio, ed altri di queſti più antichi e rancidi, che per non accreſcervi la noja, tralaſcio ben volentieri.

E ſe qualche coſa può tentarſi con vantaggio da queſti rimedj nelle Febbri Petecchiali, con più ragione e fondamento la dobbiamo ſperare dalla Pratica de' Moderni: Troppo violenti e ſpiritati furono i purganti degli Antichi, e molto praticato da Ippocrate fu l'elleboro; e da molti altri poi la ſcialappa, il diagridio, la ſcamonea, l'elaterio, e tanti altri draſtici indiavolati beveroni. Aſſai diverſo è il metodo de' Moderni: Altro eſſi non uſano, che la manna, il riobarbaro, la ſenna, la caſſia, e ſimili blandi ſolutivi, che ubbidiſcono all'intenzione di chi medica, e non mettono ſoſſopra ed in fracaſſo la povera natura. Ben ne fanno a noi fede de' vantaggi riportati da' ſolutivi nelle Febbri Maligne Petecchiali tanti moderni Pratici, ed i più accreditati: Si legge nel

(a) *Sept. Lib. 5. Animadv. num. 47.*

nel Ballonio (*a*): *In primo Epidemiorum nostrorum libro adnotavimus in sævitia symptomatum, quæ erant prænuntia exanthematon (sed hoc ignorabamus, quia forte cautiores fuissemus) nos medicamenta, & phlebotomiam tentavisse, cum ea eruptio præsto adesset. Et tamen innocuum utrumque remedium fuit. Ut jam anile sit credere, nil in exanthematis tentandum. Imo ex tribus pueris exanthemata passis, qui purgatus est, levius habuit, ut in familia D. Amonbaci visum est.*

Nella Febbre Pestilente Petecchiale Tommaso Sidenam (*b*): *In sequenti luce commune catarticum exhibeo ex infusione scilicet Tamarind. fol. Senn. Rhabarb. cum manna, & Syr. rosat. solut. atque hac medendi ratione anno a Peste proxima quamplurimis Febre pestilentiali correptis sanitatem restitui, adeo ut ne unus quidem ex eo morbo mihi desideratus sit, postquam eandem exercere incœperam.*

Nella Costituzione Epidemica di Febbre Maligna Petecchiale il Ramazzini (*c*): *Quoad reliqua symptomata, quæ his a Febribus in progressu superveniebant, ut singultus, alvi fluxus, verminosa soboles, hæc non solum morbi sævitiem prodebant, sed primam re-*

(a) *Epid. lib.*2. *Constit. Autumn. ann.*1575. *pag.*2.
(b) *Observ. Med. Sect.* 2. *cap.* 2. *circa fin.*
(c) *Constit. Epidem.* 2. §. 54.

regionem crudis humoribus oneratam fuisse demonstrabant, propterea blanda purgatio non modica in principio harum Febrium peticularium non prorsus fuit incommoda, quamvis casu instituta, nec credita Febribus hujus prosapiæ multum conferre; leniter enim educta humorum saburra in stomaco contenta, natura inde ad perficiendum opus suum pro massæ sanguineæ a pravo miasmate expurgatione per macularum diffusionem ad cutem usque, facilius prodebat. Hoc nocumentum blandæ purgationis in principio vel neglectum, vel parum salutare creditum, non levi damno ægrotantibus fuisse crediderim.

Nella cura delle Febbri Petecchiali Vere, e Maligne, l'Offmanno (*a*): *Mihi omnino firmum, & multiplici observatione confirmatum quidquid in putridis malignis, & pestilentialibus febribus curandis expectandum ab arte, id maxime in eo contineri, ut Medicus convenienti tempore ea usurpet remedia, quæ ad alvum solvendam sine damno faciant. Sed hoc circa hos maxime dies faciendum qui audiunt critici a septimo ad decimum quartum usque, non primis, quibus ob materiam nondum coctam, & excretioni aptam parum opus conferunt. Sicuti vero ad alvum vacuandam per totum harum Febrium decursum, nil pestilentius illis pharmacis, quæ acrimonia quadam caustica agunt, nec*

(a) *Tract. de Febr. cap.* 10. *Observat. Clinic.* §. 5.

nec exceptis Sennæ etiam foliis: ita nil certe hanc in rem magis proficuum iis, quæ nihil alieni, & quod vires frangat, in mixtione habeant, & blande, & placide alvum subducant.

Ma lo stesso stessissimo metodo tenuto dal Sig. Moreali di spesso replicare i blandi solutivi nelle Febbri Maligne Petecchiali, io trovo praticato assai prima dal Doncherfio, e dal Moreo. Il primo ci assicura, che nella Costituzione Epidemica di Colonia nell' anno 1673. niente dissimile da quella di Reggio dell' anno 1734: *Cura semper ab alvi purgatione inchoanda est ... Catartica calida sunt vitanda, lenitiva, & quæ sanguinem minus exagitant sunt eligenda ..... Purgationis in morbi principio necessitatem, & bonos effectus non tantum inculcat ratio manifesta, sed & experientia mihi confirmavit adeo frequens, adeo certa, adeo clara, ut si hæc falsa sit, aut esse possit, nulla alia aut sit, aut fuerit, aut futura sit unquam .... Remedia catartica mihi usitata fuerunt fol. Senn. mundat.* ℥ iij, *semin. fœnicul.* ℥ j, *Cremor. tart.* ℥ j, *coqu. in q. s. aq. font. ad* ℥ vj, *in colat. dissolv. pulp. tamarind.* ℥ ij, *Syr. rosat. solut.* ℥ j, sumatur partitis vicibus, *vel per .... Eo magno ægrorum numero, quos sub mea habui cura licet aliquando quinque, vel septem simul in eadem domo Febre ista laboraverint, nullus quod meminerim sit desideratus,*

vatus, præter unum virum, & unam fœmi-nam (a).

Con più di venti esempj dimostra il secondo d'aver adoperato in queste Febbri con evidente istantaneo giovamento i replicati solutivi fatti o coll'infusione di Tamarindi, o di Riobarbaro, di Senna, e di Tartaro, o di sola Manna (*b*).

Io so, che nella pratica de' solutivi non mancano al solito i Contradittori. Disapprovano una tal maniera di evacuare Pietro da Castro, Antonio Ponce, Doleo, e Vallesio: ed Etmullero stima sospetti li stessi Serviziali, e suppositorj più miti; ma io senza prendermene altra briga, lascio questi Autori, e tutti i più strenui seguaci nella loro opinione e credulità, ed asserisco con franchezza, che in simili mali non ò trovato rimedio di questo più efficace. Nelle Febbri Maligne Petecchiali contagiose, e nelle Febbri Maligne Petecchiali semplici, vere, e non contagiose, fatta una o due volte la sanguigna, date di continuo, ed in larga copia, pozioni d'acqua semplice e di fontana, ò spesso praticato un'oncia, o un'oncia e mezza di Cassia: ò replicato l'uso del leggier medicamento in qualunque tempo, in qualunque giorno, e secondo pressava il bisogno; e sempre mi è riuscito di veder libere a poco a po-

(a) *Allen Synops. univ. Medic. de Febr. Petechial.*
(b) *De Malign. Febrib. parox.*

poco le prime ſtrade da ogni impurità, e quindi fauſto e felice riuſcir l'evento della Cura. Or gracchino pure i Contraddittori quanto ſanno, poſſono, e vogliono, ch' io riſponderò ſempre con Areteo: *Bonus Magiſter experientia eſt: Opus vero eſt, & ipſum periculum facere, imperientia namque timoris cauſa eſt* (a).

Non pretendo ſtabilire colla ſcorta di tanti Valentuomini un generale Siſtema, nè di adattare un tal rimedio a tutte le Febbri Petecchiali d'ogni genere, nè ad ogni Coſtituzione di ſimil razza: Ma la ſperienza intrapreſa e ſtabilita da tutti i Pratici citati, la ſperienza da me fatta, e replicata (ſe al ſavio giudizio di tanti è lecito aggiungere anco il mio troppo corto) mi muovono abbaſtanza a crederne l'efficacia nella Febbre Petecchiale, e mi fanno con tutto il fondamento dubitare, ſe la guarigione di molti Infermi, rapportati dal Signor Moreali, più ſi debba a una o due dramme di mercurio crudo, o al ſuo Apoſſema ſolvente, adoperato sì ſpeſſo, e dal principio ſino al fine del male: Confeſſando lo ſteſſo Autore, " (*b*) che una tal maniera di evacuare ſi praticava con tutti gli Ammalati di
" Febbre Maligna, dappoichè ſi ſtabilì il Metodo nuovo.

Dan-

(a) *Lib.* 2. *Cap.* 2. *de Morb. Acut.*
(b) *Lib.* 1, *cap.* 3. *pag.* 19.

Danno l' ultima forza all' argomento le Osservazioni date in luce nell' anno 1737. dal Sig. Valcerengo celebre Medico di Cremona, e Scrittore accuratissimo della medesima Epidemia di cui tratta il Moreali; e quantunque non abbia mai usato il mercurio crudo, e non abbia pensato neppur per sogno alla verminazione, supposta unica e principal cagione di queste Febbri Maligne Petecchiali, ci attesta egli però, e ci assicura, che colla pratica de' blandi solutivi l'abbia curate e guarite felicemente.

Con dar tanto al solutivo, voi mi direte, che ritroso io mi dimostri in accordare a queste Febbri l' uso del mercurio crudo; anzi troppo scortese col Signor Moreali, che di tanta efficacia lo predica, e con tanta franchezza e fede lo adopera. No, non è vero. Io non sono di que' Medici troppo creduli, che temono del mercurio, come del tossico, nè di que' troppo scrupolosi, che tanto fantasticano per adoperarlo. Il mercurio crudo è un rimedio innocente, e può tranguggiarlo pure con sicurezza ogni Infermo, ordinarlo senza scrupolo ogni Medico, come si fa del Dioscordio, e della Teriaca; e mille volte l' ò posto in pratica nelle Febbri d' ogni genere senza veder mai un menomo sconcerto, quantunque gravi, e molti siano i malanni, che con ispavento ci raccontano alcuni Pratici. Quello pe-

rò

rò non mi è riuſcito mai oſſervare, ſi è, che dato il mercurio a molti Malati di Febbre Petecchiale Maligna ne' primi giorni del male, dato al peſo di una dramma, e replicato con queſta doſe per due e tre giorni, non ò veduto que' molti miracoli additati dal noſtro Autore.

Nell' ultima recente Coſtituzione Maligna Petecchiale, che fece quì qualche ſtrage, mi ſon provato al nuovo rimedio, e per meglio ſincerarmi ò dato a molti Infermi il ſolo mercurio crudo; a molti il mercurio ed il ſolutivo, ſecondo il metodo dell' Autore; a molti il ſolo ſolutivo ſenza mercurio: e poſſo aſſicurare da varie eſperienze, che per lungo tempo mi è riuſcito di fare, che in tutti la Febbre abbia proſeguita la ſolita ſua carriera fino all' undecimo, decimo quarto, o vigeſimo primo giorno; e che aſſai tardi ſian ceſſate le Febbri curate col ſolo mercurio, e molto prima le Febbri medicate col ſolutivo, e col mercurio, o trattate col ſemplice ſolutivo ſenza mercurio. Forſe incontrato non mi ſono in quelle Febbri nate dalla verminazione; ma tuttociò ci potrebbe abbaſtanza far capire, che in tutte le Febbri Maligne e Petecchiali non ſia egli ſempre il vero ſpecifico.

Non poſſo negare, che colla ſcorta del Sig. Moreali mi ſia riuſcito di toſto ſedare i molti ſintomi, nati dalla ſola verminazione,

che

che imperversa ed inferocisce nel cavo degl' intestini; e spesso certamente mi sia riuscito di quietargli col suo rimedio, replicato anche due volte il giorno al peso sempre di una o più dramme. Così ò tolti o almeno placati i delirj, le cardialgie, le coliche, la molesta stomacosa acidità della bocca, la nausea, i sudori, e mille altri gravosi sintomi, che s' accompagnano non di rado nelle Febbri Acute d' ogni genere, e nascono quasi sempre all' improvviso; e non m' era pria riuscito di ciò fare egualmente, e con tanta prestezza, nè col Sublimato dolce, nè coll' Etiope minerale: E non so determinare se ciò nascesse dalla virtù antelmitica, che nel mercurio va a mutare, o minorarsi dall' artificio Chimico, o dagl' ingredienti misteriosi, o dalla dose sì scarsa in cui entra nella miscela degli accennati rimedj artefatti. Tuttociò confesso ingenuamente, e me ne dichiaro molto tenuto al Sig. Moreali.

Non mancano esperienze in Pratica, ed esempj negli Autori per far conoscere, che non si scatenano così frequentemente in altre Febbri, come nelle Petecchiali Maligne tante e sì spiritate affezioni verminose: precisamente se regna l'Epidemia in luogo basso e paludoso, in corpi impuri e cacochimici, in tempi umidi e piovosi; e leggo chiaramente fra i rimedj rapportati da' buoni Prati-

ci,

ci, spesso lodati gli antelmitici in questa malnata razza di Febbre; e che nella Costituzione Epidemica Maligna Petecchiale dell'anno 1734. i savj e dotti Medici di Toscana al loro facile e semplice metodo di cura, aggiunsero ancora i leggieri antelmitici. Abbia adunque la sua parte ciascuno de' rimedj da noi lodati, non che il proprio luogo nella cura di simili malanni: Ed ora diasi il proprio luogo alle replicate sanguigne, ora all'uso continuato delle semplici copiose pozioni diluenti e refrigeranti, ora al replicato blando solutivo, ed ora finalmente al mercurio crudo. Attesta il celebre Rotario d'aver curato, prima del Sig. Moreali, molte Febbri Maligne coll'uso della sua semplice Mercuriale Conserva (*a*): Attribuiscono il Boerave, l'Offmanno, il Vekhero, e tanti altri, la malignità di molte Febbri ai nostri vermini; e molti gravi Autori Antichi e Moderni ci fanno palese la virtù portentosa d'un tal minerale in tutte le affezioni verminose. Nè a me dunque, nè ad altri può restar luogo di dubitare, che le Febbri Maligne si curino alcune volte col mercurio; ma non potrà mai dirsi con fondamento nè da me, nè da altri che questo sia l'unico e vero specifico in tutte le Febbri Petecchiali, e Maligne.

Ma

(a) *Ragionam. intorno la got. pag. 475. Rimed. contro ai Verm. pag. 430.*

Ma è tempo ch' io levi a voi la noja di leggere, a me la fatica di ſcrivere. Finiſco ora col dotto ſentimento dell' accuratiſſimo Offmanno; ſentimento, che vorrei foſſe ben inteſo da chiunque intraprende a trattare colli ſpecifici più accreditati la Cura di ſimili Malattie Maligne: *Felix harum febrium exantimaticarum eventus, atque curatio non tam in Arte Medici quantumvis periti, atque ſagacis poſita eſt; ſed potius in corporis naturæ bonitate ac vigore, & convenienti regimine pendet. Hinc ſi enormis ſuccorum impuritas, vires imbecilles, corpus laxum ſpongioſum, & minus perſpirabile, nec ſelectiſſima remedia, nec optima medendi methodus, quidquam proficiet. E contra, quando non tota ſanguinis maſſa adeo inquinata eſt, quando vigor adhuc motuum vitalium, animus etiam erectus, corpus nervoſum, ac pori aperti, feliciter ac levi artificio ſuccedunt omnia. In his enim diſſolutoriis acutis, exantematicis, & pernicioſis Febribus quam maxime valet practicus illud, veterumque Canon Hippocrati: Naturam eſſe optimam Morborum Medicatricem, quæ congrua ſervet, & incongrua rejiciet*. State ſano.

LET-

LETTERA TERZA.

Qui de Natura ultra quam ad Artem Medicam pertinet, differentes, audire consuevit, illi minime accommodata est nostra Oratio.

Hipp. lib. de Natura Hom.

Amico Carissimo.

BENCHE' io sia giusto conoscitore di me medesimo, e creda di certo, che quelle lodi, che mi date nell'ultima vostra Lettera, non siano effetti di merito mio alcuno, ma vengano unicamente dettate dalla somma bontà, che nutrite per me, e dall'amor generoso con cui guardate i miei sterili sudori, e compatite le mie debolezze; nulladimeno però mi fanno prender cuore a proseguire l'intraprese Osservazioni, e dolcemente mi spingono a considerare la *Nuova Teoria* delle Febbri dettata dal Sig. Moreali.

Mi sento tocco sul bel bel principio da un punto troppo astruso, che cercava a bella posta iscansare, quando mi richiedete, se io sottoscriva alla sentenza del Vallesneri, messa in prospettiva dal Sig. Moreali nell'

assegnare l'origine de' vermi degli Uomini, detti vermi *tereti*, vermi *tondi*, o vermi *lombrichi*: E confesso ingenuamente, che questo si è un problema troppo oscuro; e benchè dibattuto per tanti eruditi Secoli, non ancora sciolto, nè mai dicifrato abbastanza.

Tacciono a' tempi nostri ammutolite le Scuole tumultuose, che anno finora riconosciuta l'origine d'ogni insetto dalla più vile e sozza putredine; e dopo l'esperienze del Redi, del Malpighi, e del Vallesneri, vediamo impegnate tutte le Accademie in rintracciare l'origine di questi animalucci dalle proprie uova; e non costa loro poca fatica l'assegnare il primo nascimento, e stabilire l'ordine e la maniera, colla quale propaga ciascuno di essi la propria specie. Ma pur alla fine dopo tante ricerche, vedo ridotto a buon termine il bel disegno nella maggior parte di que' molti, che vivono al Mondo grande, e fuori di noi; se passo però a considerare gli animali viventi dentro di noi, e dentro di tutti gli altri animali viventi, non trovo negli Autori tutta quella chiarezza, che ricercarebbe una materia così interessante, e tanto necessaria alla Medicina. Abbastanza è stato dimostrato dal celebre Redi (*a*), che in tutti gli Animali, incominciando dall'Uomo fino al più abietto, e più vile

(a) *Degli Animali viventi Lib. I.*

vile ſopra la Terra, ritrovanſi vermi interni, dimeſtici e particolari; ma non ancora abbaſtanza n'è ſtata dimoſtrata la vera origine nè dal Redi, nè da tutti i ſuoi ſeguaci: Tutti camminano al barlume delle congetture, e delle ipoteſi, ed ogni opinione incontra mille graviſſimi dubbj.

Stima lo ſteſſo Redi (*a*), che non ſia un gran peccato in Filoſofia il credere, che ſiccome i vermi de' frutti ſono generati da quella ſteſſa general virtude, che fa naſcere i frutti ſteſſi; o per meglio dire, da quella ſteſs' anima, che come ſenſitiva, egli ammette per mera ſua corteſia nella piante; così tutti i viventi, che ſtanno dentro i viventi, ed i vermi ſteſſi degli Uomini, facciano lo ſteſſo giuoco, e dall' anima ſola de' viventi abbiano la lor origine. Ma ben s'accorſe poco dopo dell' errore in leggere la bell' opera di Malpighi *Della generazione delle galle nelle quercie*; e reſtò maggiormente perſuaſo dalle molte ſperienze fattegli vedere dal ſuo dotto Amico Ceſtoni: Ed avrebbe certamente mutato parere nel ſecondo libro *delle Oſſervazioni degli Animali viventi negli Animali viventi*, che meditava dare alla luce, ſe i molti motivi rapportati in una ſua Lettera al detto Ceſtoni (*b*) non l'aveſſero indotto a laſciar di-

(a) *Degli Animali viventi pag.* 104. *e* 122.
(b) *Gall. de' Miner. Tom.* 6. *par.* 3.

mezzata quell'Opera, tanto accetta a tutti i Curiosi della Storia Naturale.

Bastò a molti accreditatti Moderni il veder fuori di noi moltiplicata, e difusa ogni razza d'Insetti dalle sole uova, per quindi determinare, che dalle uova de' medesimi, mangiate co' cibi, o ingojate colle bevande, o respirate coll' aria, si sviluppi di tempo in tempo dentro di noi medesimi la nostra verminazione. Tutti i Medici più celebri del passato Secolo sostennero con forte impegno una tale opinione, e sono stati seguitati dall'Andry, e dallo stesso gran Boerave. Ma si è preso l'impegno di confutargli, e l'à eseguito assai dottamente il celebre Vallesneri (*a*).

I Medici più illuminati del nostro Secolo sostengono colla guida del medesimo, che in noi nascono i nostri vermi, si nutriscono in noi, e si propagano come eredità infelice, dalle Madri a i teneri Figliuoli, o col succo nutritizio dentro l'utero, o col latte delle mammelle. I nostri vermini [come osserva il dotto Autore (*b*)] si scaricano per lo tubo intestinale d'una gran quantità di uova, se in un solo se ne contano più centinaja; e molte di queste uova liscie, piccole e sfuggevoli, e molti verminetti appena

(a) *Dell' Orig. de' Vermi ordin. del Corpo Umano.*

(b) *Vallesn. nuova Scoperta delle Ovaje, e delle Uova de' Verm.*

pena nati, vanno ſpeditamente a meſchiarſi col chilo, e quindi portati a galla dal ſangue, penetrano inſieme cogli altri fluidi dentro l'utero d'una Donna, in tempo appunto di gravidanza, o ſi ſequeſtrano nelle mammelle in un'altra ancora lattante: ed allora il povero noſtro corpicciuolo riſtretto nella cavità del ventre, o nato di freſco, ſucchia inſieme col nutrimento, e le uova e gli animalucci appena nati, e così ſi trapianta in noi la verminoſa razza, che creſce, ſi mantiene, e ſi moltiplica ne' noſtri inteſtini, dove trova l'adattato nido, e il proprio alimento. S' appiglia a tal partito il Sig. Moreali, ed altamente ſi proteſta:
„ che fintantochè non ſi recheranno ragio-
„ ni valevoli a confutare le dottiſſime ri-
„ fleſſioni fatte dal Valleſneri, ſenza far in-
„ giuria a neſſuno, converrà preſtar fede a
„ tuttociò che ſaggiamente, ed eruditamen-
„ te ne à ſcritto.

Mi ſia lecito a queſto propoſito accennarvi alcune difficoltà, che mi anno tenuto finora ſoſpeſo, e dubbioſo in abbracciare una tale opinione, e mi ſia lecito di farlo ſenza punto derogare all' alta ſtima, che merita il gran Valleſneri, e che io più di ogni altro, profeſſo ad Autore sì celebre, che à illuſtrato la noſtra Italia, e tanto à ſcoperto nella Storia Naturale.

Laſcio da parte le varie objezioni e diffi-

coltà incontrate da questa ingegnosa ipotesi, e presso Monsig. Filippo del Torre, e presso il Padre Borromei (*a*), lascio il trattamento poco civile, che ricevè ingiustamente il dotto Autore da' Giornalisti di Parigi: e passo intanto a considerare molt' altre cose, che più fanno al nostro proposito.

Non so capire come, è per qual motivo, voglia la Natura mutare la legge comune, e prendere a capriccio un ordine tutto diverso, ed affatto particolare nella propagazione de' vermi ordinarj, e dimestici abitatori del Corpo umano. Tutti gli Ovipari Insetti o grandi, o piccoli, veggiamo noi che adoperano un' industria maravigliosa nel propagare la propria specie: Quando essi si scaricano delle uova non le lasciano a discrezione della Natura, nè le depongono a sorte; ma scieglie prima l' accorta Madre il proprio nido, ed ivi, o le attacca con una certa natural cola, o le rintana negli adattati nicchi, e le nasconde: le ripara da ogni esterno insulto. Ciò mi fece sul bel principio sospettare dell' opinione del Vallesneri, nè ò mai potuto persuadermi, che le uova si gettino a sorte da' nostri vermi, ed a discrezione della fortuna corrano rozzolando per lo lungo tubo intestinale, senza che le Madri ne prendano alcuna cura nel depor-

(a) *Lett. aggiunt. al Vallesn. Tom. I. pag.* 285. *&* *pag.* 309.

porle, nè usino alcuna industria nel conservarle. Ed allora mi crebbe maggiormente il sospetto, quando non viddi comprovata una tale opinione dalle Osservazioni o scoperte fatte intorno a' vermi tondi degli Uomini (*a*); ma sostenuta solamente da una pura e mera ipotesi dell'Autore.

Mi posi subito con attenzione ad esaminare le lunghe ovaje de' vermi tondi, e le viddi piene zeppe di picciole uova ritondette e lucide, tutte pendenti da' proprj esilissimi pedicini, ed allagate per ogni parte da una certa linfa bianca e latticinosa. Viddi l'una e l'altra ovaja finire in un comune condotto ripieno di maggior copia di linfa latticinosa; ed ivi andar libere ed a galla molte uova, già distaccate dalla propria ovaja. Viddi spremendo leggiermente il comune condotto, detto *Ovidutto*, uscire da un picciol foro non molto lungi dalla testa, la detta linfa meschiata colle uova; ed appena uscita dal corpo del verme, cangiarsi tosto in densa mucilaggine. Osservai in oltre che sparato un verme tondo, ed esposto lungamente all'aria, non alteravasi in conto alcuno tutto l'altro fluido disperso per la cavità del lungo corpo, e fuori de' proprj vasi: che posto a cuocere vicino al foco, o nell'acqua bollente, si quagliava, e s'induriva solamente l'umore latticinoso delle

 ova-

(a) *Lett. del Vallesn. a Monsig. Lancis.*

ovaje: che messo in faccia al Sole cocente, il primo a quagliarsi era l'umore dell' ovidutto; e disseccatosi affatto tutto il verme, restava indurato il solo fluido dell' ovidutto. Presi finalmente un verme tondo assai grosso e gonfio, vomitato allora da un Giovanetto, e premendo leggiermente colle ditasi verso la testa, feci a poco a poco comparire la materia latticinosa, la quale raccolta in molte stille sopra una carta, si quagliò in pochissimo tempo, ed appena quasi uscita dal corpo del verme; e fatta indi non molto come un muco denso e tenace, non mi riuscì tanto facile il distaccarla colle dita, e farla cadere a terra a forza di scuotimento.

Da tutte queste sperienze restai persuaso, che le uova de' nostri vermi restino attaccate tenacemente alle rughe, e alle cellulette degl' intestini dal proprio succo latticinoso, nel tempo stesso che scappano dall' ovidutto. Comunicai fin d'allora il mio sentimento all'accuratissimo Dottor Tilli, che fa ancora giovane, tant' onore alla bella e dotta Città di Nipoli, e lo pregai a volerne fare una qualche Osservazione, giacchè trovavasi egli allora impegnato nella notomia degl' Intestini, per stabilire il vero uso, ed i molti mali, che nascono dalla Valvola detta di Bawino: E non molto dopo si compiacque l'accurato, e savio Amico di rag-

gua-

guagliarmi di molte ſue ſcoperte, che meritano quì diſtinta conſiderazione.

Morì quaranta giorni dopo la comparſa d'un ampio acceſſo ſotto l'umbilico, un nobile Giovane d'anni venti; ed il copioſo ſcolo di linfa putrida e gialla, meſchiata con molti lombrichi groſſi, ed altri eſiliſſimi verminetri, e venuta fuori poco prima la ſua morte, moſſe la curioſità dell'accurato Medico Aſſiſtente a ſparare il di lui Addome. Tutti gl'inteſtini furon veduti allora sfacelati e corrotti, forati da varie parti il Colo e l'Ileo, laceri in varj ſiti i comuni tegumenti ſoprapoſti; ed in tre fori preciſamente molto intricati e ritorti fra i muſcoli trasverſali, giacerſi tre groſſi lombrichi mezzo corrotti: Apparvero per l'intricata cavità de' tre fori accennati molte cellulette piene di materia mucilagginoſa e bianca, attaccata tenacemente fra le fibre muſculari, e l'occhio armato col microſcopio potè diſtinguere fra la mucilaggine i verminetti impaniati, e le piccole uova ancora intatte, e i frammenti eſiliſſimi delle uova già ſchiuſe. Soggiunge in oltre, che in un Fanciullo morto di Epileſſia, detta comunemente Infantigliola, oltre alcuni altri vermi diſperſi per gl' inteſtini tenui, e craſſi, trovò egli, non è molto, tre groſſi lombrichi nelle cavità del Cieco, ed attaccati tenacemente alla vicina tunica villoſa

ei vi-

ei vide molte grosse, e piccole escrescenze di varia figura, e tutte fatte di bianca mucilaggine assai simile a quella che quagliasi poco dopo premuta dall'ovidutto verminoso; ed esaminando col microscopio quel muco, gli riuscì di distinguere le uova, ed i verminetti esilissimi impaniati fra la densa sostanza: E lo stesso osservò in un altro Fanciullo morto di Febbre putrida. Ma più distintamente ciò vide in un Cane ammazzato poco dopo un largo vomito di copiosi lombrichi. Da queste sperienze comprova il celebre, diligente Osservatore la mia opinione; e sospetta, che per nidó ordinario delle loro uova, scelgano i vermi lombrichi l'intestino cieco, avendo egli nelle sue accurate sezioni osservato più d'una volta, rintanarsi quivi e nascondersi moltissimi di questi animalucci, ed alzarsi intorno a i lati quantità di simili escrescenze mucilagginose.

Non riesce dunque tantó facile, come pensa il Vallèsneri, il passaggio delle uova verminose dagl'intestini alle vene lattee, e dalle vene lattee, per le solite strade alle mammelle, o all'utero; se con tanta custodia vengono deposte ne' proprj nidi dalle loro Madri, e sì tenacemente attaccate con detto muco, o colla viscosa nelle cavità, e nelle piegature degl'intestini, fino all'intera perfezione e nascimento de' verminetti.

Ed

Ed io penſo, che con ſaggio avvedimento della Natura ſi ſcaricano eſſe delle loro uova da quel piccolo forame non molto lungi dal capo, acciò nel deporle ſcavino prima e dilatino colla tricuſpide teſta le rughe più profonde, e le piegature meno eſpoſte nel lungo intrecciato tubo, e ritrovato appena il proprio adattato nido, rimovano dalle pareti ogni altra materia nemica, e ſpremano da' villi gli umori contrarj all'incroſtamento e coagulo del muco.

Ed ecco trovata la vera miniera di quella denſa e bianca mucilaggine, che ſpeſſo riunita in globetti, ſi ſcarica per ſeceſſo inſieme co' vermi tondi degli egri Fanciulli, e creduta finora o chilo corrotto, o vermi ſciolti e putrefatti, o linfa quagliata degl' inteſtini. Ecco pure ſpiegata con ogni facilità l'origine di quel lungo canale mucilagginoſo, che ſpeſſo s'oſſerva col getto copioſo de' vermi detti *lati* e *cucurbitini*; poichè non è queſto no, un polipo, o una certa eſcreſcenza inteſtinale, come penſa Monſign. Lanciſi (*a*), nè vien prodotto a ſorte da un lento, e ramoſo ſucco diſtillato dalle glandule pejeriane roſe ed irritate; ma può giuſtamente chiamarſi ricettacolo, e nido verminoſo fabbricato ad arte dalla copioſa materia viſcida e tenace onde ſi ſcaricano que' vermi numeroſiſſimi nel deporre ed at-

(a) *Epiſtola ad Jo. Dominic. Bianciardi.*

attaccare le proprie uova: E ben si ravvisa col microscopio l'intreccio, e la fabrica del fistuloso nido, e si vedono chiaramente sotto le madri le uova, e i teneri bacherozzi inviluppati fra le pareti mucilagginose.

Ma giacchè non riesce alle uova il distaccarsi dagl' intestini, riuscirà almeno ai teneri verminetti il poterne uscire, ed esser portati a galla fino alla gran corrente del sangue. Vediamo bulicare alla prima fra la mucilaggine del nido que' piccoli feti allora schiusi, e m' immagino, che quella stessa materia, che serviva di custodia alle uova, somministri loro il primo tenerissimo alimento, ed il primo latte; come appunto accade ne' pesci, nelle rane, nelle salamandre acquatiche, ed in mille altri animali, che con somigliante artificio depongono fra l'acque le loro uova, e propagano così fra la mucilaggine la propria specie: Ma escono poi eglino, fatti più arditi e vigorosi, ad inespicarsi per lo vicino tubo, ed allora perchè piccioli di mole, e privi d' ordigni e d' uncini per attaccarsi, o rimangono con facilità involti fra le fecce, o passano più oltre colla corrente del chilo. Io fin quì non so trovarvi difficoltà; ma come poi salveremo la vita a que' teneri animalucci nel lungo penoso passaggio dagl' intestini della Madre fino agl' intestini del Feto, o del Fanciullo ancora lattante?

Ve-

Vediamo noi nelle carni nascere e crescere que' vermi, che si pascono di carne, nella putredine, quelli che vivono di putredine, nell' acqua, quelli che guizzano fra l'acque: Alcuni vermicelli vediamo noi crescere e nascere ne' fiori, altri nelle piante, altri nelle frutta, altri nelle foglie, altri ne' rami, altri nelle radici; e tutti fra lor diversi, e tutti nati da quelle uova ivi deposte con gelosia dalle provide Madri, ed abbandonate al benefizio della stagione propizia; e se si tenta mutar loro la prima stabilita sede, e cangiargli il proprio cibo, finiscono in breve tempo di vivere: E mi reca non poca maraviglia il veder morire l'insetto del frutto, se si lascia nelle foglie della stessa pianta; e morire l'insetto del ramo o delle foglie, quando nella pianta stessa si pasce di frutta o di fiori. Osservato tuttociò nel gran libro della Natura, io non so, e non posso accordare la vita a quegli animaletti, i quali appena nati, da rettili diventano natanti, e mutano ad ogni momento aria, nutrimento e sede, meschiandosi ora col chilo ne' vasi lattei, ora col sangue nelle arterie, ora col latte nelle mammelle, o pur col succo dell'amnio, e della placenta nell' utero: E di più, che appena usciti da un sì lungo penosissimo labirinto, passino essi speditamente, e senza incomodo, insieme col nutrimento, si fermino

no nel ventricolo, e giungano quindi sani e salvi ad abitare finalmente e crescere negl' intestini d'un altro corpo molto differente da quello di prima. Non è questa la bella legge stabilita per gli altri viventi nel Mondo grande, e non è questo l'inalterabile costume, che serbano gli altri insetti del corpo nostro.

Senz' altro aggiungere, bastarebbe per fondamento alla mia asserzione, la massima incontrastabile stabilita dalla saggia penna dello stesso Vallesneri: cioè " che tutti gl' insetti nascono da' proprj Padri, si nutriscono de' cibi loro proprj, e soggiornano ne' proprj elementi; " ma per maggior prova dell' argomento, permettetemi ch' io vi aggiunga alcune Osservazioni assai curiose, le quali additano la difficoltà del detto passaggio.

Non sono, no, inganni del microscopio, ma ben conoscono i diligenti Osservatori guizzare nella bile molti verminetti esilissimi e senza numero; molti ne vedono nel seme, molti nel sangue, molti nel latte; e tutti semoventi, e tutti fra loro diversi: Ed ogni qual volta si tenta di meschiare un fluido coll' altro, muojono presto i natanti ospiti animati. Posto in un' ampolla di vetro ben riscaldata e chiusa il solo seme, e posta in un' altro simile vaso la sola bile, si vede chiaramente per qualche giorno guiz-

zare

zare il minuto bulicame de' verminetti; ma riuniti insieme l'uno e l'altro fluido, muojono tutti ben presto: Muojono ben presto i verminetti del sangue se vi si meschia la saliva; e presto muojono i verminetti del latte se vi si meschia la saliva, o la bile. Tutto ciò mi ricordo aver letto negli Autori, che trattano della *Putredine Animata*, e solo posso io aggiungere, che in una porzione mucilagginosa scaricata per secesso da Donna inferma di Febbre Putrida, e piena zeppa di copiosi *cucurbitini*, osservai con attenzione, che que' piccioli animalucci tocchi, o bagnati dalla saliva, o dalla bile, o dal sangue incominciavano subito a contorcersi e divincolarsi in mille strane maniere, e finivano poco dopo di vivere.

Ma i vermi più grossi danno l'ultima forza al mio argomento. Affermano il Valsalva, ed il tanto celebre Morgagni, che i vermi intestinali, detti lombrichi, si trovano sempre negl' intestini; nè sono stati osservati giammai in tante e sì numerose sezioni, o da questi due accreditatissimi Anatomici, o da altri moltissimi, fuora del lungo canale degli alimenti (*a*). Muojono essi ben presto, quando cercano a viva forza di fuggire dal patrio nativo covile; e perciò non convien passare alla cieca i tanti rac-

con-

(a) *Leggasi la Lett. del Vallesn. a Monsign. del Torre, Tom. I. pag. 290.*

conti che ci fanno gli Autori, i quali ci vogliono far credere d'aver molte volte trovati grossi lombrichi semoventi nell' arterie, e nel cuore, e ne' reni, e nel fegato &c.: imperocchè o sono false le Storie, o sono stati creduti lombrichi, alcune polipose escrescenze, che spesso si formano dentro i vasi, e giustamente vengono chiamati dalla figura *Polipi vermiformi* (*a*). Or se tanto accade a' genitori più robusti, e lungamente assuefatti a vivere fra tante cose diverse che passano per la cavità degl' intestini, che sarà mai de' teneri figli allora schiusi?

Ma lasciamo per ora l'esperienze, e fermiamoci in una considerazione Meccanica. Dato ancora, che le uova de' nostri vermi si stacchino dalla densa mucilaggine, e così lontani dal proprio covaticcio si rimangano feconde; ed ammesso, che i verminetti usciti dal nativo nido, e dal proprio Mondo, sieno capaci di vivere, le quali cose ripugnano a tutte le buone leggi della Natura: Come mai c'indurremo a credere, che sani, liberi, ed intatti abbiano quindi a giungere al destinato lor posto, dopo un sì lungo penoso viaggio? Non stò quì ad infilzare Autori, ma dico pur francamente, che la sentenza di que' pochi, i quali ammettono i vasi brevi chiliferi dal ventre fino all'

(a) *Leggi la Lettera del Marchese Landi, scritta al Vallisn. Tom. I. pag.* 283.

all'utero nelle Donne gravide, e dallo stesso ventre fin al dotto toracico, od alle mammelle nelle Donne lattanti, è stata riconosciuta per insussistente, e dimostrata per falsa da' migliori moderni Anatomici. Credono concordemente tutti, e fanno vedere a chiare note, che il nutrimento del Feto tutto si sequestra dalle arterie dell'utero, e della placenta, e tutto il latte si porta al petto dall'arterie mammarie: e chiunque pensa in contrario erra, ed erra certamente all'ingrosso, e si oppone alle tante sperienze fatte colle ligature, coll' injezioni, e co' microscopj.

Ciò supposto, chi non sa, che non si sequestra particella benchè minima nell'ultime arterie, se prima per le solite vie del chilo non sia entrata nel sangue, e quindi assottigliata, e preparata col lungo circolo. Quanti sinistri incontri adunque soffriranno dall' urto frequente, e mai interrotto de' solidi prima di passare all'utero, od alle mammelle le uova tenerissime, facili a rompersi ad ogni minimo urto, e facilissime a comprimersi e sfigurarsi? Quanti, i verminetti delicati appena schiusi, e portati a galla dalla corrente del sangue? Quante angustie incontreranno, e quante resistenze nel passaggio d'ogni viscere, d'ogni glandula, e quali urti in tante diramazioni, angoli, piegature, ed intrecci minutissimi? Lascio

una tale considerazione a chi ben sa la maravigliosa struttura, ed è capace di considerare tutte le leggi della Meccanica, e dell'Idraulica del corpo Umano; e passo pertanto alla sola considerazione del Cuore, e de' Polmoni.

Non più si mette in dubbio, che tutto il fluido che circola nel nostro corpo, si generi, si prepari, e s'assottigli dalla forza elastica de' solidi; e che le due principali officine destinate alla miscela, e triturazione del medesimo, siano il Cuore, ed i Polmoni. S'impegnò il primo Borelli a determinare la forza motiva del cuore, e la rendè valevole co' suoi calcoli a sostentare un peso di più di 3000 libbre (*a*): ma diversamente in appresso è stata calcolata dal Keil (*b*), diversamente dal Tabori (*c*), diversamente dal Jurini (*d*).

La forza dello spirito umano, o dell'espirazione umana, entrò a cercare il famoso Keil co' suoi principj Newtoniani adattati alla Medicina, e la rese eguale al peso di 100 libbre (*e*): Fece crescere quattro volte più questa forza ne' suoi calcoli il Vallisio (*f*); ed in somigliante ragione fu stabilita da Gio: Bernoulli (*g*), seguitato dal Michelotti (*h*).

Non

(a) *De Mot. Anim. lib.* 2. *prop.* 67.
(b) *Tent. Phis. Med. Tent.* 3.
(c) *L. C. prop.* 124. (d) *Phil. Trans.* 1717. *n.* 355
(e) *De Separ. fluid.* (f) *Mechan. Cap.* 5.
(g) *De Mot. Muscul.* (h) *De Sep. fluid. Præn.* 3.

Non mi diffondo in rapportarvi quì minutamente le dimostrazioni degli Autori citati, nè m'impegno a sostenere l'opinione d'alcuno, perchè riesce assai difficile in simili materie l' applicazione de' calcoli; e non può mai ella farsi se non fondata in alcune congetture, e sopra certi principj per lo più insussistenti. Una gran forza motiva però ci additano gli Autori, e per tale siam noi costretti di riconoscerla nel nostro Cuore, riflettendo, che dalla spinta ricevuta da questo sol muscolo passa, corre e circola tutto il sangue per lo minuto, e lungo intreccio di tanti vasi; e grande ella è certamente la forza di compressione, secondo i calcoli, e per grande dobbiamo concepirla ne' nostri Polmoni ogni qual volta consideriamo l'impeto dell'aria nella forte espirazione: E veggiamo chiaramente nell'uno e nell'altro caso qual sia, e qual debba sempre mai essere lo scioglimento, la triturazione, e l'assottigliamento minutissimo di tutte le particelle del sangue, fatto dall' azione mai interrotta di queste due nobili viscere.

Concepisca ora chi vuole intatte le uova difese da una sola fragile, sottile, e traspa-rente tunica, ed intatti i teneri verminetti appena nati, nel forte impulso, che il Cuore comunica al sangue che circola, e nella gagliarda pressione, che riceve il sangue dal

Polmone che respira; ch'io per me non posso ciò mai credere, e non so immaginarlo giammai. Tanto più, che le uova ed i verminetti, che girano col sangue, non si sequestrano subito, nè al primo incontro, e son costretti a replicare più e più volte il consueto giro; onde fatto un grosso calcolo, se 25, 28, o 30 volte in un'ora ritornerà la massa del sangue al suo centro, altrettante volte torneranno essi ancora a passare per le strade medesime, ed a ricevere l'urto medesimo dal Cuore e da' Polmoni.

Previdde la grave difficoltà il Vallesneri, e per salvare la concepita ipotesi, cadde in un'altra assai peggiore. Vuole egli, che il passaggio delle uova e de' verminetti non si faccia per le solite strade del sangue, ma ne apre alcune nuove, ed affatto incognite, (*a*) appigliandosi all'autorità del Bartolini, il quale difende, che il latte alle mammelle, ed il nutrimento destinato al Feto nell'utero, tutto si porti da quei dotti chiliferi, che colle sole sue congetture ei à preteso di ammettere, quantunque non abbia avuta la bella sorte d'incontrargli, nè di vedergli giammai (*b*).

Io so, e mi ricordo aver letto, che Everaro ne' Conigli (*c*), Pascoli nelle Vacche

(a) *Dell' Orig. de' Verm. del Corpo uman. pag.* 141.
(b) *Epist. Med. Cen.* 2. *Epist.* 55.
(c) *Pag.* 15. *&* 117.

che (*a*), Lanzoni nelle Cagne (*b*), attestano aver veduti simili dotti chiliferi passare dalle strade del chilo alle mammelle: Trovo nel Diemerbrochio (*c*) delineati i vasi chiliferi ritorti per lo funicolo umbilicale: e trovo nel Verejenio (*d*) citato il Bidloo, che afferma di aver veduto col microscopio molti di questi dotti dispersi per lo funicolo suddetto. Ma si oppongono alle osservazioni de' primi Wartono (*e*), Stenone (*f*), Nuck (*g*), Dionis (*h*), ed altri molti celebri Notomisti, e fanno loro vedere il grosso abbaglio in credere dotti chiliferi i molti vasi linfatici, che riportano dal petto la linfa e la meschiano col chilo: Dimostrano bastantemente contro i secondi Heistero (*i*), Haller (*k*), Roubant (*l*), che non d'altro costa il funicolo umbilicale, che di una sola vena, di due arterie, e di una sola membrana crassa, molle, cellulosa, ripiena dello stesso umore contenuto nella cavità dell'amnio. Resta adunque come cosa certa, che le arterie mammarie, che portano il sangue alle mammelle, se-

(a) *Par. III. pag.* 116. (b) *Animad.* 31.
(c) *Anatom. pag.* 213. & 222.
(d) *Anat. Corp. pag.* 222. (e) *Pag.* 264.
(f) *De Musc. & glan. pag.* 46.
(g) *Pag.*20. (h) *Corf. Anat. pag.* 408.
(i) *Comp. Anát. pag.* 414.
(k) *in Not. Boerah. Cap. de Concept. pag.* 125.
(l) *Hist. Acad. Reg. ann.* 1714.

queſtrano negli ultimi rami laterali tutto il latte: (*a*) ed il nutrimento deſtinato al Feto nell'utero, tutto, e da principio fino al fine della gravidanza, ſi ſequeſtra dalle arterie della placenta, e dall'utero ſteſſo (*b*).

Baſta ciò per moſtrare inſuſſiſtente l'opinione del Valleſneri; mentre io per non dilungarmi troppo, laſcio da parte le tant'altre obbjezioni, che potrebbero aggiungerſi, ſiccome quelle della gran cuſtodia della Natura in negare l'entrata ne' vaſi lattei ad ogni minima particella eterogenea non ben aſſottigliata, e preparata in bianca, ſciolta, ſottiliſſima ſoſtanza: Così pure quelle, che ſi potrebbono prendere dalla ſuppoſizione di quella lunga ſchiera di vermi, e di uova ſenza numero, che dal principio al fine della vita paſſeggiano di continuo, e ſempre in vano per l'arterie, e per le vene di tutti gli Uomini, ſenza mai ſchiudere, o aggrandire, o moltiplicarſi; e che ſcorrono tuttora per l'arterie, e per le vene di tutte le Donne per eſſere ſolamente pronte in alcune ad entrare nel piccol Vivente nel tempo della gravidanza o del latte: Come quelle finalmente tolte dal groſſo cumulo, dalla lun-

(a) *Leg. Boher. Inſtit. Med. Cap. de Conc. Heiſter. Comp. Anat. De Mam. Manget. Theat. Anat.* 2. *p.*168. *Albin. pag.* 160. *Nuck pag.*17. *Cowp. ad Ta.* XIX.

(b) *Heiſt. Comp. Anat. De Nat. Fœt. Haller in Not. Boerh. de Conc. p.*171. *Hoffm. Inſt. Med. Sect.*2. *cap.*19.

lunga dimora, e dal continuo ingresso di tante particelle eterogenee ed animate, nella massa del sangue; onde miracol sarebbe il non vedere di quando in quando e bene spesso, o intoppo nel circolo, o corruttela ne' fluidi, o impedimento nelle sequestrazioni: e così di molte altre. Passo intanto, come cosa non affatto dal nostro soggetto aliena, a ragguagliarvi due ultime contrarie sentenze nuove nuove, e che ancora bollono con impegno in una famosa Accademia d'Italia, e per le quali contendono con somma erudizione due celebri Valentuomini del nostro secolo.

Il primo, sublime Teologo, e che sente altresì molto innanzi nella Storia Naturale, osserva oltre i tanti esterni ed interni verminetti visibili, molti altri diversi, ed innumerabili bulicami verminosi invisibili all' occhio nudo annidare nel nostro fegato, ne' testicoli, nel pancreas, ne' reni; e conchiude con un mezzo esercito d'Autori, che in ciascuna delle nostre viscere si son veduti certi viventi particolari, ma non si è mai rintracciata la vera origine di tanti piccioli ospiti, di tanti interni dimestici abitatori del nostro corpo, e tutti differenti nella figura, nella mole, e nell' indole. Erra, ed erra a partito chiunque ricorre all' esterne uova degl' insetti da noi respirate coll' aria, ed ingojate col cibo; od al passaggio delle uova,

e de' verminetti dagl' inteſtini al ſangue: altro principio biſogna ammettere, e ricorrere ſenza taccia di troppo ardito alla prima Creazione.

Fin da principio (va ei riflettendo) che il ſupremo Facitore ſormò perfettamente del nulla ogni corpo vivente, e diede a ciaſcuna parte tutti i neceſſarj ordigni deſtinati alle funzioni, ſenza altro aggiugnere inappreſſo o creare di nuovo; fin d'allora diſpoſe nelle proprie reſpettive ſedi i tanti diverſi interni verminetti, acciò al giuſto determinato tempo ſviluppandoſi tutti, creſcendo, e moltiplicandoſi, eſercitaſſero nelle deſtinate viſcere i proprj e neceſſarj uffizj. Ed in vero ſiccome nell' ovaja del primo Animale d' una ſpecie, credono molti, e non ſenza ragione, che s' avviluppaſſero tutti gli Animali di quella ſpecie, che quindi nel progreſſo del tempo dovevano creſcere e manifeſtarſi; e dentro ciaſcun piccolo animale il cuore, il pulmone, il cerebro, e le viſcere tutte con tutti i vaſi, le glandole, i nervi, e le membrane, che le compongono: così crede egli, e ſoſtiene con ragioni convincentiſſime, che in ciaſcuna viſcere ſi naſcondeſſero fin d'allora tutti i proprj verminetti che quindi nel tempo determinato, dovevano comparire. Fa vedere con molte oſſervazioni il dotto Autore, che queſti vermi dimeſtici, ed interni ſerbano una legge affat-

affatto diversa da tutti gli altri animali viventi negli animali viventi; e non altro fanno, che conservare in ciascuna viscere le necessarie funzioni, ajutare il circolo de' fluidi, e promovere l'elasticità de' solidi: Li considera non come insetti roditori, nè come estranei ospiti nemici, ma come ordigni animati e necessarj, di quella stessa viscere, ove abitano: E non vuole ch' essi propaghino da un corpo all'altro la propria specie, poichè sono stati formati tutti fin dalla prima Creazione per crescere solamente, e moltiplicarsi o nel cuore, o nel polmone, o in altra viscere particolare di ciascun corpo.

Entra quindi a discorrere lungamente de' vermi degl'intestini, ed esamina le molte funzioni che in noi esercitano, tutte utili, e vantaggiose. Stabilisce il loro nido nelle glandole tiroidea, dorsale e timo; e pretende, ch'essi nascano, e crescano nel cavo di queste glandole assai turgide, e molli nel Feto, e nel Fanciullo, ed ivi dimorino fino a tanto che da' vasi escretorj già dilatati s'apra loro la strada nel cavo dell'esofago: ed allora senza ricevere lesione dal ventricolo tenero, e quasi atomo, vadano finalmente a trapiantarsi, a crescere, e moltiplicarsi negl'intestini, dove colla vita dell'uomo finisce sempre la propagazione verminosa.

Cer-

Cerca il secondo celebre Medico, ed affezionato Discepolo dell'Andry, d'illustrare, e migliorare il Sistema del dotto suo Maestro, e sostiene, che tutti i vermi si propagano da un corpo all'altro per mezzo della generazione, e precisamente nell'atto del coito: e adduce per prova del suo assunto le seguenti Osservazioni.

I. Ammettono tutti i buoni Osservatori innumerabili vermicelli, detti *Spermatici*, nel seme virile, e può ognuno vedergli col microscopio: Non potrà però vedergli giammai col microscopio, o con qualunque altro artificio nella linfa mucosa, detta volgarmente seme della Donna. II. Fra tutti gli Autori, che difendono ed ammettono i vermicelli spermatici non se ne conta neppure uno, che tratti della prima lor origine; nè si sa finora determinare quali sieno le uova, o le prime Madri, che gli producono in tanta incredibile copia, se in ogni tempo si scarica il seme, ed in ogni tempo se ne contano migliaja e migliaja in qualunque minima porzione del seme. III. In un bulicame sì numeroso di tanti bacherozzi si distinguono i grossi, i piccoli, i mezzolani; ed altri si vedono ancora involti nella membranetta, altri appena nati, altri perfetti, liberi e snelli: si ravvisa in molti la diversa specie, poichè differiscono gli uni dagli altri o nella coda o nella testa o nella corporatura o nel

mo-

moto. IV. Possono tutti vivere qualche tempo fuora de' proprj vasi; e fin dopo sette giorni si mantennero vivi e serpeggianti in un'ampolla di vetro, i vermi seminali di un Cane. V. Se immediatamente dopo l'unione del Maschio colla Femmina, guardasi la matrice, si trova piena zeppa di vermicelli, che si muovono, e che vanno inerpicandosi qua e là per quelle varie piegature. VI. Attaccate alla membrana dell'uovo caduto di fresco nell'utero si distinguono molti vermicelli; ed altri moltissimi se ne vedono in ogni tempo nel liquore dell' amnio.

Poste queste ragioni (com' egli dice) di fatto, pretende l'Autore di aver dicifrata con facilità l'origine de' vermi del Corpo umano. Poichè nell' atto stesso del coito vengono scagliati insieme col seme virile nella cavità della matrice, tanti e sì diversi insetti, i quali vivono, e possono vivere per lungo tempo; ed allora inerpicandosi tutti per quelle rugose parti, si dividono qua e là, ed i più arditi e snelli saliscono all'in su e vanno ad investire nell' orificio interno dell' utero, (dove col Naboth, ammette anch' egli la vera ovaja,) quell' uovo che trovano più maturo, e più disposto a ricevergli: E giunti appena colà, si disperdono in tutta la superficie, e stuzzicando ed irritando le tenere membrane senza roderle, perchè pri-

privi d' ordigni, fanno che dallo ſtimol
creſca il nutrimento, ed in poco tempo
aggrandiſca l'uovo medeſimo. A proporzion
che l'uovo creſce, va ſtringendoſi l'orificio del
utero, e nel diſtaccarſi ch' ei fa, cade verſ
la cavità, e non verſo la vagina; e li tant
dimeſtici viventi attaccati tenacemente,
diſperſi intorno alla ſuperficie, per quell
ſteſſa parte diviſa dal calice, penetrano a
di dentro; ed i più piccoli paſſano immedia
tamente per i vaſi umbilicali ad abitare ne
primo embrione, i più groſſi reſtano a guiz
zare nella cavità dell' amnio, ed entranc
quindi a ſuo tempo portati a galla dal nu-
trimento deſtinato al Feto. Ecco come na-
ſcono a parere di queſto valente Fiſico tut-
ti i noſtri vermi, e come ſi propagano in
noi quaſi per eredità infelice, laſciataci da'
noſtri Padri: E dal ſolo ſtimolo da eſſi fatto
prima nell' uovo, poi nel corpicciuolo dell'
embrione, e del Feto, deduce il grande ar-
cano della fecondazione, e l' origine di molti
malanni che ci ſovraſtano di continuo.

Queſto è per ora il rozzo abbozzo delle due nuove Sentenze, e meglio ſaranno da Voi conſiderate, quando vedranno la pubblica luce; e mi perſuado, che le belle oſſervazioni, l'ameno ſtile, e le ragioni convincentiſſime delle quali ſon adorne, faranno un immortale onore all'Autore, che l'à riunite e diſteſe in ameniſſimi Dialoghi Ita-
liani

liani. Io però a parlarvi con tutta la sincerità, scorgo nell'una e nell'altra opinione i proprj gradi di probabilità, ammiro l'ingegno sublime degli Autori, e lodo la fatica e la diligenza adoperata in molte sperienze nuove, rare e pellegrine; ma ben conosco, che si mantengono ambedue dentro i limiti di semplici e mere Ipotesi, benchè belle ed ingegnose.

Già vi veggo annojato da tante difficoltà, e dubbj opposti a Valentuomini di prima fama, e precisamente al tanto da Voi giustamente stimato e venerato Vallesneri; e veder parmi resa omai impaziente la savia, e ben giusta vostra curiosità di sapere la mia opinione. Ma troppo da me pretendete, e se finora mi avete scorto scrupuloso molto, ed assai titubante, attribuitene pure la cagione alla bassezza del mio talento, che non sa capire arcani così nascosti, ed all'ingenuità del mio animo, che non sa tessere menzogne, nè fingere cose rare, e pellegrine per ispacciare agli Amici una certa ciarlataneria letteraria. Questa è una di quelle tante cose, che io non so, e non ispero di sapere giammai; perchè nascono i vermi, vivono, e si propagano solamente dentro i nostri corpi viventi, ed esercitano tutte le loro funzioni, giusto in tempo, che non vi può giungere, e penetrare il nostr'occhio. Ò cercato finora palesarvi il

de-

debole d'ogni opinione, ma rimango sem-
pre più fermo nella mia, contento di co-
noscere, che nulla conosco, e lascio volen-
tieri agli altri tutta la gloria d' inventare
e di fingere a loro capriccio.

Ora mi accorgo, che nel rispondere al
vostro quesito, mi son dilungato troppo,
molto più di quel che da principio mi era
posto in mente: potevo sbrigarmene in po-
che parole, ma il genio, che ò di compia-
cervi, ed il diletto, che provo di comuni-
care con Voi i miei sentimenti, mi anno
insensibilmente lusingato a trapassare tanto
oltre. E' tempo ora di ripigliare il filo del
nostro argomento, e di esaminare più di-
stintamente le Febbri Maligne, e la loro ca-
gione, che sostiene il Signor Moreali sia da'
vermi lombrichi degl' intestini.

E poichè io credo, che a noi possa ba-
stare il sapere, che i vermi in noi si dian-
no, e poco importi rintracciare la vera sco-
nosciuta lor origine; così penso, che l' im-
pegno d'ogni buon Pratico debba consiste-
re in esaminare l' indole, la natura di que-
sti animalucci, le cose salubri, e le nocive,
le lor malattie, e i loro rimedj. Tutto fa
il Signor Moreali, e colla scorta di buoni
Autori, accenna nel Cap. 4. i molti mali
che cagionano i vermi, e ne divide col Val-
lesneri in quattro classi i rimedj: cioè in
quelli, che gli uccidono, che gli indebo-
lisco-

lisscono, che gli scacciano fuori, che gli quietano, e risanano. Rapporta nel Cap. 5. le sperienze di Francesco Redi intorno a i vermi, e ne aggiunge alcune del Baglivi. Deduce nel Cap. 6. molte conseguenze, e scuopre molte verità, che le chiama non cosciute, benchè dette assai prima, e prese di pianta, e di peso dalle Opere illustri, e troppo cognite del Vallesneri, come potrà ciascuno confrontarle colla Lettera responsiva del precitato Autore a Monsig. Filippo del Torre Vescovo d'Adria (*a*).

Premesse tutte le suddette verità corroborate dalle sperienze, entra a trattare della *propagazione de' vermi, de' segni che presagiscono i Mali Maligni, e delle cagioni antecedenti*. Quì dice qualche cosa del suo l' Autore, ed io, con ogni dovuto rispetto, prendo la briga di farne un minuto esame:
„ Sarà necessario credere (*b*), che entro di
„ noi vi sia il seme de' nostri vermi, o i
„ vermi effettivi, de' quali ricorrendo cer-
„ te stagioni proprie alla loro propagazio-
„ ne, ne abbiamo in tal tempo maggior
„ copia a cagione di un' aria o troppo im-
„ pura, o troppo umida, corrotta ed alte-
„ rata: in quella guisa, che in ricorrenza
„ di sì fatte stagioni vediamo nel gran Mon-
„ do, moltiplicarsi più del solito tutte le

altre

(a) *Oper. Fisic. Med. Tom. I. pag. 290.*
(b) *Cap. 6. §. 3.*

„ altre ſpecie d'inſetti, come le pulci, le
„ cimici, le moſche; e quel, che parmi
„ poter fare più a propoſito, quando ab-
„ biamo le maggior propagazione di quella
„ razza di vermi, che mangiano il frumen-
„ to in erba.„

Comprova il tutto coll' iſtoria di alcuni vermi numeroſiſſimi, che dopo un placido Autunno, e dopo una placidiſſima Invernata apparvero in Caſtelfranco nel Bologneſe, e diedero il guaſto nell'anno 1733. a tutte l'intere campagne, e conclude: " che ſe
„ per ſomma noſtra diſgrazia nella Prima-
„ vera ventura, o nell'Autunno ſucceſſivo,
„ o da quì a dieci anni, e Dio voleſſe,
„ che ſi poteſſe dire da quì a cento, cor-
„ reſſe una ſtagione umida, ſciloccale, e
„ piovoſa, propria, ed atta alla fecondazio-
„ ne di detti inſetti, ſoliti a cibarſi di fru-
„ mento appena nato, noi li vedremo affamati
„ riſorgere dalla terra, e farſi redivivi, e vi-
„ goroſi, ſenza ſaper render ragione, ove
„ per tanto tempo, e per luſtri interi ſtati
„ ſiano rintanati ſenza cibo, e come il cru-
„ do freddo non abbia nel rivolgimento del-
„ la terra mortificato, e congelato, o come
„ il Sollione non abbia inaridito il loro ſe-
„ me. Così parmi poſſa aſſerirſi de' noſtri
„ lombri, i quali ſebben d'ordinario non ſi
„ trovano nelle noſtre inteſtina, come ò io
„ oſſervato in venti cadaveri: egli è però
pro-

„ probabile, che diensi certi tempi, ne' quali l'Uomo può averne maggior numero; e s'osservi allorchè ricorrono le Febbri Maligne Petecchiali.

Che ricorrendo certe stagioni sia maggiore la copia degl'insetti, è cosa certa, e lo vediamo bene spesso; ma che i vermi divoratori de' campi e delle biade, risorgano dopo molti e molti anni affamati, senza che si sappia dar ragione, *ove per tanto tempo, e per lustri intieri siano stati rintanati senza cibo, o come il freddo non abbia congelato, o il sollione non abbia inaridito il loro seme*; è tutto falso, perchè egli è affatto contrario alla buona esperienza. I vermi roditori de' campi, e delle biade non vivono neppure mezzo anno intero, e dentro l'anno o muojono affatto, o si mutano in crisalidi. Propagano essi la propria specie da un anno all' altro per mezzo delle loro uova; e queste se in una certa stagione determinata non nascano, presto s'imputridiscono. Veggiamo il primo caso accadere giornalmente ne' nostri buchi, nelle mosche, nelle locuste, ed in tutti i vermi roditori delle frutta, e de' seminati, i quali mai sopravivono da un anno all'altro: Veggiamo accadere il secondo in tutte le uova de' precitati insetti, e quelle de' bachi da seta ce ne danno una certa, ed annua dimostrazione. Tutte le uova de' volatili, passato un certo tempo s'in-

ſracidano, e più non danno ſuora il feto loro. I ſemi ſteſſi delle piante, che noi poſſiamo a noſtra voglia conſervare e difendere, non durano che certo tempo determinato, quantunque non ſieno eſſi sì ſoggetti a corromperſi, nè in loro nuoti un fluido così inchinevole a fermentarſi.

Che lo ſteſſo poi poſſa aſſerirſi de' noſtri lombrichi, è una conſeguenza tirata da un principio inſuſſiſtente. I noſtri lombrichi ſi moltiplicano, e ſi propagano a diſmiſura dalle ſole uova depoſte di freſco, e non poſſono, e non potranno giammai moltiplicarſi in que' corpi ne' quali o non allignano di preſente le freſche uova, ovvero n'è ſtata affatto ſradicata la feconda razza delle lor madri. Poteva l'Autore ſeguitare a leggere il Valleſneri, che averebbe con facilità veduto ben dicifrato l'uno e l'altro problema, che neppur ſapeva capire a' ſuoi tempi il celebre Veſcovo d'Adria. Non abbiate a diſcaro, che io quì rapporti tutto intero il bel paſſo, perchè fa molto al noſtro propoſito, e ci ſerve di gran lume.

„ A' voluto il ſommo Dio (*a*) moſtrare
„ la ſua infinita onnipotenza e grandezza,
„ con fare, che non ſolamente tutti gli ani-
„ mali, ma tutte le piante abbondino d'un
„ innumerabile quantità di ſemi, quaſi con
„ legge d'una più che reale maglificenza,
come

(a) *Letter. a Monſig. del Torre Tom. I. pag.* 291.

„ come nota il Levenocchio ne' ſemi delle
„ piante, e particolarmente del Fico; ed io
„ oſſervai nelle uova de' Peſci, e d'altri ani-
„ mali men nobili, e ſegnalatamente degl'
„ inſetti; i quali tutti ſe naſceſſero, o na-
„ ti arrivaſſero alla deſtinata grandezza,
„ guai al Mondo, guai a noi, che non vi
„ ſarebbe luogo per alimentarli, o ſcampo
„ per difenderci dagli eſerciti de' medeſimi,
„ come in alcuni luoghi è ſucceduto qual-
„ che volta, e come pochi anni ſono ſuc-
„ cedette nelle campagne di Roma per una
„ prodigioſa quantità di Topi, che tutte le
„ biade ingordamente devaſtarono. Ma vi
„ vogliono tante condizioni a fare che na-
„ ſca e creſca a maturazione una pianta,
„ o un animale, che ſi conta per rarità, o
„ per miracolo ſe tutte, o tutti naſcono,
„ o nati v' arrivino, come giornalmente
„ veggiamo nelle biade, che ſi ſeminano,
„ o negli animali grandi e piccoli, che ſi
„ nutriſcono, e per non partirmi dagl' In-
„ ſetti ne' bachi di ſeta, che pur ſono con
„ tanta geloſia cuſtoditi. Il medeſimo di-
„ ſcorra de' noſtri vermi. O tutti non na-
„ ſcono, o nati non creſcono, o creſciuti
„ non vivono, o non ſi fecondano, per eſ-
„ ſere di tempra troppo delicata, e gentile
„ ſoggetti anch' eſſi alle inclemenze del Mon-
„ do piccolo, come gl' Inſetti, ed altri eſter-
„ ni viventi ſono ſoggetti alle inclemenze

„ del Mondo grande. Io ò più d'una volta „ osservato o non nascere ne' campi le uova degl' Insetti, o se nati, sovraggiungendo freddi, o pioggie, o venti improvisi, „ e contrarj, quasi tutti perire. Così può „ accadere nel nostro corpo. Possono o non „ nascere, o se nati infiniti vermicelli nel „ ventre, non crescere e perire: imperocchè se giungono loro adosso cibi improporzionati, o sughi troppo agri, o troppo acidi, o per essi fatali, o se incontrano altre disgrazie a noi incognite in quella tenebrosa lor patria, facilmente s'infermano, o si corrompono, e sovente inosservati e negletti, escono colle feccie. „ Ma se per avventura vengono favoriti come gli esterni, dirò così, da una stagione benigna, nè siano molestati da contrario alcuno, crescono alla perfezione destinata. Sono di più le uova de' nostri vermi, ed i vermi stessi particolarmente quando sono piccoli soggetti a una disgrazia, „ alla quale non trovo soggetti i vermi esterni, e le uova loro. Dimorano i nostri in „ un luogo lubrico e molle, sempre agitati „ e bagnati dall' onda di varj attivissimi fluidi, che colà gemono, e tutto cavano, o „ urtati sovente, intricati, ed involti nel „ fango degli escrementi, o flagellati dalla „ tempesta di tanti cibi, e finalmente spinti continuamente dal moto peristaltico de-

„ gl' inteſtini, che gli ſmove, inquieta, e
„ caccia verſo l' uſcita: Onde è probabile,
„ che molto pochi abbiano la ſorte di reſtar
„ colà dentro, e di giungere ſani, e robu-
„ ſti alla deſtinata perfezione. Il che ſi di-
„ ca parimenti delle loro uova, delle quali
„ probabilmente ne poſe tanta quantità l'Al-
„ tiſſimo, acciocchè ſe molte n' eſcono co-
„ gli eſcrementi, qualcuno almeno inviſchia-
„ to nella villoſa tunica degl' inteſtini vi re-
„ ſti, e ſi mantenga la ſpezie. Ma ſe per
„ qualche accidente non vengono le uova
„ diſturbate, e ſcacciate da' proprj nidi, è
„ appunto allora, che popolano troppo quel
„ miſerabil paeſe, e cauſano i danni accen-
„ nati dalla ſua politiſſima pena, deſcritti
„ dagli Autori, e confermati dall' eſperien-
„ za.„ Non ſo ſe meglio poſſa ſpiegarſi la copia degl' inſetti apparſa alcune volte nelle campagne, e più a propoſito la numeroſa propagazione de' noſtri vermi lombrichi, oſſervata in alcune Coſtituzioni.

I ſegni, che preſagiſcono le Febbri Maligne Petecchiali, ſono le ſtagioni placide, i tempi umidi, piovoſi, le careſtie, le guerre; ma la copia maggiore degl' inſetti viſibili, è un preſagio infallibile. Conferma la ſua aſſerzione il Sig. Moreali con rapportare gli eſempj d' alcuni mali Epidemici, e peſtilenziali, oſſervati dopo la comparſa copioſa di varj animaletti; e conclude, " che non ſa-

„ rà cosa inutile, e di poco momento nel-
„ la Medicina Pratica, l'assegnare per ca-
„ gione delle Febbri Maligne i lombrichi,
„ ed il mostrare in quai tempi possa de' me-
„ desimi seguire una maggior propagazione
„ e sarà appunto quel tempo in cui si ve-
„ dranno moltiplicati più dell'ordinario gl'
„ insetti tutti in questo gran Mondo, ed in
„ tali circostanze si averà un' Epidemia Uni-
„ versale. (*a*)

Altro è che abbondino qualche volta la terra, l'aria, e l'acque d'una portentosa quantità di locuste, di bruchi, di topi, di zanzare, di ragnateli, di farfalle, di mosche &c. altro è, che dentro di noi si moltiplichi, e cresca a dismisura la razza de' vermi lombrichi. Basta la sola disposizione adattata e regolare dell'aria per far nascere e moltiplicare fuori di noi ogni razza d'insetti; ma non basta l'aria sola per far nascere, e moltiplicare dentro di noi i nostri lombrichi. Vi si ricerca il calore proporzionato del corpo che gli contiene, la disposizione adattata del canale ove essi abitano, la buona qualità de' sughi che gli bagnano, il congruo cibo che gli nutrisce, e simili altre cagioni moltissime a noi nascoste in quel tenebroso e cieco Mondo. Indi ne segue, che quanto mai si richiede al nascere, al crescere, al propagarsi di quegli ani-

(a) *Cap. 6.* §. 11.

animalucci, che vivono nel Mondo grande, o non basta, o non à nulla che fare col nascere, crescere, e moltiplicarsi di que' che vivono nel nostro piccolo Mondo animato, ed affatto diverso. Vani riusciranno, e perloppiù fallaci gli augurj di chi crede presagire la Febbre Maligna Petecchiale verminosa, e stabilire le cagioni antecedenti della comparsa di quegli e questi insetti; poichè possono vedersi, ed abbiamo pur veduto mille volte vagarne eserciti numerosi senza danno immaginabile del Corpo Umano, ed abbiamo osservati mille volte inferocire mali atrocissimi contagiosi senza la comparsa d'alcuno insetto. Non voglio allontanarmi dalla fida scorta del Vallesneri, ma leggasi la lettera de' *Vermi Pestilenziali* (a), e si vedrà a questo proposito confutato il parere del Padre Chirchero, il quale dall' animata putredine, e dalla fecondità portentosa di varj insetti, pretende anch' egli di presagire, e stabilire la vera origine de' Mali contagiosi e pestilenziali, e rapporta una filza d'Autori assai più lunga di quella del Sig: Moreali.

In qualunque modo però, può in certi tempi abbondare ne' corpi umani copia maggiore di lombrichi, quantunque non preveduta, o indovinata a caso, e questi fatti sdegnosi e ribelli, o resi ammalaticci e tristan-

(a) *Nuova Idea del mal Contag. de' Buovi.*

zuoli, ci poſſono offendere malamente, e produrre mille ſconcerti acuti, o cronici. Ne fanno fede le tante Storie Mediche, ed il Signor Moreali ne rapporta moltiſſime nel Cap. VII. Non camina però d'accordo con tutti i buoni citati Autori in credere, che dal ſolo ſtimolo fatto da' vermi nella parte nervoſa degl' inteſtini, naſcano tutti gli adotti ſconcerti; " ma in ſimili caſi, od in tali
" affezioni, ſenza il ricorſo ed aſilo a pun-
" genti, ed aſpriſſime particelle, non poſſia-
" mo render ragione del perchè ſuccedono
" tali convulſi. Ora io addomando che ri-
" pugnanza v' è a poter dire, che per la
" ſteſſiſſima cagione delle particelle acri pro-
" venienti da' noſtri vermini, già introdot-
" te nel ſangue, e dopo impiantate ne' ner-
" vi, ſuccedono le convulſioni, ed epileſſie
" verminoſe? Niuna ripugnanza certamen-
" te vi ſi oſſerva; perchè queſti vermi, egli
" è certo, che di ſicuro mangiano, perchè
" anno e bocca, e canale degli alimenti,
" de' quali alimenti ſe ne fa la digeſtione
" per il loro conveniente nutrimento, e
" conſervazione, dell' utile dal ſuperfluo ſe
" ne fa la ſeparazione, come viſibilmente ſi
" oſſerva dalla ſtruttura de' condotti, che
" contengono le due ſorti di materia l'una
" bianca, e l'altra come ſuperflua e feccio-
" ſa, ſi mira d'un color verdiccio, che paſſa
" per ſeceſſo in una quantità aſſai viſibile...

E va-

„ E vale a dire, se lo scaricamento de' lombrichi sarà d'una qualità buona, naturale non alterato o corrotto, non avrà forza per danneggiare nella minima parte l'Uomo; ma se fia d'una qualità cattiva corrotta, e maligna introdurrà nel nostro sangue un intemperie tale, che produrrà effetti perniciosi, e fra loro diversi, come differenti saranno le feccie di tanti vermi, e le disposizioni de' nostri umori più atti e disposti a ricevere maggiore o minore impressione.... Che se i detti escrementi verminosi saranno di natura acri mordacissimi, ecco, che subitamente si risveglieranno i vomiti, le cardialgie, i singulti, i tormini di ventre, i dolori di capo, le vertigini, le convulsioni e l'epilessie. All'incontro, se i detti verminosi escrementi saranno di una qualità viscida e melmosa, ecco indotta nel sangue, e conseguentemente in tutta la massa umorale una materia tutta a proposito per rendere il sangue d'ordinario più crasso e viscido, atto ad intoppare ne' vasi più esili e capillari, e renderli intasati, dal quale intasamento ne possono succedere tutti i malanni, che riconoscono la loro Origine dalle fissazioni, e da' ristagni, come sarebbe l'angina, la pleuritide, i reumatismi, la sincope, i delirj, il merore, la tristezza, l'afonia, la paralisi,

„ lisi, l'apoplessia, le Febbri massimamente
„ Coagulative, ed altri innumerabili gravissi-
„ mi, e pericolosissimi malori.

Lasciamo per ora da parte l'evacuazione insensibile, che alla sfuggita accenna l'Autore, e mettiamoci solamente a considerare l'evacuazione la più sensibile de' lombrichi da lui stabilita come cagione principale di tanti malanni, poichè ella è certamente una bella idea nuova, pellegrina, e metafisica. Gratis ammette il nostro Signor Moreali la appestata diarrea, come unica malattia de' lombrichi nelle Febbri precisamente Maligne. Gratis asserisce, che le feccie corrotte, e virulenti de' lombrichi ammalaticci, o gravemente infermi, vadano a filtrarsi col chilo, e che quindi insinuate nel sangue producono un tale e tanto fracasso, che non solo ne rimanga alterato, e corrotto il fluido, che circola per i canali più patenti, ma quello ancora, che scorre per i vasi più piccoli, ed invisibili, ed anche la linfa stessa sottilissima de' nervi. Gratis egli avanza, che quando gli escrementi verminosi sono di natura agri mordacissimi, si fermano nelle prime strade, e risvegliano i vomiti, le cardialge, i singulti, i tormini, le vertigini; e quando sono d'una qualità viscida, e melmosa, passano a rendere il sangue più crasso e viscido, e producono tutti i malanni, che riconoscono la loro origine dalle fissazioni, e da' ristagni. Vi-

Viviamo in un secolo, che con tutta ragione nelle cose sensibili chiede per giudice il senso; ed a'tempi nostri non sono più in credito come una volta le speculazioni sottili, nè più si vogliono sentire le ipotesi benchè molto bizzarre ed ingegnose. La ricerca della verità nelle cose naturali non dipendendo dall'ingegno, e dal capriccio del Filosofo, ma dalla dimostrazione, e dalla sperienza, non potrà mai ella palesarsi ogni qualunque volta non si batta una sì fida, e giusta strada. E perciò i nostri primi Maestri furono assai ritenuti, e scarsi nel filosofare, ma sempre è cresciuta in appresso, e si è avanzata continuatamente tanto oltre questa brama, ch' oggi giorno tutto il capitale de' Medici consiste nell' inventare nuove teorie metafisiche, e lavorarle tutte a loro modo: Ond' è che vien riputato discapito dell' Arte il non saper rendere ragione d'ogni piccola cosa che accade, e pare non sia vero Medico colui, che non sa fingere, e cicalare a suo capriccio. Oh quante cose sono belle e spiritose sulla cattedra dove s' insegna, ma vane ed insussistenti al letto dove si medica! Io vedo che nella Fisica dopo essersi raggirati qua e là, ed in mille capricciosi Sistemi, alla fine accorti gl'Uomini più saggi delle loro mal concepite speranze, incominciano a parlare un linguaggio poco diverso dagli Antichi, e

ben

ben diſtinguo l'ingenuità del gran Newto
che non sa fingere ed inventare, e che co
feſſa la propria ignoranza in molte congio
ture. Mi vò luſingando, che lo ſteſſo acc
derà in breve della Medicina, e dall'eſem
pio di sì gran Filoſofo impareranno una vo
ta ancora i Medici a non azzardare così faci
mente le loro teorie non ben fondate negl
eſperimenti, e nelle replicate oſſervazioni
ma ſi contenteranno in molti caſi aſtruſi e
intricati, ſenza ſvantaggio del loro deco
ro di confeſſare ingenuamente la propri
ignoranza.

Contentiamoci dunque per ora di ſape
re, che i vermi vivono, e poſſono vive
cheti per tutto il tempo di noſtra vita; ch
mangiano, e ſi ſcaricano de' loro eſcremen
ti; che irritati producono mille ſconcerti
e che ſpiritati alle volte ſtimolano, rodo
no, e ferono ancora gl'inteſtini. Altro per
ora non ſappiamo di certo, ed altro non
ſi oſſerva nelle ſezioni. La diarrea maledetta, che infeſta i noſtri lombrichi, è un male immaginato, ma non oſſervato dal Signor Moreali. Immaginata, ma non oſſervata è la qualità venefica, maligna del prodotto verminoſo, che fa tanto ſconcerto nelle prime ſtrade, e che ſporca, ed ingroſſa tutti i noſtri fluidi. Chi à mai viſitati i vermi ammalati? Chi à veduta coteſta diarrea? Chi l' à mai ſperimentata

Va-

valevole ad irritare sì fortemente i ſolidi, ed a quagliare dentro i proprj vaſi i fluidi più attivi del noſtro corpo?

Molti altri dubbj mi bulicano in capo, ma perdo la pazienza, e gitto la penna interrotta tante volte dall'incominciato lavoro. Non più mi meraviglio ſe i poveri Medici di Condotta ſcrivono tanto poco, e ſtampano sì di rado; perchè ſon tali, e tante le tedioſe faccende, che appena appena permettono a i più diligenti ed accorti di ſcartabellare alla sfuggita, ed in qualche rilevante congiuntura, un rancido Pratico. Il vero Medico, che tutto riſcuote l'applauſo popolare, ſapete voi qual egli ſia? Quegli appunto che ſempre gira, e che viſita ſpeſſo, *qui cerebro caret, pedibus valeat oportet*. Compatite dunque queſta mia lettera, che a ſalti, e ſenza una matura rifleſſione ò dovuto rozzamente teſſere, mentre l'abbandono alla cenſura del voſtro finiſſimo diſcernimento, e prego intanto l'Altiſſimo, che preſto mi liberi da queſta troppo vile ſchiavitù, e mi conceda fra poco ozio migliore per meglio eſaminare, e più diſtintamente, la *Nuova Teoria*. Addio.

LET-

LETTERA QUARTA.

At his quæ ex sola ratione perficiuntur, fru- non datur: verum ex his, quæ ex opera indicatione. Fallax enim est, & ad erro- rem proclivis affirmatio, quæ fit cum gar- rulitate. Quapropter his, quæ fiunt, in- hærere oportet, & circa hæc vel maxime versari, si quis facilem, & minime de- linquentem habitum, quem sane Medici- nam appellamus, sibi comparare velit. Valde enim magnam utilitatem affert tum ægrotantibus, tum horum artificibus.

Hipp. Lib. Præcept.

AMICO CARO.

ECCOMI ad esaminare, come vi promisi di fare nell' ultima mia a miglior comodo, la nuova teoria delle Febbri Maligne e Contagiose, dal Signor Moreali inventata e prodotta. Sostiene dunque il detto Autore, che l' unica, e prossima cagione di queste Febbri sieno i nostri lombrichi. Questi, secondo lui, vivono per l'ordinario sani, liberi e vigorosi nelle nostre intestina, mangiano di continuo, e scialano a crepa-

pan-

pancia, ſenza farci regolarmente un menomo male; ma poi s'infermano alcune volte, ed allora fanno a noi ſentire i loro incomodi. S'infermano i lombrichi o di malattie loro comunicate dal Corpo umano, o di malattia propria. Di malattia propria "quando mangia „ l'Uomo per diletto, o per neceſſità coſe non „ convenevoli al buon nutrimento, o non „ adattate alla conſervazione della lor ſani- „ tà; „ e perciò le fragole, ed il finocchio, cibo a noi innocente, rieſce a' vermi nimiciſſimo e dannoſiſſimo, e fu valevole a far rinaſcere la Febbre di carattere maligno nella convaleſcenza del Cella: O ſia " quando „ accade nel corpo un troppo violento mo- „ to, ed un forte conquaſſamento di viſce- „ re, „ come nella Febbre Maligna del Bellini, dopo il viaggio fatto a poſte sforzate, ed in quella dell'Oliva dopo varj ſalti che ſotto gli fece un cavallo vizioſo: Così pure „ dopo un forte improvviſo timore, e do- „ po le cadute alte maſſimamente e pre- „ cipitoſe, „ come nella Febbre Maligna del Muratore Fontaneſi, precipitato dal più alto di una fabrica, e del Figliolo Ferrari da una loggia in un cortile: E finalmente " dalla larga crapula, dalla lunga „ inedia del corpo umano, dalle eſalazioni „ fetenti e corrotte della terra, dalle parti- „ celle morboſe e maligne dell' aria impu- „ ra, da'cibi corrotti ed alterati dalle ſta-

gio-

„ gioni non proprie. „ Allora poi vengono essi danneggiati dalla malattia dell' Uomo, quando abbondano nel corpo i mali umori: „ poichè se un frutto, un po di latte, poca „ quantità di dolci può pregiudicare a' no„ stri interni abitatori, che non saranno po„ tanti sughi e fermenti già fatti impuri „ perchè provenienti dalla massa sanguigna „ d'Uomo ammalato, i quali incessantemen„ te si scaricano negl' intestini?

Quando ammalano prima i lombrichi, ed ammalano gravemente, presto cagionano la Febbre Maligna Petecchiale. Quando restano essi danneggiati gravemente dalla malattia antecedente dell' Uomo, fanno subito mutar faccia al male stesso, ed allora da leggiero diventa grave, da benigno tosto si cangia in maligno. Nel primo caso la Febbre benchè Maligna è un semplice, e mero effetto, e tutta la cura si debbe a' vermi come cagione. Nel secondo caso il Male Maligno è assai confuso e misto, e non potrà mai farsi incontro a chi non à lume bastante per ben distinguere le differenti cagioni, che fomentano la malattia primaria del corpo umano, e la secondaria de' lombrichi.

In qualunque modo, e da qualunque cagione infermino i vermi, infermano sempre di diarrea, che è l'unico malanno, che considera l'Autore in tutta l' Opera; ed alla sola copia, od al vizio degli escrementi vermi-

minosi, resi impuri e corrotti, attribuisce egli la varia origine delle Febbri ora Intermittenti, ora Continue, ora Lente, ora Acute; e nelle Febbri Maligne Petecchiali, è tale e tanto il vizio, e la copia del prodotto accennato, che altera gli stessi escrementi umani, facendoli comparire cinericci, argillacei e verdicci. " Se essi adunque
„ scaricano negl' intestini tenui (dove fanno l'ordinario loro soggiorno) tanta materia, che basta a tingere, e rendere le feccie corrotte, e d'un colore non naturale; perchè non si dirà con maggior sicurezza, che resti tinta della medesima pece ancora quella porzione di chilo, come primo ricevitore immediato delle lordure verminose, che passa dagl' intestini alle vene lattee per portarsi al sangue? „

Benchè resti notabilmente viziato il sangue da tali escrementi, crede però il nostro Autore, che lo sconcerto maggiore facciasi nella linfa; poichè non si dà nel corpo umano altro fluido della linfa più puro o più semplice, e per conseguenza può ella più d' ogni altro alterarsi inagrendo, o divenendo crassa ed inspessata. " Ciò supposto, non è da stupire, anzi dovrà seguire per necessità, che la linfa pienissima delle corrutele verminose, faccia maggior impressione nelle parti più sensitive,

„ e dove abbia maggior predominio, a tor-
„ renti si scarica. Ed effettivamente si pon-
„ ga mente a quanto vien detto dagli Scrit-
„ tori, e vedrassi che d'ordinario i vermi-
„ ni producono i malanni nelle parti ab-
„ bondanti di sieri. Il vomito, la nausea,
„ l'inappetenza, la fame, la cardialgia, i
„ tormini di ventre, la diarrea; malanni
„ tutti cagionati da' sughi del ventricolo,
„ e delle intestina, divenuti mordaci e vi-
„ scidi. I deliquj, e la sincope si fanno nel
„ cuore, che nuota nell'acqua. Nel cervel-
„ lo umidissimo, ed abbondantissimo di lin-
„ fa di gran lunga più, che di sangue, si
„ fanno i delirj, la cefalalgia, la sonnolen-
„ za, il merore, la mania, l'apoplessia.
„ Nella vescica, nelle narici, nelle fauci,
„ e nella trachea inferociscono i lombrichi
„ co' loro pessimi prodotti, perchè sono tan-
„ te vive sorgenti d'umor sieroso.

Così ragiona il Sig. Moreali; ed io quantunque non abbia mai osservato, o toccato il polso a' lombrichi ammalati, non trovo alcuna difficoltà a concedergli, che questi s'ammalino alcune volte, come s'ammalano gli altri animali viventi. Sperimento però tutta la possibile ripugnanza in dover credere, che in ogni Febbre Verminosa semplice, o maligna, grave o mite s'ammalino essi di diarrea. Il Sig. Moreali non à mai visitati i vermi ammalati, in tempo appunto

to; che soffrirono quest' appestata evacuazione; ma sempre la suppone, e in larga copia, ed in qualità venefica, senza mai dimostrarla. O' cercato mille volte sincerarmi colle sperienze, ed ò sempre trovato, che le cose camminano diversamente da quello s' immagina il nostro Autore.

I. Non abitano in tutti i Corpi umani i vermi lombrichi, o non sempre almeno appariscono nelle nostre intestina. Di venti cadaveri divenuti tali per diverse e differenti malattie, benchè aperti ed esaminati dallo stesso Sig. Moreali, in tre soli si contarono i lombrichi.

II. Confessò a me ingenuamente a questo proposito il Signor Gimma, ora celebre Cerusico, un tempo giovane assistente allo Spedale della Nunziata di Napoli, che nelle sue osservazioni continuate per tre, e più anni, non giungeva nè pur alla metà il numero degli Infermi morti di Febbre Maligna Petecchiale, ne' quali egli veduto avea colla più esatta diligente sezione, i lombrichi, e di essi il numero maggiore non oltrapassava mai al vigesimo fra grossi e piccoli. In tre Fratelli tutti tre morti giovani, sani e robusti, e tutti tre morti infelicemente in pochi giorni di Febbre Maligna Petecchiale contagiosa, ebbe egli particolare curiosità di esaminare la verminazione: poichè apparvero nella malattia i principali

segni, descritti dal Sig. Moreali, ed in tutto il decorso del male non si osservarono vermi nè per vomito, nè per secesso; e pure negl' intestini de' due primi non ne fu trovato nè meno uno, e tre soli molto grossi e gonfj nel colon dell' ultimo.

III. I lombrichi gittati o per vomito, o per secesso dagl' Infermi di Febbre Maligna non sono nè secchi, nè magri, nè smunti, ma sempre ben fatti, lisci, e gonfj. Posti essi rimpetto al lume si vede sano e salvo tutto il minuto intreccio vasculoso, e pieno, e ben disposto il lungo oscuro canale degli alimenti; nè sa distinguere l'occhio, o perdita d' umori, o corruttela, e mutazione di sorte alcuna.

IV. Non è molto, che da me si fece aprire il basso ventre ad una Donna gravida, morta in cinque giorni di Febbre Maligna Petecchiale, ed estratto appena il Feto, che ancora dava segni di vita, si contarono nell lungo tratto intestinale venti grossi lombrichi tutti vivi, vispi, e rintanati in maggior numero nel *Jejuno*. Esaminati allora minutamente il ventricolo, e le intestina della medesima, non si distinguea lesione alcuna, ed in quella sola porzione più abitata da' vermi vedeasi una certa linfa glutinosa, gialla e sì corrotta, che mi mosse la curiosità di cercare s' ella poteasi mai essere quell' appestato prodotto verminoso decanta-

to dal Moreali, e tanto contrario a' nostri fluidi. Scelsi tosto i più grossi lombrichi ancora viventi fino al numero di dodeci, li considerai più volte, e tornai ad esaminargli nell'esterno e nell'interno, e non potei mai comprendere, o sospettare alterazione alcuna. In fatti spremendo colle dita il lungo corpo di sei vermi, scolava, e con qualche difficoltà dal piccol forame dell' ano, a stille esilissime un certo umore feccioso assai diverso nel colore, nell'odore, e nella consistenza, da quella linfa putrida contenuta nella cavità del *Jejuno*, e creduta a prima vista, escremento verminoso. In cinque vermi distesi su d'una tavola, con destrezza incisi, e con tutta l'oculatezza esaminati, apparivano sani e liberi i cuori, le sottilissime canne delle trachee, il lungo canale degl'alimenti, i tanti vasi lattei e spermatici, le ovaje, e l'ovidutto. Era grossetta e melmosa, e di color fosco verdastro la materia ristretta nel canale degli alimenti, e spirava un odoraccio non dissimile a quello delle feccie umane nello stato naturale. L' umore bianco, fluido, e niente dissimile al latte, riempiva quella gran matassa di fili sottilissimi ed intricati, che si avvolgono intorno intorno al canale degli alimenti: E lo stesso umore bianco, latticinoso e fluido inondava le due ovaje, onde premuto e disteso, o il destro, o il sini-

ſtro canale, correa con facilità verſo il comune ovidutto ripieno d'umore acqueo limpidiſſimo. L'acqua che girava fuori de' naturali condotti, riempiva perfettamente tutta la morbida lunga cavità, bagnava tutte le viſcere, e ſchizzava fuori da qualunque parte chiara, limpidiſſima. Tuttociò fu da me oſſervato nell'eſterno e nell'interno de' lombrichi, e in tutto ciò, avendo riguardo a quanto è ſtato da me veduto altre volte, non potei diſtinguere o ſoſpettare almeno la diarrea, o vedere una certa leſione de' ſolidi, o un qualche vizio de' fluidi. Non contento di me ſteſſo, nè delle mie ſperienze, ò cercato paragonare molte volte le ſuddette oſſervazioni con quelle laſciateci dal diligentiſſimo Redi (*a*), e migliorate, ed accreſciute dal rinomato Valleſneri (*b*), ed ò ſempre trovato, che l'interna ed eſterna ſtruttura di que' lombrichi aperti dai due celebri Autori, e conſiderati come ſani, corriſponde in tutto e per tutto alla ſtruttura di queſti ed altri gittati in ogni tempo da' Febbricitanti di Male Maligno, e ſuppoſti infermi, appeſtati, e fracidi di diarrea.

Queſte ſono le ſperienze da me fatte, e rozzamente fatte. Prego intanto voi, che avete miglior tempo, luogo più comodo, ed abilità di gran lunga maggiore, a volerle

(a) *Lett. degli anim. viventi negli Anim. viventi.*
(b) *Lett. de' Verm. tondi de' Vitelli e degli Uom.*

lerle rifar tutte, accrescerle e migliorarle, per esaminare coll' occhio vostro purgatissimo la verità del fatto; mentre io senz' altro indugio passo ad altra considerazione, che non mi sembra di poco momento.

Nella copiosa diarrea de' lombrichi, in tre modi considera il Sig. Moreali lo sterco infetto e viziato: o lo considera troppo grosso e melmoso, o corrotto di molto e putrefatto, o maligno e velenoso. Quando è grosso e melmoso, s'introduce nella massa de' fluidi, e cagiona intoppi e torpori ne' vasi ultimi. Quando è putrefatto e corrotto, sporca ed altera tutto il fluido, e precisamente la linfa. Quando è maligno e velenoso, guasta e corrompe la massa umorale ad un tratto, *a segno che l'Uomo dà tosto al di sotto, e gravemente s' ammala*.

Nella Febbre Vera Maligna Petecchiale operano con incredibile prestezza le lordure maligne scaricate da' lombrichi; nè vi vuol molto a far nascere l'appestata maligna diarrea, cagione e miniera di queste Febbri perniciose. S' eccitano *gagliarde convulsioni*, *delirio*, *Febbre acuta* nel Muratore Fontanesi un giorno dopo la caduta, e *Febbre acutissima*, *convulsioni veramente orribili*, *delirio smanioso* nel Figliolo Ferrari; e tutto nasce all' improvviso in ambedue dalla maligna diarrea de' lombrichi promossa loro in poche ore dal timore, e dal conquassa-

mento. Due giorni dopo per forte timore il Figlio dell' Ortolano Oliva si ammala di *Febbre acuta con dolori universali di tutta la vita, con abbandonamento di forze, con grande inquietudine, con nausea, vomito effettivo, con languori di stomaco, con vigilie continue, con dolore atrocissimo di testa*; ed egli è tale, e tanto lo sconcerto prodotto dall' appestata diarrea de' lombrichi, che quantunque sanato in cinque giorni, *resta di molto dimagrato, e d' una cera infelicissima, rassembrando un cadavero in piedi*. Ricade improvvisamente nella felice sua convalescenza il povero Sacerdote Cella, e ricade infermo di Febbre Maligna *con estremo abbattimento di forze, che neppure alzar potea le braccia, dolore di capo crudelissimo, acerbe punture per tutta quanta la vita, e gridava pure ad alta voce: povere Anime del Purgatorio, se soffrite dolori così atroci come io provo, state pur male!* Può darsi di peggio, di più maligno, di più velenoso? E tutto nasce di poche fragole mangiate nel giorno antecedente, come cibo dannosissimo a' vermi, ed assai facile a scioglier loro il ventre.

Lascio in buona pace, e nella facile loro credulità qne' buoni Vecchioni, che dello sterco d' alcuni animali an credute, e registrate cose strane, pellegrine, e maravigliose; ma fra Moderni Scrittori io non

mi

mi ricordo di aver mai letto, e nè pur veduto giammai fra gli animali, animale alcuno, che quieto o irritato, sano, o infermo, avveleni collo sterco. Raro sarebbe in tutta la Storia Naturale, e singolare il lezzo de' lombrichi ammalati, valevole in poche ore a produrre la Febbre Maligna, e far nascere all' improvviso tanti altri sintomi peggiori della stessa Febbre Maligna; anzi fra molti veleni sarebbe un tossico assai potente, e molto efficace. Quantunque non si sappia ancora la vera ragione, sappiamo però di certo, perchè da tante replicate esperienze, che i veleni più contrarj al nostro sangue, non attossiccano il sangue, quando vanno a prepararsi nelle prime strade. Quindi è, che il veleno della vipera, della tarantola, del cane arrabbiato, dello scorpione comunicato col morso, o sparso nelle ferite, ci faccia un grandissimo male, siccome lo spirito di solfo, di nitro, di vitriolo gittato nelle nostre arterie, ci ammazzi ben presto; ma quello ingojato si digerisca, e non ci cagioni sconcerto alcuno, e questo si tracanni senza scrupolo, e ci serva di rimedio.

Creda adunque, creda chi vuole così velenoso, così indiavolato il lezzo scaricato da' nostri vermi nelle Febbri Maligne, che io non ò cuore di passare all' Autore, che egli appena scaricato produca sì gran fra-

caſſo in tutto il tubo inteſtinale, e quindi entrato nel ſangue appeſti in un ſubito il ſangue, e la linfa tutta, e riſvegli ſintomi più orribili dello ſteſſo veleno. Son pur eſſi alla fine noſtri dimeſtici interni abitatori, vivono, e ſi paſcono de' cibi già preparati, e digeriti nel noſtro ventricolo, gli portiamo noi qual infelice eredità fin dall' utero materno, e le loro feccie poco, o niente differiſcono dalle noſtre: e come mai da una caduta, da un improvviſo timore, da una forte paſſione, da un grave conquaſſamento, da poche fragole, dal finocchio, s' infermano in un ſubito di diarrea, s' appeſta ad un tratto il lezzo, e reſta avvelenato il povero noſtro corpo, che per tanto tempo à nutriti in ſeno, e bentrattati oſpiti così ingrati, e micidiali? Queſte certamente ſon elleno quelle coſe, che neppur so capire colla più aſtratta ſottile Metafiſica.

Non ſempre però lo ſterco verminoſo pecca in qualità, ed in qualità maligna, e venefica; abbonda ſpeſſe volte in quantità, ed allora, o ſi tramanda da' vermi viſcido, e melmoſo, ed ecco ingroſſato il ſangue, o molto ſciolto e corrotto, ed ecco ſporcato tutto il fluido. Quì mi naſce un nuovo dubbio, e non so diſtinguere per qual ragione il prodotto verminoſo viſcido, o corrotto non corra per la ſolita, e regia ſtrada deſtinata a tutti gli eſcrementi; ma vada a fil-

filtrarsi col fior del chilo ne' vasi lattei, ed a filtrarsi in tanta copia, che in tre, o quattro giorni alteri tutto il fluido, e chiuda i canali più piccoli.

Io non mi curo, anzi non voglio impegnarmi a sostenere colla scorta di gravi Autori, che il sangue alterato da umori lenti, o sporcato da particelle fecciose, non sia bastante a promovere in noi una minima Febbre. Troppo su questo punto potrei dilungarmi (*a*), ma troppo altamente avrei a contrastare. Dico però, che a' tempi nostri non più si spaccia per cagione delle Febbri, o la putredine de' Galenici, o l'effervescenza de' Villisiani, o l'impurità de' Paracelsisti, o finalmente il coagulo degli Umoristi. Queste formole di dire cotanto accette a' nostri Antenati, feriscono a' dì nostri le delicate orecchie de' Medici più accorti, non meno che l'*antipatia*, l'*antiparistasi*, e la *simpatia*. Dopo tanti sudori sparsi da i più sublimi ingegni d'Europa, e nella nostra Italia precisamente, e prima d'ogni altro dal Bellini, e dal Baglivi, sta in bocca d'ogni Medico, benchè grossolano, il nome di *villo contrattile*, e di *fibra motrice*, e niente, o poco si considera ne' mali il fluido, ed appena si nomina; ma si accusa sempre,

(a) *Leg. Borell. de Mot. Anim. part.* 2. *Prop.* 234. *Dissert. de Feb. Clariss. Med. Neapol. Com. a Clariss. Roseti Part. I.*

pre, o l'*elatere*, o l'*atomia* della fibra morbosa. Questa è la bella moda che corre a' tempi nostri, e sembra rinata dalle ceneri sepolte dell' antica Setta Metodica, e dal già posto in obblio *laxum*, *&* *strictum* di Temisone, e di Asclepiade. Molti, credo io, arriccieranno il naso in sentire nel *Nuovo Sistema* accusato sempre come vera cagione immediata delle Febbri Maligne il fluido *sporcato*, *putrido*, *viscido*, *grosso*, *alterato*, e taccieranno l'Autore di poco versato nelle ultime Scienze Meccaniche; ma io per me non farei così scortese di non far buono anche questo al Sig. Moreali, ogni qual volta sussistesse almeno il primo principio, e la prima miniera produttrice della putredine, e del coagulo. Il male si è, che da tre, e più anni a questa parte, ch' esamino con ogni attenzione i lombrichi gittati da' Febbricitanti o per vomito, o per secesso, non ò finora potuto non che accertarmi, anzi nè meno sospettare della maledetta diarrea. Oggi in punto, che scrivo conservo avanti gli occhi in questo mio tavolino tre ampolle di vetro, piene d'acqua limpida e di fontana con 24 lombrichi tutti vivi, ben ripuliti, grossi, e gonfj a crepapelle, e vomitati da una Donna gravemente inferma di Febbre Maligna. E nella prima ove se ne contano dieci che già incominciano a morire dopo dodeci ore di con-

continuo ſerpeggiamento, non ſi vede lezzo caduto a fondo, e l'acqua appena appena appariſce mutata di color bianchiccio, o pallido latticinoſo. Aſſai minore, e quaſi inſenſibile è la mutazione, che s' oſſerva nelle altre due ampolle, nelle quali da ſei in ſette ore, vivono tutti, e ſi mantengono viſpi e vigoroſi.

Ma è tempo che io vi ſpieghi il mio ſentimento intorno alla natura delle Febbri Maligne Petecchiali, e gittandomi dietro le ſpalle ogni favore ed ogni odio, vi dica pure la coſa come la penſo, e come la ſento dentro me ſteſſo. Noi altri Medici colle tante noſtre ſpeculazioni ci ſiamo reſi gli uomini più ſtrani e più fantaſtici del Mondo; e chiunque voleſſe prenderſi la briga di raccogliere tutte le ipoteſi, che finora ſono ſtate inventate con boria, e ſoſtenute con impegno intorno alla proſſima cagione di tutte le Febbri, potrebbe farne uno ſcartabello arcilunghiſſimo da recar noja alla ſteſſa Monna Pazienza. Quante teſte, tante ſentenze. Ogni Autore à voluto dire la ſua, e fra i Partitanti o Settarj pochi ſe ne contano, che non abbiano avuta l'ambizione di aggiungere, togliere e mutare a loro capriccio. Laſciamo in buon'ora la lunga ſerie delle ipoteſi da Galeno fino al tempo del famoſo noſtro Bellini, Principe, e capo della Medicina Meccanica, e laſciamola pure

per

per qnasi LXX. Secoli interi; e da mezzo secolo e poco più a questa parte, contentiamoci soltanto di dare un'occhiata passaggera alle Sentenze de' celebri migliori Medici Meccanici.

Chi non si sarebbe a ragione creduto dalla nuova maniera di filosofare dover vedere dicifrata la natura, e la cagione delle Febbri, colle più chiare dottrine che vantano le Scienze Fisico-Matematiche? e pure vane son riuscite finora le concepite speranze, ed ancora il nodo resta più imbrogliato di prima. Stabilisce il Bellini per vera prossima cagione di tutte le Febbri il vizio del sangue che pecca o nella quantità, o nella qualità, o nel moto: Boerave il moto del cuore reso più celere, e più frequente dall'irritamento de' fluidi peccanti, e dalla resistenza del sangue fermato ne' vasi ultimi: Pitcarnio, la celerità della circolazione nata dalla rarescenza del sangue, e dalla sistole del cuore resa più frequente: Hecqueto, lo sforzo tomico, e l'elatere avanzato, o la forza sistaltica resa più attiva in tutti i solidi, che oscillano: Hoffmanno, la spasmodica affezione nata nella spinale medola, e comunicata successivamente a tutto il sistema nervoso e fibroso. Lascio da parte le molte altre diverse teorie inventate dal Cheyne, dal Mazino, dal Penza, dal Graniti, e da tanti altri Autori.

ri, quantunque dottissimi, ma meno noti, e meno seguitati, perchè già parmi in poco tempo di vedere annojata la Medica Repubblica delle nuove Scienze Meccaniche, e che già vada a momenti mutando partito. Il Sistema sottile metafisico Stalliano fa ora le delizie di molti, ed all' Anima s'attribuiscono le funzioni dello spirito, e del corpo, e poco o niente più si considera il puro Mechanismo o nello stato sano, o nelle cagioni morbose: e già già escono in campo i Commentatori, ed i Partitanti d'Ernesto Sthal, e finora si contano fra i più celebri, li Junckeriani, i Nenteriani, e gli Storchiani.

Deh finiamola una volta! E chiunque si professa vero Medico intento a sanare l'Infermo, non abbia rossore di confessare liberamente, che la prossima cagione delle Febbri è ancora incognita. Se diamo un' occhiata alla Fisica, troveremo cose da farci arrossire maggiormente, anzi da farci rientrare in noi stessi, e confessare una volta confusi la nostra tracotanza, nel volere intendere e spiegare cose, poste oltre gli stretti confini della nostra capacità, quando molte ci restano a penetrare di quelle che giornalmente più ci cadono sotto de' sensi.

In fatti, il moto, l'estensione, la divisibilità, la figura, l' impenetrabilità, sono tutte proprietà primarie del corpo; e pure an-

ancora di tutte s'ignora la cagione. Dopo le tante ricerche non sanno i Fisici più diligenti assegnare la vera cagione della gravità, della luce, dell'elasticità, dell'attrazione, e di mille altri fenomeni, che veggiamo di continuo sotto gli occhi, e gli tocchiamo colle proprie mani. E che maraviglia è mai dunque, se ancora s'ignori la cagione delle Febbri, mali occulti ed interni, che nascono dentro di noi stessi, e producono tanti sconcerti, senza che i nostri sensi vi possano giungere o penetrare? Contentiamoci dunque di fare ancor noi come fanno i migliori Filosofi de' nostri tempi, i quali lasciano sempre da parte le ipotesi; e da certi principj, che certamente esistono, benchè essi non sappiano come esistono, deducono, spiegano, e dimostrano le proprietà, le azioni, e leggi certe, ed immutabili. Quindi, se ci è ignota la cagione del moto, sappiamo da essi con chiarezza le leggi, che serba, e serbar deve il corpo che si move: Se ci è ignota la cagione della gravità, sappiamo tutti gli effetti che nascono, o possono nascere dal corpo che gravita: Se ci è ignota la cagione della luce, distinguiamo apertamente tutte le leggi alle quali asseconda nel riflettere, e nel rifrangere. Una sì bella e sincera maniera di filosofare introdotta dal Newton, e comune a' dì nostri a tutti i più rinomati Filosofi,

va-

vaglia ancora per li Medici. Egli è certo il principio, che nel corpo Umano nasca la Febbre; ed è più che certo, ch'ella abbia la sua cagione prossima immediata, che la produce; ma la cagione non è stata ancora dimostrata, ed affatto affatto s'ignora. Contentiamoci dunque ancora noi della ricerca delle proprietà, e de' sintomi: e non fia poco se ciascuno osservi esattamente tutti i fenomeni, che accadono dal principio sino al fine della malattia; perchè così saprà inappresso conoscere e distinguere il male, giudicare dell'indole, antivedere gli eventi, ed opporsi a que' sconcerti, che seco porta una cagione quantunque incognita.

La Febbre Petecchiale dalla gravezza de' sintomi può chiamarsi la vera Febbre Maligna: per parlare il linguaggio di molti Medici. Io però la considero in due modi, o come spuria, o come vera. La Febbre Petecchiale spuria, è quella, che chiamasi da' Pratici *catarrale maligna*, *quotidiana continua sierosa*; la Febbre Petecchiale vera suol nominarsi *esantematica maligna*, *esantematica velenosa*, *e perniciosa*.

L'una o l'altra è alle volte Epidemica, alle volte nò. Quando ella è Epidemica invade o rinasce dopo le varie stagioni piovose o nebiose; dopo le mutazioni inaspettate e straordinarie de' tempi, ora caldi, ed ora freddi, ora sereni, ed ora nuvolosi; do-

po il predominio de' venti freddi e ſettentrionali in tempo di Primavera, o in principio di Autunno; dopo il paſſaggio immediato da calda e ſecca State all' Autunno piovoſo e freddo, o dall' Autunno molto mite, all' Inverno troppo freddo e rigido. Quando non è Epidemica naſce facilmente ne' corpi impuri, pituitoſi e cacochimici; e negli Uomini dediti alla crapula, al vino, ed alla Venere; e ſi oſſerva ne' corpi ſani e ſobrj, impedita la traſpirazione, ritardato il ſudore, traſcurate le ſolite ſalutari evacuazioni.

Da qualunque cagione, ed in qualunque corpo ſi faccia il male, è ſempre facile a propagarſi; e vediamo noi alla giornata, che egli appena entrato in una caſa, paſſa ben preſto da un ſolo febbricitante, a' domeſtici più affezionati, agli aſſiſtenti più diligenti, agli amici più oſſequioſi. Regna per l'ordinario negli accampamenti militari, e chiamaſi *Febbre Caſtrenſe*; ne' luoghi umidi, baſſi e paludoſi, e chiamaſi *Febbre di mal aria*; ne' Conſervatorj, negli Spedali, negli Ergaſtoli, ne' Porti, ne' Lazzeretti, ed in altri ſimili luoghi pubblici quando non ſono ben cuſtoditi, o non godano d'un' aria libera, aperta e ſalubre: e nell' Auſtria, e nell' Ungheria una tal Febbre è endemica o paeſana. Da tutto quello però ò potuto oſſervare e leggere negli Autori, conoſco chiaramente, che nella noſtra Italia va quaſi

ſem-

sempre mantenendosi ella in giro; ed ora invade questo Paese, ora quell' altro, ora esce da' limiti angusti, e si diffonde in molte Provincie, ed ora ritorna dopo molti, o pochi anni ne' medesimi Luoghi; ora procede cogli stessi e somiglianti sintomi, ed ora cangia affatto di sintomi d' indole, e di costume.

Chiamasi, e non senza ragione, maligna, velenosa, perniciosa, la Febbre Petecchiale Vera, perchè gravi sono gli sconcerti, che l' accompagnano, e tutti di funesto presagio. Fin dal primo giorno si lagnano gl' Infermi d' estrema debolezza, e non possono reggersi in piedi, o voltarsi in letto da un lato all' altro. Restano in un subito stupidi, pusillanimi e timorosi. Incomincia il male con forte dolor di testa, peso e pulsazione. Le vigilie sono continue, benchè gli occhi appariscano gravi, foschi, e sonnacchiosi. La nausea è molto molesta, e nè pure si può soffrire la sola comparsa del cibo. Il vomito o egli è continuo, o sempre sentesi un certo turbamento di stomaco, ed inclinazione al vomitare. Il polso celere, languido e piccolo, ed alle volte ineguale. La faccia mutata. Il corpo prostrato nelle sue membra, ed in sito non naturale. L' animo affatto abbattuto senza speme di sollevamento, e di salute, e sempre agitato da idee funeste. Non risentono gl' Infermi nè sete

molesta, nè difficoltà di respiro, nè calore smoderato, nè altra interna smania, ma si lagnano di continuo d'un certo dolor pungitivo in tutti gli articoli, di forte pulsazione alla testa, di lunga vigilia, e di totale prostrazione di forze. Le urine sono tenui, acquee, ed alle volte naturali. Il ventre stitico, gonfio, teso, ed agitato da frequenti borbogliamenti. Nel quinto, ed alle volte nel settimo del male apparifscono le Petecchie, e la prima volta si vedono nel dorso, ne' lombi, e nel petto. Le Petecchie ora sono livide, ora rosse, ora piccole, ora dilatate, ora discrete, ora confluenti; ma sempre senza giovamento, e portano per l'ordinario o delirio, o sonnolenza.

I sintomi, che accompagnano la Febbre Petecchiale Spuria non sono tanto gravi, nè sì perniciosi. Risente ne' primi giorni l'Infermo lassezza notabile in tutto il corpo, gravezza ed ottusità di testa, peso, e dolore di lombi, punture d'articoli, nausea, turbamento di stomaco, aridità, e fetore di bocca. Il sonno è inquieto e perturbato da molte funeste idee. Il polso basso e molle. La lingua o bianca, o tinta d' umor bilioso. L'urina acquea, e senza sedimento. Il ventre molle. La Febbre ritorna dopo pranzo, ed il più delle volte con qualche principio di freddo, o di sensibile ribrezzo; ed alle volte con caldo eccessivo,

for-

forte dolore agli articoli, pulſazione a' lombi, e ſudori ineguali; com'anche con dolori pungitivi nelle coſte, toſſe moleſta, difficoltà di reſpiro; o finalmente con moleſto battimento alle tempia, dolore di teſta, leggiero delirio. Tutti queſti ſintomi più gravi però, che ſi oſſervano nel principio della Febbre, non anno una lunga durata, ma cedono, o s'abbaſſano al diminuirſi della medeſima, e verſo la mattina ſi placano. Quindi ritornano eſſi in ogni giorno ad inferocire, ſecondo il paroſiſmo febbrile, e creſcono ſempre ſecondo il male, e preciſamente nel quarto, quinto e ſettimo, in cui fioriſcono le Petecchie.

Da' ſegni rapportati potrà ciaſcuno ravviſare e diſtinguere la Febbre Petecchiale chiamata Vera e Perniciosa, dalla Febbre Petecchiale Spuria. Quando però il male è contagioſo muta faccia in mille modi, invade in mille ſtrane maniere, e produce tanti effetti contrarj, che nè io, nè qualunque Pratico accurato, diligente, ed incanutito nell' Arte, ſarà mai valevole a reſtringergli, e narrargli tutti minutamente. Per ben conoſcere, e ben medicare egli è d'uopo in ogni Coſtituzione Petecchiale il diſtinguere alla prima i ſegni proprj patognomonici, e conſiderarne poi gli effetti e le mutazioni che accadono alla giornata, ed attenderne le criſi. Veggiamo mille volte apparire le Febbri

Petecchiali con sintomi benigni, e quindi in pochissimo tempo mutarsi d'indole, e produrre effetti piucchè maligni; ed al contrario, alcune Febbri già incominciate con apparato grave e maligno, cangiarsi o presto o tardi in benigne e Spurie. Ed accade non di rado, che i sintomi più gravi apparsi in alcuni giorni del male, in vece di recare spavento, additino una presta e facile crisi; ed all' incontro i segni più certi della crisi imminente, siano eglino spesse volte indizj di lunghezza, di malignità, e di morte. Questo, credo io, che siasi il motivo, che per Febbre Maligna Epidemica intendano comunemente molti Pratici la Febbre Petecchiale; o perchè a guisa d'Uomini maligni nascondono esse sotto varie sembianze il loro veleno; o perchè invadono in mille strane maniere, ed uccidono in mille modi non preveduti, ed inaspettati.

Io poi da varie esperienze posso assicurare, che fra tutti i mali Epidemici non ò finora osservato altro male più intricato, e mutabile del nostro, o si riguardino i sintomi, o si consideri l'indole, o si attendano gli effetti. La Febbre Petecchiale registrata da Ippocrate nel secondo libro de' Mali Popolari, fu solamente perniciosa alle Femmine di Ferinto. La Febbre Petecchiale osservata dall' Hoffmanno in Alla perdonò a' Fanciulli ed a' Vecchi, afflisse con barbara stra-

ſtrage i Giovani, e gli Adulti; e fu più perniciosa per li Maſchi, che per le Femmine. La ſteſſa Febbre Petecchiale di Modena eſaminata dal Ramazzini, fu benigna nel Contado, ma non già nella Città. Quindi oſſervaſi in ogni Coſtituzione variar la Febbre in queſta o in quella Contrada, in queſta o in quell' altra Caſa, in queſto ed in quell' Abitante: cangiarſi ſecondo il tempo e la ſtagione che corre, ſecondo il coraggio di chi la ſoffre, ſecondo le indicazioni di chi la medica: ed ora entrando in una caſa, da benigna diventar maligna, ora da maligna propagarſi come benigna, e ſenza alcun pericolo. Non la finirei mai ſe voleſſi quì rapportare tutte tutte le ſtrane vicende; e mi baſta averne dato un picciol ſaggio, acciò di eſſa chiaro ſi vegga l'indole, e la natura troppo varia, e non ſi confondano i Principianti in leggere tanti Autori fra loro diſcordi.

Il ſangue appena uſcito dalla vena de' Febbricitanti è groſſo, negriccio, glutinoſo, e ſepara in poco tempo gran copia di ſiero giallo e bilioſo, non diſſimile al ſiero di quelli moleſtati dall' Itterizia. Speſſe volte eſaminando io la quantità del ſiero l'ò ritrovata aſſai maggiore della proporzione, che corre nello ſtato ſano e naturale: e ſe la parte ſieroſa, ſecondo le oſſervazioni, corriſponde alla parte craſſa del ſangue, come 3 a 1;

in ſimili Febbricitanti è molto maggiore, ed alle volte oltrepaſſa la proporzione di 5 a 1. Più d' una volta dall' abbondanza del ſiero, e dal ſiero mutato in giallo, mi ſono confermato nel mio ſoſpetto, ed ò pronoſticato francamente all' Infermo, che preſto ſarebbbono apparſe le Petecchie.

La copia ed il colore del ſiero, indizj aſſai certi della Febbre Petecchiale, con facilità poſſono oſſervarſi da chiunque medica: poichè dalla maggior parte de' ſintomi vien indicato il ſalaſſo; e molti gravi pernicioſi ſconcerti con queſto, e non con altro rimedio ceſſano, o ſi minorano: Preciſamente allora che il temperamento del Paziente è ſanguigno, o ſanguigno-bilioſo, la natura forte e robuſta, dedita alla crapula, al vino, ed alla vita ſedentanea, o ſoggetta ad emorragie, od aſſuefatta all'emiſſioni del ſangue. Io non incontro alcuna difficoltà, appena chiamato a viſitare l' Infermo in cui s' oſſervino i ſegni minutamente deſcritti, di ordinar ſubito il ſalaſſo nel braccio, al peſo di dieci o dodeci oncie: e farlo quindi replicare per la ſeconda volta, o nel braccio oppoſto, o nel piede; e paſſare anche alla terza emiſſione, ogni qual volta creſcano, o non ſi rimettano i ſintomi più gravi, nati per l'ordinario dalla turgenza de' vaſi, o dall' impedito circolo de' fluidi. Gridino pure in contrario quanto ſanno, e poſ-

poſſono i tanti Contradittori, che io reſo ben cauto ed accorto dalle mie eſperienze, poſſo aſſicurare francamente, che fra tutti gli Infermi moleſtati da qualunque Febbre Petecchiale, il numero maggiore egli ſiaſi di quelli, che riſanano coll'uſo del ſalaſſo. Anzi la ſperienza mi à fatto vedere, che nelle Coſtituzioni Petecchiali, o non s'ammalano coloro, che s'aſſoggettano ſpeſſo al ſalaſſo, o ſe pur eſſi s'ammalano, la Febbre è aſſai mite, e con preſtezza, e con facilità ſi toglie.

So che molti ſcrupoloſi incontrano in ciò fare non poca difficoltà, e non vogliono in conto alcuno aprire la vena, quando oſſervano le Petecchie ne' primi giorni del male; o quando in certi tempi de' primi paroſiſmi febbrili appariſcono i ſudori. Ma qualunque volta le Petecchie, ed i ſudori non portano alcun ſollievo, meritano d'eſſere conſiderati come indizj certi di gravezza e di malignità; ed allora l'emiſſione del ſangue da queſte inutili apparenze non dovrà mai tardarſi, poichè paſſato il principio del male, non è più indicata, e rieſce affatto inutile. Invano certamente attendono coteſti tali dagli accennati ſintomi la criſi: e conoſceranno eſſi ſempre inappreſſo, ma fuor di tempo, quanto mai ſia pericoloſo il laſciar intentato il ſalaſſo, da cui preſto ſarebbeſi tolto il vano ſudore,

ritar-

ritardate le Petecchie, e resa d'indole più facile, e più benigna la Febbre.

Non si durerà poca fatica per far capire a molti altri, che l'emissione di sangue sia indicata a quegl'Infermi, che fin dal principio del male cadono affatto affatto destituti di forze, e di spirito; e che sia ancora indicatissima alli stessi Vecchi febbricitanti. E' cosa certa però, ch'ella è appunto la medicina più valevole a ristorare le forze oppresse dall'occulto incognito veleno febbrile; ed è cosa più che certa, che riesce il salasso assai più giovevole a' Vecchi, che a' Giovani medesimi. L'uno e l'altro mi à fatto conoscere da qualche anno l'esperienza fida Maestra delle nostre operazioni, ed a lei sola m'accheto volentieri; lasciando l'impegno al gran Bellini di dimostrare l'efficacia d'un tanto rimedio, valevole ad opprimere, e ristorare le forze (*a*); ed al dottissimo Hecqueto (*b*), ed all'indefesso Hoffmanno (*c*) rimettendo i nostri Cavillatori, acciò imparino anche a lume di ragioni convincentissime, che non bisogna tanto fantasticare, temere, e raccapricciarsi per far aprire la vena ad un canuto Febbricitante anche ottuagenario.

Fat-

(a) *De Sang. Miss. Prop.* 3. 5. 6.
(b) *Nov. Med. Cost. Part.* 2. *cap.* 18.
(c) *Dissert. de Val. Sen. tuend. De salut. & nox. Venes. usu.*

Fatta in tempo più proprio la flebotomia, e reiterata ancora secondo il bisogno, molte volte non si minora, anzi nella quinta, o nella settima insolentisce maggiormente la Febbre; ed alla comparsa delle Petecchie minaccia invadere il capo. I sintomi più frequenti, che allora appariscono, sono: alienazione di mente, occhi torbidi, faccia mutata, veniloquio, delirio, e sonnolenza. Fantasticando meco stesso, ò cercato mille volte riparo proprio e sicuro per rimediare ad effetti cotanto perniciosi; e quantunque molti ne spacciano, e ne registrano gli Autori, pochi pochissimi ne sperimento valevoli in pratica. E' ben vero, che il più comune, proprio, e facile riparo egli è l'uso delle copette scarificate poste alle spalle, alla cervice, all'occipite; ma io mi persuado, e conosco apertamente, che la superficiale incisione degl'ultimi vasellini cutanei poco o niente valevole può riuscire a rivellere o derivare il sangue ritardato ne' vasi delle meningi e del cerebro: e quantunque ciò sia stato da me sperimentato alcune volte giovevole, e mai nocivo, non lo credo però di quella efficacia, che si decanta e predica da molti.

Ne' libri d' Ippocrate leggo bene spesso tolta la sonnolenza, e sedato il delirio dopo una larga emorragia dalle narici; e per non molto diffondermi, basta leggere la Storia

ria de' tre Frenetici, registrati nel primo e terzo libro degli Epidemici: Opere degne di stima particolare, perchè vere, migliori, e non alterate Osservazioni di quel gran Maestro (*a*). Con questa scorta ò cercato più d'una volta, se riesca al Medico imitar la Natura, e se possa egli mai promovere coll'arte la salutare emorragia. Leggo nella Peripneumonia (*b*), ne' forti dolori di testa, nelle Vertigini, e in altri mali, che invadono il capo (*c*), celebrata e praticata dallo stesso nostro Ippocrate l'emissione di sangue dalle narici; ma non leggo in Ippocrate, o ne' suoi più celebri Commendatori, l'arte, e la maniera di praticarla. Resta a noi tutto l'arbitrio di poterla tentare, o colle incisioni della lancetta, o coll'applicazione delle mignate; e nell'una e nell'altra maniera è stato da me sperimentata in vano, o poco o nulla giovevole. Non ò voluto fidarmi di me solo, ma comunicai, non è molto, a un dotto Amico il mio sentimento, ed egli così mi rispose dalla dotta illustre Città di Londra, dove gode al presente distinto plauso, e sperimenta la maggior fortuna; e così deride le maldicenze, e l'imposture di quegli Emuli appassionati, che

(a) *Leg. Lib. I. Sect.* 3. *Æger. sept. Lib.* 2. *Sect.* 2. *Æger. sept. Æger. duod.*

(b) *De Morbis Lib.* 3.

(c) *De Affect. Sect.* 1.

che lo forzarono a lasciare la nostra bella Italia, ma non la nostra Religione : *Utramque sanguinis missionem a te optime excogitatam, sed non tam feliciter adhibitam, sæpius in Phrenitide ipse ego expertus sum. Facta scalpello incisione in alterutra, vel in utraque narium cavitate, debita sanguinis copia non effluit, quæ caput levare satis sit. Hyrundinum applicatio in naribus, molesta nimis, nec facilis, nec certa. Ægri enim deliri, nimium torquentur spiritus molestus est, difficilis, anhelosus, sternutationes excitantur, & muci copia. Hyrundines itaque vel cavitatibus non inhærent, vel adhæsi cito decidunt. Si vero hoc acciderit aliquando nares fovendum diu aqua calida multa, ut sanguinis guttæ desiliant; e tunc diu & cum levamine factum, at nec cito, nec jucunde.*

Tutte queste cose sono state da me considerate, e messe in opera per levare ogni scrupolo ad alcuni Medici, i quali dubitano e tremano in far aprire la vena giogolare nel delirio febbrile. Del rimanente io senza timore, e senza dubbio alcuno, nel settimo o quinto giorno della Febbre, incominciando il delirio, o apparendo i segni dell'imminente delirio, faccio cavare dalla giogolare destra o sinistra otto in dieci oncie di sangue; e più ancora quando nel principio è stata trascurata, o fatta fuor di tem-

po

po la flebotomia ; o quando vi si accompa- gnano sordità d'orecchie, rossore di volto robustezza di forze, durezza, e celerità di polso, inquietudine, tremori, convulsioni. Non so da che mai sieno nati, e nascano oggi giorno tanti vani timori; potendo io assicurare colle mie prove, e colle prove, e coll' autorità del celebre Gio: Freind: *Certe in phrenitide, quæ febribus supervenit medicinam hanc quam maxime efficacem expertus sum, cum alia remedia minus commode responderint: neque efficacem tantummodo, sed adeo tutam, ut valde mirer aliquid de efficiendi difficultate, nedum periculo apud Scriptores inveniri* (a).

Non può darsi strada più patente, canale più proprio per rivellere, e derivare ancora il sangue dal celebro, e dalle meningi, o si consideri la vicinanza, o la struttura anatomica, o l'unione de' vasi interni ed esterni (*b*), o finalmente le meccaniche leggi della Derivazione, e Revulsione a noi dettate dal gran Bellini (*c*), ed applicate al nostro caso. Io non trovo nè poco, nè punto di differenza in far aprire la safena nel piede, la cefalica nel braccio, che la giogolare nel collo: nè poco nè punto di differenza vi trovarono prima di me molti Me-

(a) *Comm. de Febr.* 2. *De Sangu. Miss.*
(b) *Leg. Freind loc. cit. pag.* 43.
(c) *De Sangu. Miss. Prop.* 5. *&* 6.

Medici Greci ed Arabi, e tanti altri Antichi e Moderni, tutti citati dall'erudito Freind. Vero è, che un tanto rimedio è andato appoco appoco in disuso, ed a' tempi nostri appena si nomina; e per quanto io abbia potuto leggere finora, son più quelli che la rigettano, che quelli che la commendano. Non trovo però in tutta la Storia Medica un solo esempio in cui s'additi un menomo danno cagionato da tale operazione; e la pratica dimostra, che molti malanni, e que' precisamente che invadono il capo, non si curano in altro modo, nè più felicemente, nè con maggior sicurezza. Non è molto, che in Inghilterra si è intesa lodare sulle cattedre, e si è veduta praticare nel letto l'emissione di sangue dalle giogolari; ed io coll'autorità, e colla scorta di tanti eccellenti Maestri l'ò sperimentata valevolissima nella Frenitide, che sopraviene per l'ordinario alle Febbri Petecchiali. Solo mi duole, e gravemente m'affligge il riflettere, che più e più volte ò dovuto veder morire frenetici alcuni poveri Febbricitanti, o perchè egli è stato ritardato il gran riparo per soddisfare a' cavilli de' Medici fantastici, o non s'è messo mai in opera per iscansare ogni sinistro evento minacciato dalla poca accortezza, o per meglio dire, dalla barbarie ed ignoranza grande, che regna nella maggior parte di questi nostri Cerusici grossolani.

Ba-

Basta finquì della Flebotomia. E' tempo di passare all'uso d'altro principalissimo rimedio, qual è il Purgante. Ippocrate in molti luoghi fa menzione del flusso di ventre provocato nelle Febbri Petecchiali, e chiaramente ne parla nella guarigione del Purgatore di Siro, citata nel libro settimo de' Mali Popolari, e da noi considerata in altra Lettera. I Pratici più accreditati dopo Ippocrate si sono eglino divisi in varj partiti, ed altri esaltano il purgante fino alle stelle, e lo predicano per miracoloso; altri lo detestano e l'abbominano più del veleno, e della peste; altri scelgono i più blandi, i più miti, e più innocenti; altri credono sospetti gli stessi serviziali. Io venero e stimo l'autorità di tutti, e per non far ingiuria ad alcuno, non intendo parlarvi di quello ò letto ne' libri, ma di ciò che ò veduto cogli occhi miei proprj, ed ò praticato nel letto de' malati.

Coll'esercizio laborioso della mia pratica, mi sono persuaso abbastanza, che rare volte termina la Febbre Petecchiale col sudore, o con altra evacuazione insensibile, ma quasi sempre con una blanda diarrea: E siccome non si dà rimedio più sicuro, che il mantenere nel principio, nel progresso, e nel fine del male sempre lubrica questa strada per facilitarne la crisi; così posso assicurare, che non diasi cosa più nociva, che

re-

reprimere la diarrea quando incomincia, e di non promoverla secondo il tempo e'l bisogno. Fatta la flebotomia, io costumo di dare nel seguente giorno questa blanda innocentissima pozione: decotto di sena onc. cinque, manna scelta onc. due, si discioIga, si coli, e vi si aggiunga spirito di cinnamomo ad adore: ovvero polpa di cassia onc. due, prendasi semplice, o distemprata nel brodo.

Bisogna dar bando una volta per sempre a quei purganti gagliardi e violenti, che ci additano certi Autori, e ci somministra la Farmacia; e nel caso nostro io stimo sospetto anche il diatartaro di Pietro Castello, benchè lodato e praticato da molti. Per evitare ogni stimolo ò sempre messo in opera la benedetta manna, e l'innocente cassia, senza guazzabugli di tanti ingredienti, e correttivi, che si suole aggiungere all'una ed all'altra, non so se per vana pompa, o per istrano capriccio.

Ripurgate le prime strade sul bel principio del male, fa di mestiere sospendere fino al settimo ogni altro solutivo, benchè blando, benchè benigno; e fra questo mentre tener lontana la stitichezza colla frequenza de' clisteri non irritanti. Nel settimo si ricorra di nuovo ad un solutivo più blando fatto d'un'oncia, o di dieci dramme di cassia distemprata in brodo, o in acqua semplice: e così si potrà continuare in tutti que'

giorni chiamati critici, dal settimo fino a decimo quarto o vigesimoprimo; avertendo di farla sempre prendere all' Infermo nelle ore più tranquille.

Biasimo agremente il costume di alcuni, che dal principio sino al fine, altro non fanno, che caricare lo stomaco de' poveri febbricitanti di cotidiani solutivi. Egli è questo un voler prima del tempo, che gli Antichi chiamano *cozione*, violentare la crisi: è un voler troppo coartare la separazione delle materie impure, e disporre con troppo arbitrio della Natura. Non ò perciò approvato giammai, e non posso in conto alcuno approvare la pratica del Sig. Moreali, e di quelli prima del Moreali, i quali sempre replicano, e in ogni giorno, ed anche più di una volta al giorno, benchè in poca quantità, ed a cucchiaj, le blande misture lenitive.

Accade alcune volte, che alla prima invada il male con aridità di lingua, sete molesta, cardialgia, tormini, tensione d' ipocondrj; ed allora non mi sento inclinato nè poco nè punto a condescendere all' uso degl' accennati rimedj, e stimo sospetta la cassia, e la manna. Tutta la cura dovrà diriggersi ad ammollire, e rilasciare le viscere del basso ventre assai tese ed irritate, e nettare a poco a poco, e senza menomo irritamento le prime vie imbarazzate. Io adopro

pro con vantaggio l'oglio di mandorle dolci spremuto di fresco, e senza fuoco, e nè fo prendere la prima volta onc. quattro o cinque; e poi onc. tre in ogni due giorni, continuando così fino al nono, e secondo il bisogno: e per togliere all'Infermo ogni nausea, che suol cagionare l'oglio preso con tanta frequenza, si potrà distemprare in una ciotola di brodo alterato con qualche porzioncella di cinnamomo, o di noce moscata. Tra questo mentre la frequenza de' clisteri mollienti, l'esterne fomentazioni anodine, i diluenti, e gli umettanti presi per bocca, molto fanno, e molto giovano a reprimere l'impeto febbrile, che minaccia attacco alla regione naturale.

Non debbe fidarsi in conto alcuno chi medica d'una certa biliosa diarrea molesta, che spontaneamente si move nel secondo, o terzo giorno del male; poichè non è questo un flusso salutare, ma un certo indizio di corruttela di umori acri mordacissimi, che abbondano nelle prime strade. Allora è piuchè necessario il solutivo, e più d'ogni altro proficuo si sperimenta la cassia; e se non basta la prima a reprimere i premiti, i tormini, ed i dolori che seco porta la diarrea, fa d'uopo ripetere altra cassia per togliere un sintoma, che molto dà da temere, e che reca il più delle volte a chi vuol troppo fidarsi, in vece delle crisi, o grave peri-

ricolo, o morte inaſpettata. Fa molto al noſtro propoſito il comune aforiſmo: *fluxus fluxum ſanat*.

Conſiderando alla prima, preſſantiſſimo il biſogno di ripurgare le prime ſtrade, ſenz' altra conſiderazione, ò dato ben preſto di mano al ſolutivo, e non è ſtato mai poco l'incomodo nato nel tempo dell'evacuazione, nè piccolo il timore in vedere eſacerbato il male da sì lieve cagione; e nulla di ſiniſtro è accaduto giammai, quando al ſolutivo è ſtata premeſſa la flebotomia. Reſo adunque più accorto da queſti eſperimenti, non cerco ne' primi giorni di ſciogliere il ventre, prima di aprire la vena; particolarmente quando la natura dell' Infermo è vegeta, il temperamento pletorico, il volto acceſo, gli occhi infiammati, i vaſi pieni, e turgidi.

Uſino a loro arbitrio tanti rinomati Pratici, uſino pure nella Febbre Petecchiale medicamenti emetici, e decantino in ſanta pace la mirabile radice ippecacuana; poichè nè io, nè altri potrà sì facilmente opporſi all'autorità di tanti Valentuomini, e contraſtar loro un sì celebre rimedio. Dico però francamente, che il mio coſtume egli è di togliere ogni impurità fermata nelle prime ſtrade coll'uſo del ſolutivo; e per tre motivi non ricorro, che di rado all'emetico: primo, perchè dal ſolutivo s' ottiene ſen-

ſenza ſconcerto, e con ogni ſicurezza l'intento deſiderato: ſecondo, perchè alla prima rimangono talmente oppreſſe le forze dall'incognito veleno febbrile, che appena permettono al paziente il poterſi reggere, e voltare da un lato all' altro: terzo, perchè la criſi del ſeceſſo è la più ſalutare, la più propria, la più frequentata dalla Natura; onde ſieguo l'avvertimento del mio gran Maeſtro: *Quæ ducere oportet, quo maxime vergunt eo ducenda, per loca convenientia.* (a)

Cerca Ballonio rinomato Medico di Francia, ed uno de' riſtoratori della Medicina Ippocratica, perchè mai alcune Febbri cedano ben preſto col ſalaſſo, ed altre più facilmente col purgante; ed egli ſteſſo così riſponde: *Febres aliæ ſunt venoſæ, aliæ geſtricæ; ideſt quædam phlogoſim ſequuntur venoſi generis potius, quum vitium humorum præcordiis contentorum. Quæ venoſi ſunt generis, hæ primo quoque tempore per phlebotomiam ceſſant. Quæ alterius ſunt generis non facile phlebotomia ſolvuntur, contra potius cathartico egent* (b). Nella cura delle Febbri Petecchiali abbia il ſuo luogo il ſolutivo; abbia il luogo ſuo la flebotomia: ma non ſi conceda troppo al ſolutivo, nè troppo alla flebotomia. *Eſt ubi liberaliter*

 ſan-

(a) *Aphor. Sect.* 1. *num.* 21.
(b) *Lib.* 2. *Epid. Conſt. Æſti. anni* 1575.

sanguinem demamus, est ubi parce. Est ubi alvus nimium solvendus est ubi parum. Bisogna prima riflettere, se regna il male ne' fluidi che circolano, o nelle impurità che irritano, e riempiono le prime strade: quando la Febbre è della prima specie, chiamata dall'Autore Venosa, si può adoperare e ripetere il salasso, senza molto impegnarsi al solutivo: quando la Febbre è dell' altra specie, chiamata *Gastrica* dal Ballonio, e *Mesenterica* del Baglivi, bisogna allora sperar molto dal solutivo, e poco dal salasso.

Molti perchè vedono in larga copia, e con molta frequenza apparire il sudore, si adoperano e si affaticano con tutto lo studio a secondarlo e promoverlo; e credendo essi così d' opprimere il male quando lo irritano, e l' inasprìscono maggiormente. In tre modi considero il sudore nelle Febbri Petecchiali: o come periodico, o come critico, o come sintomatico. Il sudore periodico s' affaccia ne' primi giorni, ritorna ogni qual volta ritorna la Febbre, si fa vedere in varj tempi de' parosismi; ma sempre senza sollievo: Il sudore sintomatico accade nel fine del male, e da molti gravi sintomi, che sopravengono al male, e lo rendono pernicioso: Il sudore critico si manifesta ne' giorni critici, e presto minora o toglie gli sconcerti più gravi. Tutti coloro, che a forza di quintessenze di sali volatili,

d'arca-

d'arcani diaforetici, di bezzuari orientali, ed occidentali, cercano di spremere dalla cute il sudore; cercano, credo io, di spremere il sudore detto critico: ma eglino la sgarrano di certo all'ingrosso. Primieramente termina ben di rado la Febbre Petecchiale col sudore: eppoi si sta in dubbio se vi siano medicamenti da far sudare, e di ciò non anno ancora i Medici più accorti sicura prova. Leggasi a questo proposito la *Lettera dell'Umido e del Secco*, scritta dal Dottor Giuseppe del Papa: leggasi la Lettera del Redi, dove insegna, che da' più accreditati sudoriferi, non solamente ei non ebbe mai fortuna di vederne verificato effetto alcuno manifesto di movere il sudore, ma nè pure un menomo sospetto, che con leggiera apparenza potesse almeno lusingare l'altrui vana credulità. Io poi posso assicurare, che gli accennati maledetti rimedj non solo non facciano il sudore, ma rechino sempre detrimento notabilissimo a' nostri Febbricitanti: e chi non vuol credere a me, creda almeno al dotto Sidenamio (*a*), che più di me gli abbomina e gli detesta.

Ma giacchè siamo in questo discorso non voglio lasciare di ridurvi a mente una considerazione da me fatta altre volte, e m'immagino che non vi sembrerà strana, nè detta fuor di proposito. Ippocrate non conside-

(a) *Observ. Med. Sect. 3. Cap. 3.*

ra mai il sudore, come mezzo adattato alla cura, ma come indizio, segno, e presagio, in tutti quanti i mali. Ne' libri veri e genuini, per quanto io abbia letto, e scartabellato, non nomina egli nè pur per ombra rimedio alcuno sudorifico; e nell' altre molte Opere o alterate, o apocrife, si propongono, e si praticano rimedj solamente esterni, come lavande e bagnature calde, fregagioni, coperte molte e raddoppiate. Leggo in due soli luoghi adoperati per bocca beveroni da promovere il sudore. Il primo si è nel trattato de' mali: *si vero neque sic cesset, multa calida loto, tripholium, & silphii succum in vino pari aqua admixta, bibenda præbeto, & reclinato vestimenta multa integito, donec exsudet* (a). Ma bisogna riflettere, che s' ordina la bevanda sudorifica dopo aver usati in vano altri rimedj; s' ordina in una semplice e mera Terzana, ed a me pare più appropriata all' indole della febbre, che alla crisi del sudore. Il secondo sta registrato nella Storia de' mali Popolari: *postquam autem pedes sudarint, farinam plurimam, & calidissimam edens, & vinum meracum insuper bibens, vestimentis contectis facile quiescat, donec exsudet* (b). E quì vorrei si considerasse la qualità del rimedio semplicissimo valevole a ristorare le for-

(a) *De Morb. Lib.* 2. *Sect.* 2.
(b) *Lib.* 2. *De Morb. Pest. Sect.* 6.

forze, e niente adattato a mali acuti ed inflammatorj, il sudore già incominciato ne' piedi, la febbre in cui s' adopera nata da sola lassezza.

Erano adunque affatto incogniti, o poco o nulla applauditi dalla Scuola di Coo, anzi da tutta la Greca Medicina gl' interni rimedj da far sudare; e questa è la ragione principalissima, che il nostro Romano Ippocrate Cornelio Celso, non solo gli passa sotto silenzio nella cura de' mali, ma nè pur li addita nel Lib. III. de' Medicamenti più adattati alle Febbri. Fra gli altri barbari ritrovati, incominciarono anche dagli Arabi, i primi sudoriferi; e tanto crebbero essi in copia, ed in credito fra Posteri nel curare precisamente i mali acuti, che dettero larga materia e fondamento a tutti gli alessifarmaci e diaforetici inventati da' Chimici, ed a' tanti specifici a questo fine proposti da' Galenici. Ma vadino in malora una volta per sempre sì stomacosi guazzabugli, nati più tosto a danneggiare, che a guarire il genere umano. Se qualche cosa di buono può mai farsi dal sudore nelle Febbri, tutta dee farsi dalla Natura; e non v'è altro rimedio più sicuro per secondarla, che dar da bere copiosamente all' Infermo acqua limpida, schietta, e senza misteriosi ingredienti.

I diluenti, i refrigeranti, gli attemperanti,

ti, gli umettanti, ſono rimedj più proprj, e più adattati al noſtro contagioſo Male, e fra tutti merita il primo luogo l'acqua ſemplice e pura. Queſta opera come refrigerante il più naturale, e come elemento il più contrario al fuoco ed al calore; queſta è il diluente de' ſali e de' ſolfi, il domatore degli acidi e degli alcali; queſta attempera la bile, ſcioglie la pituita, attenua la melancolia; queſta umetta il ſangue coagulato, rapiglia il ſangue ſciolto, ſchiude le vie intaſate, dilata i canali ſemichiuſi; e queſta rilaſcia i nervi ſpaſmodicamente teſi, ammolliſce le membrane irritate. Che maraviglia è dunque, che venghi ella riconoſciuta per la panacea degli Antichi, per la medicina univerſale de' Moderni, per l'unico antifebbrile ſpecifico (*a*)? Io la dò pure con franchezza in ogni tempo nelle Febbri Petecchiali, e fo forzare ancora l'Infermo a beverne in copia, perchè ſon ſicuro, che dall'acqua ſempliciſſima operatrice, potrà ſperarſi ogni ſollecito e buon evento, e non da tante gelatine e cole, o da ſpiriti acidi, o da miſture nitrate, o da polveri, e tinture aſſorbenti.

Non poſſo, e non voglio in conto alcuno aderire al partito di quelli che intorbidano l'acqua con mille ingredienti, per dare all'

acqua

(a) *Leg. Boerh. Elem. Chem. Tract. de Aq. Frid. Hoffm. Diſſ. de Aq. Med. Univ. Trait. des Ver. Medic. de l'Eau.*

acqua maggior efficacia; e tengo ferma opinione che questo elemento, tant' operi più, quanto egli è più limpido e puro, e tale quale a noi lo dà la saggia accorta Madre Natura, che sa più di noi supplire a' nostri bisogni. Ma il Mondo vuol qualche volta esser ingannato, precisamente da' Medici, i quali esercitano un'Arte fallace, pericolosa, e cognita a pochi: e chi non si contenta di meschiarsi fra la turba di que' molti Ciurmatori, che esigono tutto il concetto con piantar carote, e spacciare imposture senza numero; convien che almeno siegua le pedate d'alcuni Savj, che alle volte per non contrastare, alle volte per secondare il genio de' Domestici e dell'Infermo, ed alle volte per evitare ogni taccia che nascer mai potesse da qualche sinistro avvenimento, condiscendono ad alcune cose, che dentro di loro non approvano, e non lodano affatto. Egli è pur troppo vero, che i rimedj semplicissimi, naturali e paesani, poco si adoperano, e si prezzano assai meno; e non sembra potersi dire curato e guarito dall'Arte quel Malato, che non abbia fatto passare giù per la gola, le cose più rare e pellegrine lavorate dalla Farmacia, o portate da' più rimoti paesi della China, e delle Indie. Se mai si debbe adunque per li già detti motivi, meschiare coll'acqua un qualche medicinale ingrediente, si faccia in tanta buon'ora, ma

si fac-

ſi faccia con prudenza, e con diſcrezione: e ſi ſcelgano almeno i rimedj più blandi e più innocenti.

Mi ſalta quì ſul naſo la ſenapa, nel rammentare le tante conteſe ch'ò dovuto ſoſtenere per far bere a' febbricitanti acqua ſola e naturale; e poco fa giunſer ſino alle voſtre orecchie le mie grida, quando chiamato a medicare il Nipote più caro di quel dotto Prelato noſtro comune Amico, volli che a viva forza gli ſi deſſe in ogni ora un colmo bicchiere d'acqua ſola, cavata allora allora dal pozzo. Mi riuſcì è vero, di così curare una Febbre ardente in quel nobile giovanetto dal quinto fino al decimo, ma fui coſtretto nell'undecimo giorno ad intorbidar l'acqua, ora con poca quantità di nitro, ora con un cucchiaio di certa gelatina: e non ſolo per non vedere più agitato l'amante Zio, che punto non credea all'acqua pura, e molto rifidava ne' beveroni medicinali de' quali ſuole egli con frequenza caricarſi lo ſtomaco; ma più per non venire alle rotte con altri due Medici aſſiſtenti, ambedue canuti, ambedue chimici affumigati, i quali d'accordo già ſtavano per ſchiccherare, a marcio mio diſpetto, una ricetta lunga un miglio.

Se per condiſcendere ad una certa pompa, o cieca credulità, e ſomma dabbenaggine, è neceſſario alcune volte di ſaper intor-

torbidar l'acqua, e renderla, per dir così, medicinale; è piuchè neceſſario il ricercare preſentemente qual ſia la maniera più propria d'adoperarla: ſe calda o fredda; ſe colla perfetta dieta, e ſenza cibo; oppure col cibo proprio e moderato.

Io non pretendo contraſtare al celebre Valleſneri l'efficacia dell' acqua calda; nè ai due rinomati Medici Napoletani Lanzani e Creſcenzio, la virtù ſingolariſſima dell' acqua fredda; perchè conoſco me ſteſſo, e so miſurare le mie forze, che non s'eſtendono a tanto. Dico però, che non ſono sì fantaſtico ed appaſſionato per l'acqua fredda, che non ne ravviſi alcune volte i ſuoi danni; nè ſono sì ritroſo circa dell' acqua calda, che non la confeſſi efficaciſſima in molte congionture. O' ſempre deteſtato in Medicina alcuni Siſtemi generali, e veggio apertamente, che i più lodati rimedj anno le loro limitazioni, e le loro cautele; e che tutto debb'eſſere regolato e diretto dal ſenno e dalla prudenza di chi à provate e riprovate le coſe, e può ripetere con quel moderno Filoſofo: *Experto crede*. Nella cura delle Febbri Petecchiali abbia pure il ſuo luogo l'acqua ſemplice, e di sì gentile bevanda, o della ſua natural freſchezza dotata, o reſa freddiſſima fra le nevi, o riſcaldata al fuoco, s'avvaglia ogni Medico a tempo proprio, e ſecondo il male, e ſecondo

do le circoſtanze del male ; e ſon ſicuro che ora a un modo, ora a un altro, tenterà egli cure maraviglioſe. Troppo potrei su questo punto dilungarmi, ma non so cosa fare o dire di meglio di quello à dottamente ſcritto nelle ſue Note all'Etmullero, il noſtro gran Maeſtro Nicolò Cirillo, uomo di quel valore, che con giuſtizia celebra la fama, e che con ogni venerazione onorano le migliori Accademie e dentro, e fuori di Italia. E per non accreſcervi la noja, tralaſcio i ſentimenti dell' Autore, regiſtrati diffuſamente nella lodata ſua Opera (*a*), e paſſo ad alcune coſe, le quali credo neceſſarie quì aggiungere, perchè molto fanno al noſtro propoſito.

La prima ſi è: Che per reprimere tanto i larghi ſemplici ſudori febbrili ſparſi ſenza alcun giovamento, quanto i ſudori detti diaforetici o colliquativi, non diaſi rimedio più valevole dell'acqua nevata; ed a queſti ſintomi il freddo dell'acqua egli ſiaſi ſpecifico ſingolariſſimo. Non intendo però parlare di que' ſudori, che compariſcono nell' ultimo del male, e ſon forieri di morte imminente; nè di quei ſudori che naſcono da infiammazione o ſuppurazione di qualche viſcere; ma di que' ſolamente, che credono i Medici, fatti dallo ſcioglimento del fluido, o dal rilaſſamento de' vaſellini cutanei.

La

(a) *Cap. de Feb. Acut. Diſs. de frigid. in Feb. uſu.*

La seconda: Che l'acqua fatta bevere in copia sia uno de' migliori antelmitici; poichè nelle Febbri Putride non s'inviperiscono sì facilmente i vermi intestinali, quando guazzano dentro le loro tane: ed io non so determinare se una tal quiete allora nasca dalla copia del fluido che lava e scioglie ogni estranea impurità, che irrita e punge la delicata lor pelle; o che l'acqua stessa dia loro un più dolce alimento; o che gli renda pigri e melensi; o che gli risani dalla diarrea (come con più fondamento potrebbe credersi dell'acqua che del mercurio); o che so io. Egli è certo però, e si osserva in pratica, che coll'uso copioso dell'acqua si levano i sintomi verminosi, già eccitati, o per l'ordinario non appariscono mai. Io l'ò imparato a conoscere fin da' primi anni, in cui studiava la Medicina; e l'ò letto nelle Opere dell'accuratissimo Osservatore Cirillo (*a*).

L'acqua sola sola data senza cibo in tutto il corso della Febbre, egli è rimedio certamente tiranno, nè può adattarsi al genio, all' indole d'ogni Nazione, nè opera portenti in ogni Paese. So dalla testimonianza di Celso, che anche gli antichi Medici martirizzavano i poveri malati con vietar loro ogni sorta di cibo per quattro, cinque e sei giorni: ma (aggiunge egli stesso) *in*

Asia,

(a) *In Not. de Febr. Cap. V.*

Asia, & in Ægypto cœli ratio patitur. Nil autem eorum utique perpetuum est. Nam potest primo die; primus cibus dandus: potest secundo: potest tertio: potest nonnisi quarto, aut quinto: potest post unam accessionem: potest post duas: potest post plures. Refert enim qualis morbus, quale corpus, quale cœlum, quæ ætas, quod tempus anni (a). Insegnamento degno del gran Celso, e molto adattato al caso nostro. So benissimo, che molti Medici moderni sostentano i febbricitanti coll' acqua sola data in copia, e vietano loro ogni cibo, non per giorni, ma per settimane, e qualche volta per un mese e più; e so ancora, che una tale maniera di medicare incognita a tutta la più rigorosa Medicina dietetica, ed affatto contraria alle opinioni allora predominanti, passando dalla Spagna a Napoli, circa l'anno 1710 fu ivi accolta con plauso, e da più dotti Medici Napoletani ricevè metodo, facilità e fama: anzi ò veduto cogli occhi miei proprj ridotte a buon termine le cure più disperate. Tuttavia però que' tanti miracoli che opera, ed à ella sempre operato in Napoli l'acquea dieta, e de' quali sono stato io per molto tempo, ora spettatore curioso, ora attore principalissimo; nè si vedono, nè si sentono fuori di Napoli, ed in altre Città della nostra Italia. Onde sembra

(a) *Lib.* 3. *Cap.* 4.

bra in tutto e per tutto adattato il rimedio all'ottima qualità di quelle acque, al genio di quella Nazione inclinata in ogni tempo a beverne in copia, al clima gentilissimo di quel Paese, alla fiducia e tolleranza di quegl' Infermi.

Io costumo felicemente di dar l'acqua in larga copia, e ne fo prendere ora un colmo bicchiere in ogni ora, ora più d'un bicchiere in ogni due ore. Sospendo l'uso dell' acqua nel tempo del più placido sonno, e nel primo principio dell'accessione febbrile. Concedo cotidianamente nell'ore più tranquille del male una sola tazza di pangrattato liquido, brodoso e non di molta sostanza, e molte volte la concedo anche mattina e sera, secondo il bisogno e le circostanze del male. Dopo il cibo quasi potulento, sospendo per qualche tempo l'acqua, acciò abbia il suo luogo la digestione e nutrizione. Così tratto i miei Febbricitanti, e mi sgridino pure i Medici scrupolosi, che stimano un gran peccato in Medicina il meschiare piccola quantità di cibo coll' acqua data in larga copia nelle Febbri precisamente Acute, perchè risponderò loro, che da dieci anni esercito questo metodo di medicare più facile a praticarsi in ogni congiontura e più adattato al genio d'ogni Infermo, che lo esercitate voi nella vostra fioritissima Patria, che lo esercitano varj nostri dot-

tissimi Amici nelle più raguardevoli Città d'Italia; e tutti con esito fortunato e senza incontro di que' pericoli de' quali aspramente ci minaccia l'eruditissimo Crescenzi (*a*).

Che diremo de' medicamenti cordiali, i quali sembrano inventati a questo fine, e per farne tutto il pomposo spaccio nelle Febbri di mal costume? Che diremo? Diremo che altro essi non fanno che tingere ed ingemmare le feccie degl' Infermi, ed ingrassare le crumene de' Speziali. Mi trovai presente parecchi anni sono in una piena anticamera giusto in tempo che s'imbalsamava il cadavero d'una nobile Signora morta assai giovane ed in pochi giorni di Febbre Maligna, e per mia curiosità facendo aprire il suo ventricolo, lo viddi tutto incrostato di certa polvere appiccicata tenacemente fra villi e fra le rughe dell' ultima interna membrana: e non da altro poteasi sospettare esser nata una tale lastricatura, che dalla copia delle confezioni di giacinti e d' alkermes, de' giulebbi perlati e gemmati, de' quali avea l'infelice vuotati gli alberelli per riempirsi lo stomaco.

Il miglior cordiale fra tutta la lunga serie de' cordiali è certamente il buon vino; e questo dato a due o tre cucchiaj per volta, e replicato secondo il bisogno e la pra-

tica

(a) *Leg. Tratt. dell' Acq. fred. lib. 2.*

tica de' cordiali, giova assaissimo nelle Febbri Petecchiali o Benigne o Maligne: precisamente quando ne mostra l'Infermo tutto il desiderio e lo cerca con istanza, quando trovasi spossato al sommo e debole di forze, e quando à egli lo stomaco infievolito e rilasciato, e soffre smaniosa languidezza e replicati deliquj.

Piano di grazia, che quì non vorrei si scandalizzassero alcuni scrupolosi, i quali non permettono abbenchè cada il mondo una sola stilla di vino a un povero Febbricitante, perchè temono più del vino che dello stesso tossico. Io non parlo per questi tali troppo altamente pregiudicati; ma se pur vogliono scandalizzarsi, dite pur loro da parte mia, che non anno mai letto le Opere del nostro Ippocrate, perchè avrebbono trovato a lettere di scattole, non una volta ma cento e mille, lodato e praticato il vino nero, bianco, dolce, austero, puro, inacquato, caldo, freddo; e non solo nelle croniche affezioni, ma nelle Costituzioni Epidemiche Maligne, nelle Febbri Acute, ed in altri molti mali inflammatorj. (*a*)

Meditava il celebre Ramazzini (*b*), fin da quando accennò di passaggio l'uso del vi-

(a) *Leg. Tract. de Morb. lib. 2. Sect. 2. & 3. Lib. 3. Tract. de Vict. ration. in Acut. Sect. 1. & 2. Tract. de Morb. Popul. Lib. 2. Sect. 6.*

(b) *Cons. Epid.* §. 45 46.

no ſperimentato giovevole nella Epidemia dell'anno 1690, meditava dico, di ſcrivere intorno all'abuſo dell'acqua nella cura delle Febbri, ma un sì bel diſegno o non è ſtato mai meſſo in opera dall'Autore, o l'à egli laſciato imperfetto fra gli altri molti ſuoi Opuſculi:

Nam maxima parvo tempore molimur.

Ma che il vino poſſa concederſi a' Febbricitanti nella noſtra Italia, come francamente ſi concede loro in Germania dall' Etmullero che ſcrive: *in intermittentibus vinum non nocet: in malignis eſt optimum: in continuis moderate uſurpatum non improbatur*; è coſa già eſaminata, e deciſa dal Cavalier Valliſneri (*a*) nella lettera ſcritta al Padre Malipiero.

Eccomi alla fine a trattare de' Veſcicatorj, rimedio il più contraſtato da' Medici, e queſtione la più ſpinoſa ed intricata in tutta la Medicina. Non vorrei già che sulle prime ſi deſſe qualcuno ad intendere che io quì m' impegni e procuri di togliere a que' molti Valentuomini ch' eſaltano fino al Cielo l'uſo de' Veſcicatorj, o a que' che agremente l'impugnano, una minima particella dell'alta ſtima, nella quale meritamente ſono tenuti: Mi proteſto fin d'adeſſo, che io

(a) *Tom. 3. pag. 22.*

io non intendo ciò fare, perchè venero e stimo tutti, e veggio per una parte e per l'altra combattere la ragione, l'autorità, e l'esperienza. E nè pur vorrei, che voi aspettaste da me un qualche dotto, sottile e ben ponderato discorso, col quale entrassi a cercare in qual modo il veleno delle Cantarelle applicato alla cute, o risani i mali più disperati, o inasprisca le Febbri più miti. Se risani con attrarre l'interna malignità, e con aprire le finestre e gli scolatoj alla natura, acciò cacci fuori l'umore maligno; o con introdurre nel sangue sali acri scioglienti, domatori dell'acido e dissipatori del lentore e del coagulo de' fluidi; o finalmente con accrescere la forza elastica in tutto il sistema nervoso. Se ammazzi l'Infermo ed inasprisca le febbri, o perchè le particelle urenti delle cantarelle accendono maggiormente il sangue, ed aggiungono fuoco a fuoco; ovvero perchè irritano troppo i solidi crispati e tesi ed accrescono stimolo a stimolo; oppure perchè finiscono di sciogliere la compage del sangue resa troppo fluida da' sali acri scioglienti; o finalmente perchè fanno nascere alcune volte, cancrene, ulceri ne' reni e nella vescica, urina sanguinolenta, bruciore e dolore, difficoltà e soppressione d'urina.

Sono queste tutte belle e curiose ricerche ma molto difficili e troppo intricate. Basta

il dire ſoltanto, che chi voleſſe minutamente rintracciare tutte le amare riſſe che da due Secoli e più a queſta parte, bollono nella Repubblica Medica intorno all' uſo de' Veſcicatorj, potrebbe contare più volumi, e più queſtioni e Partitanti di quei ſi contano per la Flebotomia. Con un divario però, che queſta benchè contraſtata da tanti e tanti Autori, incontra alla fine preſſo de' più ſenſati Moderni buoniſſima fortuna, e vien ora lodata e praticata in ſanta pace da tutti o dalla maggior parte: ma le riſſe e le conteſe nate già per quelli, ſi mantengono egualmente, e paſſando ſempre quaſi eredità infelice di ſetta in ſetta, s'odono anco a' dì noſtri i diſcordanti pareri, che rendono la queſtione ſempre più avviluppata che mai.

A chiccheſia benchè leggiermente verſato nell' erudizione Medica, può eſſer egli manifeſto, che l'uſo delle cantarelle, baſe e fondamento de' comuni veſcicatorj, ſiaſi molto antico; poichè ſe ne leggono i precetti e le regole per ben adoperarle fin ne' libri de' primi Maeſtri dell'Arte noſtra. Non parlo di que' Greci ed Arabi, i quali a riſchio della pelle, fecero paſſare giù per la gola de' poveri Infermi sì velenoſi ſcarafaggi per curare l'idropiſia, il morbo reggio, le convulſioni, i dolori uterini, la nefritide e l'idrofobia, perchè temo d'offendere fra

que-

questi in primo luogo il nostro Ippocrate, che ne' Libri *della Natura*, e *de' Mali delle Donne*, con franchezza li adopera, e con facilità li propone: Intendo parlare solamente di que' Greci e Latini che usarono esternamente le cantarelle, e predicarono delle cantarelle molte virtù singolari.

Le adopera nell' esterno il nostro Ippocrate per togliere l' idropisia dell' utero (*a*), per guarire le ulceri (*b*), per provocare i mestrui (*c*), per espellere le secondine (*d*), ed il feto già morto (*e*). Le adopera nell' esterno Galeno per guarire la scabbia e l'ipetigine (*f*). Le numera Celso fra i rimedj caustici (*g*), e le propone per detergere le papule (*h*), per rodere la carne putrida ed impedire l'ulteriore putrefazione (*i*). Le propone Plinio per sanare la lebbra, per estrarre i dardi dalle ferite (*k*). Scribonio Largo per togliere le macchie della pelle, e le cicatrici deformi (*l*).

Da tuttociò si può raccogliere quanto fosse in credito presso gli Antichi la pratica di escoriare ed ulcerare la pelle umana colle

 can-

(a) *De Nat. Mulieb. Sect. I.*
(b) *Lib. de Ulcer.*
(c) *De Morb. Mul. Lib.* 1. *Sect.* 3.
(d) *Ibid.* (e) *Ibid. Sect.* 4.
(f) *Meth. Med. Cap.* 12. (g) *Lib.* 5. *Cap.* 8.
(h) *Ibid. Cap.* 28. (i) *Ibid. Cap.* 22.
(k) *Lib.* 29. & *Lib.* 36. 13. (l) *Pag.* 231.

cantarelle: e ſiccome col ferro e col fuoco aprivano eglino nella cute ulceri profonde, co' dropaci, ſinapiſmi e fenigmi riſcaldavano le parti, e l'irritavano per farle divenir roſſe; così cogli epiſpaſtici, gli adurenti e metaſincritici, alzavano puſtule, veſciche, croſte ſuperficiali, ed ulceri cutanee.

Per diſtinguere poi, che l'uſo de' veſcicatorj ſia egli più antico di quello comunemente ſi crede, baſta leggere Ippocrate nel Libro dell' Interne Affezioni, il quale loda per molti mali l'applicazione de' funghi, e con que' funghi appunto velenoſi e cauſtici, apre egli alcune ulceri larghe ſuperficiali nelle braccia, nelle coſcie e nell' occipite per la ſciatica, per l'idropiſia, e per le oſtruzioni di fegato e di milza. Parla più chiaramente de' veſcicatorj Cornelio Celſo, quando propone l'uſo de' ſinapiſmi fino all' eroſione o uſtione della cute; poichè alzano eſſi le veſciche al pari delle cantarelle. Parla egli dunque de' veſcicatorj nella cura dell' idropiſia: *imponendum vero in eum crebrius ſinapi, donec cutem erodat; ferramentisque candentibus plurimis in locis venter exulcerandus & ſervanda ulcera diutius* (a): Nella forte diuturna emicrania: *impoſito ſinapi exulcerare ea quæ male ſe habent, ante linteolo ſubjecto, ne vehementer arrodat* (b): Nelle fluſſioni più moleſte del capo: *truderi*

(a) *Lib.* 3. *Cap.* 21. (b) *Lib.* 4. *Cap.* 2.

deri ad cutem necessarium est, deinde imponere sinapi sic ut exulceret (a). Ne' mali della cervice, o nelle convulsioni: *admovendæ cervicibus cucurbitulæ sunt, sic ut cutis incidatur, eædemque aut ferramentis aut sinapi adurendæ* (b). Che più? Areteo nella confermata epilessia (*c*), Archigene nell' epilessia, nell' apoplessia, e nella paralisia (*d*), lodano gli stessi nostri vescicanti, ed additano fin la maniera d'impiagare la cute del capo colle cantarelle: eppure Areteo (quantunque contrastato sia da' Scrittori il tempo onde fiorisse) si può credere o più antico, o contemporaneo di Galeno: ed Archigene sappiamo noi esser egli uno de' più chiari Medici dell' antica Setta Pneumatica; ed i migliori frammenti delle sue opere si leggono ne' libri di Aezio. Poco dopo Aezio, e circa l'anno 560 Alessandro Tralliano Medico di sommo grido fra Greci, loda i Vescicatorj fatti di scilla, d'elleboro, di senapa, e meschia il tutto colle cantarelle.

Non si vide praticato dagli Arabi un tal doloroso rimedio, e senza riandare i grossi scartabelli d'Avicenna, di Rasis, d'Avezoar, d'Averroe, e di tanti altri, può ciascuno restarne persuaso in leggendo la Storia dell'Araba Medicina esaminata dall' erudito Freind.

Quin-

(a) *Loc. cit.* (b) *Lib.* 4. *cap.* 3.
(c) *Curat. diutur. Morb.* 1. 4
(d) *Leg. Aet. Tetrat.* 2. *Ser.* 2. 28. 50

Quindi non so con qual fondamento molti, e fra questi il celebre Baglivi (*a*), ne attribuiscono ad essi la prima origine; potendosi dire piuttosto, che nelle Barbare Scuole ei mancasse affatto; ed io lo scorgo in voga tuttavia, dopo la decadenza degli Arabi, ne' libri di Fernelio, di Hollerio, di Pareo, e d'altri moltissimi, i quali fiorirono circa la metà del Secolo decimosesto.

Non è dunque nuovo in Medicina l'uso de' nostri epispastici, perchè proposti, lodati, e praticati da' Greci e da' Latini in moltissimi mali; ma è nuovo in Medicina l'uso di tali stimoli troppo violenti ne' mali acuti, e precisamente nelle Febbri.

Difficil cosa ella è il determinare, chi mai al lungo catalogo degli Antifebbrili, abbia aggiunto gli epispastici; ma da quello si ricava dall' autorità di Gio: Freind (*b*), incominciò in Italia la nuova moda, e nell' anno appunto 1576 in cui regnava la Febbre Pestilenziale in Padova ed in Venezia. E per verità, Girolamo Mercuriale Autore di sommo grido nel descrivere l'accennata deplorabile Epidemia, propone i vescicatorj fra i rimedj più proprj e più valenti.

Bollivano ancora (come accade a tutti i Medici novatori, ed a tutti i nuovi rimedj,) bollivano, dico, le private contese tra i Con-

(a) *Præf. de Usu & Abus. Vesc.*
(b) *De Feb. Com. 9.*

Contrarj, ed i Fautori del Mercuriale, allora quando il Duca d'Urbino fece consultare i Professori della Scuola Padovana, per rimediare alla Peste nata in Pesaro l'anno 1590; ed in questa congiontura si accrebbero maggiormente le dissensioni, e vieppiù s'incalorirono i Partitanti contrarj. Ercole Sassonia intraprese a scrivere un intiero trattato de' Fenigmi, e si dichiarò apertamente fautore e difensore de' vescicatorj. Sostenne nel tempo stesso il contrario partito Alessandro Massaria, impugnando il Sassonia: ma al secondo rispose il primo con tre libri intieri, e tanto di credito accrebbe al suo rimedio che quindi ne passò il grido fino alle più rimote parti della Germania, della Francia e dell' Inghilterra.

Queste furono le principali contese circa il fine del Secolo XVI. Nel Secolo XVII. altre maggiori ne accese Elmonzio fra Chimici suoi seguaci, e fra Galenici fautori del Mercuriale, e del Sassonia; e tanto egli erasi l'impegno fra le discordi arrabbiate Sette, che non venne mai riconosciuto per Galenico quel Medico, che non difendesse a spada tratta i vescicatorj; nè Chimico quell' altro, che non gli contrastasse con tutto l' impegno.

Può chiamarsi il Secolo XVII, il Secolo de' Vescicatorj, poichè la maggior parte degli Autori che trattano di Medicina, ne parlano

lano diffuſamente ; e non contenti d'ante
porli in alcuni mali cronici ſecondo l'ide
degli Antichi, o nella ſola Febbre Peſtilen
ziale ſecondo il coſtume de' Recenti, li pro
pongono indifferentemente in tutti quaſi
mali acuti e cronici più violenti e più con
tumaci, come rimedio univerſale : e mol
ti per rendere più attive le ſognate virtù
che loro attribuiſcono, aggiungono allo ſti
molo delle cantarelle, quello dell'euforbio
dell'elleboro, e fino del ſublimato e dell'ar
ſenico. Legganſi le Opere di Riverio, di
Tulpio, di Piſone, di Settalio, di Willis
di Silvio, di Doleo, di Morton, di Bartoli
no, d'Acquapendente, e d'altri ſenza nume
ro, i quali ne parlano diffuſamente.

Fra tanti lodatori non mancarono i con
trarj. Diſapprova i Veſcicatorj l'Etmullero,
e laſcia a' Medici Italiani di farne uſo nel-
le Febbri (*a*). Tommaſo Sidenam nelle
molte Oſſervazioni Mediche, non gli nomi-
na che due volte ſole, la prima nella Feb-
bre Comatoſa dell' anno 1674, la ſeconda
di paſſaggio nella Peripneumonia Epidemica
dell'anno 1685: e nelle altre molte Coſtitu-
zioni Epidemiche o Acute o Maligne o Pe-
ſtilenziali, non li accenna neppur per om-
bra, anzi apertamente li condanna nella
Schedula Monitoria. Nelle Febbri Petecchia-
li

(a) *Com. in Schr. de Comp. Med.*

li di Modena (*a*), attesta il Ramazzini di non averne da essi riportato vantaggio alcuno. Sennerto, che tanto s'affatica in conciliare le sentenze Galeniche colle Chimiche, non entra a decidere questa principalissima questione nel Trattato delle Febbri; ed in tutte le sue Opere ripiene di tanta farraggine di medicamenti d'ogni sorta, o poco o niente parla de' nostri epispastici.

Nelle recenti Scuole Meccaniche, dove si cerca il sottil del sottile della Medicina, io trovo adattato alla virtù di tal rimedio un più fondato raziocinio; ma per l'uso pratico resta ancora indecisa la gran lite. Esamina meccanicamente Bellini lo stimolo de' Vescicatorj, e perciò li loda ne' mali più violenti (*b*): Boerave li adopera indifferentemente ne' mali cronici ed acuti, ora per rivellere, ora per isciogliere, ora per irritare, ora per divertire (*c*): In tutte le Febbri legittime li propone Pitcarnio per provocare l'evacuazioni sierose (*d*): Hecqueto li adatta a tutte quelle malattie, nelle quali giova la derivazione de' fluidi, e spiega la maniera di derivare a forza di stimoli (*e*): Si ride Freind d'ogni cautela, e li pro-

(a) *Costit. Med. anno* 1392. 93.
(b) *De Stim. pag.* 18.
(c) *Aphor. de cog. & curand. morb. var. in loc.*
(d) *Elem. Phis. Math. Cap. de Feb.*
(e) *Nov. Med. Cons. Part.*2. *Cap.*13.

propone ſenza pietà e ſenza riguardo nelle Febbri Maligne, ne' mali infiammatorj, e fino ne' Vajoli e ne' Morbilli; e così egli crede tener lontano dal cerebro ogni riſtagno, ajutare la criſi degl' umori impuri, e quella preciſamente del ſudore e dell' urina (*a*).

All' autorità di queſti Valentuomini, che ſentono molto innanzi in Medicina, potrebbe ognuno acchetarſi ben volentieri, ogni qual volta in contrario non aveſſe impegnato la lingua e la penna, prima Marcello Malpighi, poi Antonio Vallisneri, autori di fama a niun altro inferiori. Paſsò in vero tant' oltre l' avverſione e l'odio del primo, che a qualunque coſto non volle mai accordare a' ſuoi Malati l' uſo de' Veſcicatorj; e giunſe fino a privare di tutto il ſuo i proprj Eredi (*b*) ogni qual volta permetteſſero eglino, che in qualunque grave ſua infermità gli ſi applicaſſe l'aborrito rimedio: temendo forſe di non pagare il fio, giuſto in tempo ch' e' non potrebbe nè opporſi nè riſentirſi, di quanto avea in tutto il corſo della ſua pratica, e ſulle Cattedre migliori d' Italia e diſapprovato e vilipeſo. Con molte ragioni li rigetta il ſecondo, e conchiude, che non ſenza fondamento ſoſpettar ſi poſſa che ciò ſia un' invenzione diabolica per far be-

(a) *De Febr. Com. 9. Epiſtol. de Purg. in Var.*
(b) *Battaglini Tom. 4. degli Ann. pag. 468.*

bestemmiare gl'Infermi, per ridurli alla disperazione in quelle ultime agonie, e per fargli maledire la Medicina che per sè è buona, ed il Medico, che per loro è cattivo (*a*).

Cerca di conciliare i discordanti pareri degli Antichi e Moderni, Baglivi (*b*), Sinibaldi (*c*), Hoffmanno (*d*), Pascoli (*e*), e ne dimostrano l'uso e l'abuso, ne parlano con mille cautele, ed assegnano moltissime regole pratiche per ben servirsene opportunamente ne' Mali precisamente Acuti. Ma che? non veggio mai sedato il tumulto, e pare a me, che se in altri rimedj prevale l'uso, l'autorità e l'esperienza, regna egli sempre ne' Vescicatorj il proprio genio, ed il particolare capriccio di chi medica.

Se troppo quì dilungato mi sono, e più di quello portava il mio dovere, ascrivetene pure, o mio Signor gentilissimo, a voi stesso il motivo. Mi fate giungere alle mani, e giusto in tempo che scrivo, l'eruditissima Dissertazione contro l'uso de' Vescicatorj del Signor Gio: Bianchi famoso Medico di Rimino; ed io per dimostrare a voi il sin-

(a) *Tom. 3. de Vescic.*
(b) *De usu & abus. Vescicant.*
(c) *Apol. Bis. Cap. de Vesc.*
(d) *Diss. de Vesc. Med. Rat. Sist. var. in loc.*
(e) *Pasc. de Homin. var. in loc.*

ſingolar piacimento incontrato nel voſtro corteſe dono, e l'attenzione ſomma adoperata in leggere le opere del dotto Autore, ò preſo l'ardire alle molte di lui conſiderazioni aggiungerne alcune mie; e queſte benchè corte e frivole, vengono però dettate da quell'amor parzialiſſimo che nutriſco per lo medeſimo, il quale accreſce luſtro e decoro alla noſtra Italia con tante ſue erudite fatiche.

E' tempo di ripigliare il filo dell' argomento, e parlare non più d'Erudizione, ma di Pratica. Io coſtumo ben di rado gli epiſpaſtici nelle Febbri Petecchiali, perchè tengo ferma opinione, che la maggior parte degli ſconcerti, ne' quali vengono indicati, naſcano dall' infiammamento di qualche nobile viſcere: il che ci fa vedere la ſezione de' Cadaveri. Temo ſempre adunque d'aggiunger fuoco a fuoco, ſtimolo a ſtimolo; e perciò mi rido di quelli, i quali appena appena poſſono ſoſpettare di Febbre Petecchiale, danno preſto di mano a' Veſcicatorj, e credono ſia un gran peccato in Medicina, il mandare all'altro Mondo l'Infermo ſenza queſti martirj glorioſi dell' Arte.

Mi direte forſe: E come medicate voi il coma ed il letargo, ſintomi molto facili a comparire in ogni tempo nella Febbre Petecchiale? Appena incomincia nell' Infermo

una

una certa ſtupidezza o ſonnolenza che minaccia ruina, io adopero l'emiſſione del ſangue dalle giogolari, o fo applicare le copette ſcariſicate alla cervice. Paſſo dipoi da' ſtimoli più miti, a' più violenti di grado in grado, per rendere così meno crudele il rimedio, ed adattarlo al meglio che ſia poſſibile all'indole del male, ed alle forze del Paziente.

Mi vado di giorno in giorno, e ſempre maggiormente confermando nella mia opinione, che il far battere agli Infermi le piante de' piedi e le palme delle mani con un mazzetto di verghe ſottili e pieghevoli, o con un pezzo di ſovatto, o con una diſciplina di corde, ſia il migliore fra tutti i rimedj finora inventati per reſtituire alle fibre del noſtro corpo la già perduta o minorata elaſticità: onde approvo volentieri queſto ſtimolo in ogni genere di ſtupidezza o di ſonnolenza o di torpore; ed in farne uſo ò finora notate le ſeguenti cliniche cautele.

I. Rieſce aſſai giovevole il premettere allo ſtimolo delle percoſſe l'emiſſione del ſangue, regolandone la quantità da' precedenti ſalaſſi, dalla turgidezza de' vaſi, dalle forze dell'Infermo, dall'evacuazioni ſofferte. II. Si dee ben ungere e fregare le parti deſtinate a ricevere lo ſtimolo o con ac-

quavite, o con oglio di sasso, tanto prima, che dopo l'operazione. III. Bisogna battere alle volte leggiermente, ed alle volte con forza, secondo la sensazione dell' Infermo, e la necessità di stimolare. IV. Le percosse ora debbon esser frequenti, ora tarde, secondo l' elasticità, che regna nel sistema nervoso; e per meglio regolare il moto, e la forza delle percosse, ed adattarle all' elasticità de' solidi, s' abbia sempre tutto il riguardo al dolore, acciò non sia violento, ed alle scosse o storcimenti del Paziente, acciò non sieno spasmodici o troppo impetuosi. V. Non si prolunghi il tempo delle battiture, nè più di mezz' ora, nè meno d' un quarto d' ora; e fin a tanto che siasi dileguata la grave sonnolenza, od accelerato di molto il moto del polso, e reso più forte e più dilatato. VI. Si può egli replicare tre o quattro volte al giorno lo stimolo, e più ancora quando sia indicato, e giovi; mai però nel principio o nell' impeto maggiore dell' accessione febbrile.

Già m'immagino che molti rideranno in sentire questa maniera di medicare, e sembrerà loro, che qualche stravaganza io abbia detto, o qualche nuova chimera io abbia inventato. Ma non riderete già voi, e vi ricorderete benissimo, che i nostri Arcavoli non furono ritrosi in adoperare le per-

percosse in certe malattie, chiamandole, *Medicina Epicrusi*, o *Catacrusi* (*a*). Nè pur ritrosi si dimostrano in farne prova alcuni Moderni, poichè il celebre Bellini parla de' flagelli nel Trattato de' Stimoli; e al giorno d'oggi si è fatto celebre in Napoli *l'util uso delle battiture* dalla pratica di molti eccellenti Medici (*b*). Resti dunque ciascuno nella sua credenza, che io più fermo rimango nella mia, e conosco sempre più il gran divario, che passa fra questo e quello stimolo; ed è egli appunto: Che possiamo noi servirci delle battiture a nostro arbitrio, replicarle e continuarle senza sconcerto, regolarle a nostro piacimento, adattarle alle forze, al temperamento, alla crasi dell'Infermo, ed alla natura del male; cose tutte che non si possono sì facilmente appropriare alla pratica de' Vescicatorj.

Non intendo di dar bando a tutti gli epispastici. Se è colpa il volerli sempre ed in ogni grave malattia, è anche colpa il rigettarli affatto affatto. Quando nascono le Febbri Petecchiali comatose dopo il predominio de' venti umidi, e delle stagioni piovose e nebbiose: Quando regnano ne' luoghi bassi e paludosi, o ne' corpi pigri e cacochimici: Quando si ravvisa ne' fluidi un

(a) *Leg. lib.* 14. *Med. cap.* 16.

(b) *Leg. l'util Uso delle Battit. in Medicina di Luigi Visoni*

certo lentore o coagulo, e ne' ſolidi una certa languidezza o rilaſciamento, io non li diſapprovo certamente. Cerco però prima colle battiture, o con altri ſtimoli più miti ſe mi rieſce ottenere l'intento; e m' accadde, non è molto, di riſvegliare da profondo letargo un povero Religioſo vecchio già di ſettant' anni, con fargli ſpeſſo bagnare con acqua fredda la fronte, e la cervice, e così liberarlo dalla carnificina di cinque larghi veſcicatorj, a cui era ſtato condennato in piena Conſulta di cinque gravi Profeſſori.

Oh quanti ſono gli infortunj prodotti dagli epiſpaſtici! Molti ſe ne leggono ne' libri, e moltiſſimi ſe ne vedono alla giornata. E' queſto un rimedio, che non debbe mai eſſere ordinato là alla cieca; poichè l' uſo delle cantarelle è molto ſoſpetto, e non già per le veſciche che alzano nella cute, ma per le molte particelle acri, irritanti, e cauſtiche, che intromettono nel ſangue. Serviamoci dunque de' Veſcicanti con prudenza, ed in certi caſi più urgenti, ed in certe circoſtanze più proprie, acciò non meriti il nome di troppo ſcrupoloſo, o di poco eſperto chi medica, o non abbia l' Infermo a beſtemmiare più per l' incomodo del rimedio, che per la violenza del male.

Quando naſceſſe un preciſo biſogno di dare una forte ſpinta al ſolido che manca

nell'

nell' elaſticità, biſognerà egli allora venire o ſi voglia o no, a ſimili tentativi, perchè più violenti, e più indiavolati fra tutti gli epiſpaſtici, e quali di fatto li fa conoſcere la teoria del Baglivi e del Bellini. Laſcio però agli Uomini più ſaggi il riflettere ſe poſſano mai eſſi competerſi nel primo principio delle Febbri Petecchiali, ed alla frenitide, alle convulſioni, a' corpi gracili e macilenti: come ancora s' abbiano a forza di fieri ſtimoli la gran virtù di richiamare alle parti ulcerate l' umore impuro e maligno comunicato al ſangue, ſe vagliano a divertire dal capo i riſtagni, a provocare le criſi, ed a fare mill' altre belle coſe decantate da non pochi Pratici.

Se vengono indicati nel Coma e nel Letargo, io coſtumo di far attaccare due larghi Veſcicatorj alle parti più rimote dal capo, ed ordinariamente fra le ſure ed i malleoli interni. Approvo ben di rado l' applicazione de' medeſimi alla cervice od all' occipite, e deteſto la barbara coſtumanza di crocifiggere i poveri Febbricitanti con cinque gran piaghe, e di raddoppiare ogni giorno il dolore con iſpietate ſtrofinazioni, e con polveri le più irritanti. Dio buono! e vi ſono Scrittori ſolenni che vogliono a tutti i conti, che queſti ſiano rimedj approvati, quantunque gli deteſti altamente

la gentile maniera di medicare, rinata da pochi anni in Italia, e la ſteſſa noſtra Umanità.

Non è poco ſe un povero Infermo Febbricitante ridotto a mal partito arrivi a ſoffrire l'incomodo d'uno o due Veſcicatorj: e baſtano certamente a compiere la doloroſa funzione le ſole cantarelle, ſenza aggiungervi l'elleboro, il ſublimato, l'arſenico, ed altri velenoſi acuenti. Anzi io non approvo la doſe avanzata delle ſteſſe cantarelle per irritare con maggior forza, e per far preſto innalzare le veſciche, e tagliarle ſubito: perchè l'irritamento dee eſſere ſempre diſcreto e mai beſtiale; e la virtù del veſcicatorio tutta conſiſte nella lunga applicazione alle parti, e non già nelle piaghe che laſcia, o nell' acqua che attrae, o nella materia che quindi poi ne ſcola.

Meriterebbe il mercurio crudo diſtinta conſiderazione, giacchè egli è l'unico ſpecifico per eſterminare ogni razza di Febbre Maligna, ſecondo l'opinione del noſtro Signor Moreali; ma per non recarvi più noja, mi riſerbo parlarne in altro tempo. E queſto ſia il termine di sì lunga e nojoſa Lettera, non volendo più divertirvi dal pratico voſtro impiego, e farvi perder tempo in coſe aſſai frivole, e degne di rimane-

manere piuttosto sepolte nella rozza mente di chi le à pensate e scritte, che comparire innanzi a voi povere, incolte e disadorne. Compatitele intanto, e ricordatevi, che per ubbidire a' vostri comandi, e non già per vana pompa, o per mero capriccio a tanto mi son indotto. Addio.



LETTERA QUINTA.

Quis enim multifidam Dogmatum sectionem se vere cognoscere posse sperarit citra exercitationis constantiam? Quapropter hoc admoneo, ut dicentibus quidem attendant, facientibus autem incumbant.

Hipp. Lib. Præcept.

AMICO CARO.

LE due utili principali scoperte, che con ogni ragione può vantare la moderna Medicina Pratica, sono certamente la chinachina e il mercurio. Il mercurio benchè noto a tutti gli Antichi, non fu mai da essi messo in opera nel curare i malori, e qual veleno potentissimo, venne condannato da Dioscoride (*a*), e da Galeno (*b*), seguitati da tutti i Medici Greci. Gli Arabi ne fecero qualche uso, ma la vera sua Epoca Medica può stabilirsi circa il principio del Secolo XVI. La chinachina arrivò del tutto nuova in Europa, e ci fu portata dal Perù nell'anno 1649 come specifico adoperato

(a) *Lib. 5. Cap. 69.*
(b) *De Simp. Med. facult. Lib. 4. Cap. 19.*

rato dagli Americani per guarire le Febbri periodiche.

L'uno e l'altro rimedio è ſtato accolto con plauſo da tutti, o dalla maggior parte de' Medici, e non contenti de' primi tentativi già noti, anno ſempre cercate nuove coſe, e della chinachina e del mercurio ſi è fatta una Medicina Univerſale. Molto dobbiamo noi all'accuratiſſimo Torti, il quale della corteccia Peruviana à parlato col maggior fondamento, ne à diſtinto il vero uſo, e ſenza contraſto può ciaſcuno acchetarſi alle di lui eſperienze. Del noſtro minerale molto vi reſta a ſcoprire, moltiſſimo da eſaminare intorno a quanto è ſtato detto finora. Sebaſtiano Rotario, che più d'ogni altro l'à praticato in Italia, non può negarſi ch'egli non ſia degno di ſtima e di lode per gli utili ſuoi ritrovati; ma ravviſano molti nell' Autore un certo genio o traſporto per lo mercurio, ed io oſſervo nella maggior parte delle ſue Opere aſſai più di teoria che di pratica.

Non è mio l'impegno di ricercare a parte a parte l'uſo e l'abuſo che ſi fa dell'argentovivo in tutti i Mali Acuti e Cronici, e mi contento ſolo di farvi vedere, come vi promiſi nell'altra mia Lettera, qual luogo eſſo abbia nelle Febbri Maligne. Ma prima di paſſare innanzi, permettetemi che io eſamini brevemente l'origine, e i progreſſi

greſſi ſatti da queſto nuovo rimedio, ſenza uſcire dalla noſtra Italia; acciò almeno coll' eſempio di tanti rinomati Autori tutti noſtri Italiani, mi rieſca di metterlo in miglior viſta preſſo que' Medici ſcrupoloſi, i quali ancora l'odiano e l'abborriſcono qual toſſico; ed intendano una volta que' Cavillatori a voi, a me ben noti, che da molti Secoli ſi pratica il mercurio con sommo vantaggio nelle noſtre Contrade: e perciò non abbiano inappreſſo nè quelli, nè queſti motivo alcuno da ſprezzarlo qual medicamento nocivo e violento, nè ſcrupolo di darlo a' loro Infermi febbricitanti.

Incominciando adunque da' Latini troviamo noi, che alla cieca ſeguirono anch' eſſi l'opinione de' Greci, e ſenza averlo mai ſperimentato, credettero il mercurio un veleno micidialiſſimo, *perchè efficace colla freddezza a preſto congelare i ſpiriti vitali, e col peſo a rompere e lacerare le viſcere più delicate* (*a*); e una tale ſentenza, perchè dettata da Autori ſolenni, paſsò di mano in mano a' Poſteri, e per molti Secoli fu ſoſtenuta e difeſa in Italia: Tanto erano corrivi i noſtri Antenati in credere ſenza contraſto tutto quello era ſtato inſegnato e creduto da' loro Arcavoli, e tanta era la ſtima, e il riſpetto che avevano per la Greca Medicina.

Gli

(a) *Plinio Hiſt. Nat. Lib.* 33. *Cap.* 6.

Gli Arabi, ai quali dobbiamo noi la gloria d'altri nuovi rimedj, furono essi i primi a farne qualche uso (*a*); e non solo lo praticarono nell'esterno per togliere la scabbia, l'ipetigine, la tigna, per ammazzare tutti gli animaletti che s' annidano nella pelle umana, e precisamente per esterminare quel maladetto male chiamato male pidocchioso; ma fatti più arditi da mille felici successi, cancellarono affatto l'odiosa taccia di violento, di venefico, di corrosivo dato al nostro fossile dagli Antichi. Leggiamo noi in Avicenna: (*b*) *Argentum vivum plurimum qui bibunt, non læduntur eo; egreditur enim cum dispositione sua per inferiorem regionem.*

Quindi è, che gli Arabi o praticarono la prima volta l' argentovivo nella nostra Italia, o i nostri Italiani scartabellando i loro libri o bazzicando nelle loro Scuole, si approfittarono d'un tanto rimedio. Io trovo ne' libri de' Medici Italiani messa in uso l' unzione mercuriale fin dal Secolo XIII. Vien commendata ne' mali cutanei da Rugero Parmigiano, o come altri vogliono Salernitano nell'anno 1250 (*c*), da Guglielmo

(a) *Ras. Lib. 9. Serap. Lib. de Simp. Med. cap.*385.
(b) *Avic.Lib.*2. *Tract.*2. *cap.*47. *Mes. in antit. dis.*2. *Can. Med. Lib.*4. *Phen.* 6.
(c) *Chir. Lib.I. Cap.*42.

mo di Saliceto Piacentino nell' anno 1270 (*a*), da Teodorico prima Medico, poi Vescovo di Cervia nell' anno 1280 (*b*), da Guglielmo Varignana Genovese (*c*), da Arnoldo da Villanova Milanese nell' anno 1300 (*d*), e da altri moltissimi, i quali fiorirono inappresso, e non altro fecero, che commentare o copiare dagli Arabi, e meritarono anch' essi il nome di Medici Arabi, e di Scrittori Barbari ed Arabisti.

Circa il fine del Secolo XV crebbe maggiormente il suo credito, ed in tempo appunto in cui si propalò nelle nostre Provincie la Lue Venerea; e siccome i nostri Antenati furono i primi a provare l' indomita fierezza di questa nuova Peste, così furono ancora i primi a cercarne il riparo dal solo mercurio. Gli unguenti mercuriali si adoperarono allora come primi rimedj, e da varj felici successi, presto si resero sì comuni ed usuali, ch' ebbero coraggio di praticarli fino gli Empirici più ignoranti, ed i più zotici Barbitonsori. Una tal maniera di medicare già introdotta in Italia, e data nelle mani di costoro, detestano gli Scrittori più antichi del Mal Franzese, cioè Coradino Gili-

(a) *Chir. Lib.* 5. *Cap.* 3.
(b) *Chir. Lib.* 3. *Cap.* 42.
(c) *Secret. Tract.* 3. *Cap.* 9.
(d) *Medic. Pract. Lib.* 2. *Cap.* 43.

Gilino nella Lettera ad Ercole I. Duca di Ferrara, Sebaſtiano Aquilano nella Lettera a Lodovico Gonſagna Veſcovo di Mantova, Gaſparo Torella, allora Medico in Roma di Aleſſandro VI. nel Trattato della Pudendagra.

Ma vinto ogni contraſto, fu ridotto in poco tempo al vero metodo l'eſterno uſo del noſtro minerale, ed i Promotori più celebri furono nel principio del Secolo XVI. Giacomo Berengario da Carpi, detto comunemente il Carpeſe, e Gio: di Vigo da Rapallo. Coltivò il primo come ſuo ſegreto la pratica di medicare i Mali Venerei coll'unzione mercuriale, la eſercitò con felicità, e ne ritraſſe lucro eſorbitante. Il ſecondo fece nota la Medicina di Berengario, la praticò paleſemente, ed aggiunſe a quella il ſuo empiaſtro anche a' dì noſtri rinomatiſſimo. E non ſenza qualche ragione ſono ſtati riconoſciuti ambedue come primi Autori ed inventori d'un tal rimedio, ſe furono certamente i primi a metterlo in opera con arte e con metodo, e ſe dopo le molte eſperienze fatte da eſſi vedere in Bologna, in Ferrara, in Modena, in Genova, in Roma, fu egli accolto finalmente con plauſo, e celebrato ſulle Cattedre di tutta quanta l'Europa.

Così paſsò fra gli Oltramontani l'eſterno uſo del mercurio, e non può negarſi ſenza

far

far torto all'autorità di molti celebri Scrittori, ch'anche in Italia sia stato praticato la prima volta come interno medicamento.

Benchè si avesse di continuo fra le mani, temeva ognuno di far bere il mercurio puro e corrente, perchè dichiarato tossico potentissimo da tutta l'Antichità; e perciò fu preso, a mio credere, il partito di darlo preparato. Ebbe alla prima tutto l'applauso la polvere rossa o precipitato rosso, inventato da Gio: di Vigo, e fu anteposto ad altri rimedj dallo stesso Autore, e fu dato al peso di quattro o cinque grani nella cura della Colica e della Peste (*a*). Venne quindi adoperato in dose maggiore per le doglie Galliche diuturne, e per l'Ipocondria da Nicolò Massa Veneziano (*b*), e da Pietrandrea Mattioli Senese (*c*). Pregiudizio forse nato in costoro e in altri moltissimi dalla lettura dell'erudito Egineta, che prima di tutti gli Arabi francamente lasciò scritto: *Argentumvivum in Medico usu non adhiberi cum venenum existat, verum igne probatum, & in cineres redactum, aliisque speciebus permixtum Colicis, & Iliacis bibendum dedisse* (*d*).

Una

(a) *Chir. Compend. Lib.5. & Lib.2. Cap.20.*
(b) *De Morb. Gall. Tract. 6. Cap. 6.*
(c) *Opusc. de Morb. Gall. Lib.V. di Dios. Cap.69.*
(d) *Lib.7.*

Una sì barbara maniera di medicare col precipitato dato per bocca, durò per poco tempo in Italia, anzi fu presto abolita ed acremente impugnata da' Medici migliori del Secolo XVI: come può leggersi nelle Opere di Girolamo Fracastoro (*a*), e di Alessandro Trajano Petronio (*b*). In vece del precipitato incominciò allora l'uso del mercurio crudo, fu fatto così ingojare senza scrupolo, e si distinsero certamente alcuni nostri Italiani, perchè ebbero essi il coraggio di darlo tale quale a noi lo dà la Natura, in tempo appunto che gli altri s' affaticavano di prepararlo con mille misture, e di correggerlo in molte e varie maniere.

Io non so alla prima determinare se le pillole tanto famose del Barbarossa a noi portate da lontani Paesi, o il semplice argentovivo avesse il primo luogo fra i nostri Pratici: Ma certa cosa è, che circa la metà del Secolo XVI erasi reso tanto usuale, che si dava a bere puro, corrente, ed agli Uomini, ed agli stessi Fanciulli più teneri. Ci fa sapere il Mattioli, che Antonio Musa Brasavola Medico Ferrarese in que' tempi rinomatissimo, guariva col solo argentovivo i Fanciulli già mezzo morti da' vermini

(a) *De Morb. Cont. Lib.3. Cap.* 15.
(b) *De Morb. Gall. Lib.6. Cap.* 79.

mini (*a*). Nell'anno 1555 Gabriele Fallopio Modanese, già Discepolo del Brasavola, colla di lui scorta, si diede ad ordinare francamente il mercurio nelle affezioni verminose più gravi e maligne (*b*). Nell' anno 1560. come validissimo antelminico venne dato dal Fioravanti in Bologna ad un Fanciullo molto travagliato da' vermini (*c*). Finalmente nell'anno 1590 Alessandro Massaria Professore di Medicina nell'Università di Padova, lodò e mise in opera l'argentovivo nella cura della Peste (*d*).

Nel Secolo XVII. in cui più che mai crebbe la Chimica, si rese in un subito il nostro Fossile lo scopo maggiore di quest' Arte, e s'impegnò ciascuno ad esaminarlo in cento maniere, a prepararlo in varj innumerabili modi. Allora sì, che furon fatti passare giù per la gola de' poveri Infermi il sublimato dolce, il cinabro, l'arcano corallino, il turpeto, l'etiope minerale, e tanti altri spiriti, balsami, precipitati, magisterj e panacee lavorate col mercurio per guarire la lunga serie di tanti malori. Ma per quanto spaccio avesse la Chimica in questo Secolo, e per quanto gli Ermetici Venerandi

(a) *Diosc. Lib.* 5. *Cap.* 69. *Lib* 6. *Cap.* 28.
(b) *De Morb. Gall. Cap.* 76.
(c) *Oper. Med. pag.* 75.
(d) *Tract. de Pest. Lib.* 7.

di Maeſtri inculcaſſero di togliere colle preparazioni, colle miſture e col fuoco, il corroſivo, il venefico, il micidiale del mercurio, fu ſempre però conſiderata l'indole ſua come benigna ed innocente da' noſtri Medici.

Laſcio quì di citare un per uno tutti gli Autori, i quali ſe ne ſervirono in larga copia nella Colica e nel Volvolo, perchè era queſta fin d'allora una Medicina comune anche all'altre Nazioni, e ſi riputava rimedio eſtremo d'un male diſperato: Si diſtinſero però moltiſſimi de' noſtri in praticarlo frequentemente ſemplice e puro ne' mali verminoſi, com'era ſtato fatto la prima volta dal Braſavola. Nell'anno 1641. atteſta Epifanio Ferdinando, che Zapata celebre Medico Romano dava ſpeſſiſſimo il mercurio crudo a' Fanciulli più travagliati da' vermini, e ſempre con felice ſucceſſo (*a*). Circa l'anno 1660. fu egli praticato in Napoli con iſtantaneo giovamento dal Donzelli, avendolo dato più volte per bocca in occaſione di vermini al peſo di due ſcrupoli a i corpi piccoli, e di ſcrupoli quattro o cinque a i corpi grandi, e ſempre impaſtato colla conſerva di roſe: e fu approvato nel tempo ſteſſo in Bergamo il ſuo uſo dal Locatelli (*b*). Nell'anno 1681. eraſi reſo tan-

(a) *Cont. Hiſtor. pag.* 55.
(b) *Teat. Farmac. pag.*44. *Teat. d'Arc. pag.* 21.

to comune, che s'ordinava ne' mali verminosi da tutti i Medici anche a' Fanciulli di latte, come riferisce l' eruditissimo nostro Lionardo da Capua (*a*). Dopo le molte sue sperienze fatte nel lungo corso della sua Pratica, nell'anno 1690. apertamente si dichiara Carlo Musitano di non aver altro rimedio del mercurio più sicuro, più innocente per combattere i vermini (*b*). Finalmente è stato egli abbracciato come antelmintico il più valido dal Ramazzini (*c*), dal Baglivi (*d*), dal Cherli (*e*), dal Vallisneri (*f*), e da altri nostri più recenti Pratici.

Dalle cose dette finquì, si può comprendere il grave torto che fanno a tanti celebri valentuomini da noi citati, e tutti nostri Italiani, alcuni moderni Scrittori, li quali per comprovare il valore prodigioso d'un rimedio, che può dirsi tutto nostro, tralasciano i proprj Nazionali, e citano il Chesnau, il Sennerto, il Lusitano, l'Etmullero, ed altri Autori forastieri, degni per altro di stima e di rispetto, ma che appresero piuttosto dagl' Italiani, e non insegnarono agl' Italiani l'uso del mercurio crudo nelle Affezioni Verminose.

Nel

(a) *Rag.* 1. *pag.* 40. (b) *De Lue Ven. pag.* 125.
(c) *De Morb. Artif. p.* 32. (d) *Prax. Med. Lib.* 1.
(e) *Scol. Salern. pag.* 405. *Prat. Metall. pag.* 10.
(f) *Osserv. de' Verm. Cort. de' Cavalli . Lett. de' Verm. ordinar.*

Nel corrente Secolo è paſſato tant' oltre il grido dell'argentovivo, che con maggior fiducia ſi pratica ſemplice e corrente preſo per bocca, che meſchiato negli empiaſtri, ne' cerotti, negli unguenti, e ne' ſuffumigi, tutti deſtinati all'eſterno uſo. Come Greca Panacea, è ſtato così adoperato da pochi anni in Padova, in Verona, in Bologna, in Venezia, in Milano; ed è ſtato egli dato anche ſenza Medico e ſenza ricetta per tutta la Lombardia. Leggiamo negli Autori più recenti (*a*), che il Mercurio quando s'ingoja crudo, ripari più facilmente a tutti i Mali Venerei, alle oſtruzioni, ai meſtrui ripurghi ſupreſſi: Diſciolga le renelle, i mucchi, i calcoli, i ſarcomi, i ſcirri, ed altri duriſſimi tumori: Sani le fluſſioni reumatiche, l'aſma, l'idropiſia, l'idrofobia: S'opponga alla pleuritide, alla peripneumonia, all'epatitide, e a tutti i mali inflammatorj o veri o linfatici: E ch'egli ſia il vero rimedio curativo dell' epileſſia, e preſervativo dell'apopleſſia. Che più? è ſtato tracannato come acqua in varie Coſtituzioni Epidemiche, altri credendolo aleſſifarmaco validiſſimo per preſervarſi dall' infezione dell' aria, ed altri il vero rimedio ſpecifico delle Febbri Maligne.

(a) *Leg. Le Opere di Seb. Rotar. La Diſſert. intorno all' uſo del Merc. di Giuſeppe Bert. Le nuove di lui Oſſervaz. che vanno atteſe.*

Fra i molti Promulgatori dell' uſo interno del noſtro rimedio, non merita l' infimo luogo il Signor Moreali, il quale avendolo ſperimentato con giovamento nelle Febbri Petecchiali di Modena l' anno 1734, non ſolo lo decanta in tutte le Febbri Maligne, ma nelle Febbri Periodiche Perniciofe, nelle Febbri croniche, e nella ſteſſa confermata Etiſia, pratica il mercurio crudo. Atteſta di averlo dato con iſtantaneo giovamento nell' apopleſſia, e nella paraliſia, nelle convulſioni, e fino per impedire gli aborti, e per fermare le larghe emorrogie. Crede finalmente, e ſi sforza a diffuſamente provare, che queſto ſolo guariſca la Peſte, che queſto ſolo preſervi i Fanciulli dal Vajolo confluente e maligno.

Tutti gli accennati graviſſimi malanni egli conſidera come tanti effetti o ſintomi verminoſi; e ſe gli altri Autori ordinano il mercurio per iſciogliere il fluido fatto viſcido e tenace, o per iſchiudere i vaſi intaſati, e dilatare i canali ſemichiuſi, o per promovere l'evacuazione della ſaliva, o che so io; il Signor Moreali lo dà ſempre qual puro e ſemplice antelmintico. Vuole che il mercurio non entri nel ſangue, ma faccia tutta la ſua funzione nelle prime ſtrade, e che tal quale è ſtato ingojato, ſi reſtituiſca per ſeceſſo. Vuole che in paſſando per gli inteſtini non ammazzi i vermini, come fin

a queſt'

a queſt' ora è ſtato creduto, ma gli guariſca quando ſono infermi di diarrea; „ ed intanto
„ pare che guariſca l' uomo, e ſolamente
„ ſi previene la maggior malattia dell' Uo-
„ mo, a ſegno tale, che ſe daraſſi tempo
„ che una gran copia di materia putrida
„ verminoſa s' inſinui nel ſangue; lo che
„ può ſuccedere in pochi giorni, ed a mi-
„ ſura della maggiore o minor quantità di
„ detta materia putrida verminoſa; allora,
„ ed in tal caſo non ſi potrà più preveni-
„ re lo ſporcamento del ſangue, e per con-
„ ſeguenza la pericoloſa malattia dell' Uo-
„ mo.

Laſciamo ora nelle ſue rifleſſioni il noſtro Autore, poichè mi baſta d'avervi condotto finquì, per farvi ravviſare brevemente, e di tempo in tempo i progreſſi del mercurio, e l' uſo principalmente che ſi fa di eſſo nelle noſtre Provincie da tre Secoli a queſta parte. Non entro a decidere ſe abbia egli luogo o no, nella lunga ſerie de' mali, ne' quali vien anteposto, e ſolo mi riſtringo a conſiderarne il vero uſo nelle Febbri Maligne, giacchè queſto eſſer dee il noſtro impegno.

A me pare d'aver dimoſtrato abbaſtanza, che nè tutte le Febbri Maligne naſcono da' vermini, nè che in tutte ſi oſſervino ſintomi ed effetti verminoſi; poichè altre moltiſſime, e quaſi innumerabili cagioni poſſo-

no produrle, e le producono in ogni tempo, ſenza che ne riſentano incomodo alcuno i viventi ſuddetti, o ſenza che facciano eſſi a noi almen ſentire le loro moleſtie. Abbiamo finora adattata a queſti pur troppo varj malanni una medicina la più blanda, la più propria, la più ſicura: Alle Febbri Maligne putride, agli ſconcerti verminoſi, che non di rado s'accompagnano colle Febbri Maligne, cercaremo adeſſo altro riparo dall'argentovivo.

Si danno adunque le Febbri Petecchiali gravi e perniciose cagionate da' vermi ordinarj del noſtro corpo, e dette perciò *maligne verminoſe*, *putride verminoſe*, *eſantematiche verminoſe*. Queſte Febbri differiſcono di molto dalle altre maligne o *vere*, o *ſpurie* da noi già deſcritte, ammettono l'uſo del mercurio, e non può negarſi ſenza far torto all' evidenza, che in tali caſi ſia queſto un rimedio che opera miracoli.

Si danno ancora molti effetti verminoſi, che ſi eccitano alcune volte nelle Febbri Maligne d'altro genere, e le rendono più gravi, e molto pericoloſe; ed allora fa di meſtiere agli altri molti rimedj lodati aggiungere ancora il mercurio per ſedare gli ſconcerti nati da' vermini, e così rimediare ad un male complicato.

Tutto ſi debbe adunque nelle vere Febbri Maligne verminoſe al lodato noſtro ſpe-

cifico

cifico come il più valido a combattere la prima origine e miniera del male: Nelle altre Febbri Maligne *vere* e *ſpurie*, o non à egli luogo in conto alcuno, e ſe pure in certi caſi biſognaſſe adoperarlo, s'adoperi francamente per quello egli è, e come un antelmintico valevole a placare certi ſintomi, e non già a togliere il male eſſenziale prodotto da altre cagioni. Allora appunto ſi dee medicare il male primario co' ſalaſſi, co' lenitivi, con larghe pozioni, e con altri rimedj già propoſti, ed a' vermi moſſi ed irritati riparar conviene col mercurio.

Ciò ſuppoſto, entriamo alle noſtre particolari oſſervazioni. Quando la Febbre Maligna è di carattere verminoſo, cade all' improvviſo l'Infermo ſtupido, ſonnacchioſo, abbattuto di forze, agitato da interna ſmania, e da forte pulſazione alle tempia. La Febbre o viene alla prima con impeto e va creſcendo di giorno in giorno, minacciando ſubito arreſto al capo, quindi a poco al petto, e finalmente all' addomine; o ſi manifeſta ſolamente nel terzo o quinto giorno, ed intanto in un grave incomodo di male, non ſi sa diſtinguere nel polſo alterazione alcuna; o ritorna in varj tempi, e per lo più ſenza periodo e ſenza ordine. Le Petecchie eſcono ora nel primo giorno del male, ora prima che incominci il male ſteſſo, ora nell' impeto maggiore della Febbre,

ora negli ultimi periodi; sempre però livide e sparse quando sono distinte, piccole e rubiconde quando sono copiose o confluenti; e sempre senza sollievo alcuno. La faccia si cangia in un subito, e parecchie volte si tinge nelle sole gote, o in tutta la superficie d'un certo color rubicondo tendente al livido, ma si ravvisa fra poco d'una cera squallida infelicissima e quasi cadaverica. Gli occhi sono concavi, turbati e foschi, non si chiudono nel sonno, ed intorno intorno alle orbite si distingue un livido cerchio. Spesso inghiotte l'Infermo: spesso egli si frega e si stuzzica il naso: spesso vien molestato da una certa secca tossetta: e spesso alcune volte singhiozza. Si scuote di quando in quando in tutto il corpo con passaggiere momentanee convulsioni; e risente allora una molesta formicazione, che incominciando dalla cima de' capelli, e dalle unghie de' piedi, si comunica in un istante a tutti i muscoli, e quindi a poco svanisce. Il respiro è molesto, affannoso, e tramanda un odore acido ingratissimo. Il sonno vien interrotto e perturbato da tremori, da palpiti di cuore, da violenti convulsioni, dalle quali s'eccita il frequente stridore de' denti. Il polso nell' impeto maggiore della malattia è sempre vario, sempre irregolare; poichè ora si trova eguale ed ora intermittente, ora celere, teso e forte, ed ora languido, molle

molle e tardo; s'altera egli, e si turba in in varie ore del giorno, e par che sempre minacci nuove inaspettate esacerbazioni febbrili; alle volte par che manchi affatto, o appena appena si sa distinguere la sua pulsazione. Vi si aggiungono non di rado tormini, dolori di ventre, turbamenti di stomaco, nausea, fetore di bocca, vomito, ed alcune volte appetenza e fame immoderata. Le labbra, la lingua, il palato si riempiono di pustule e di vescichette, o si ricuoprono d'una certa crosta bianca e tenace. Lo sputo è frequente, copioso, e sembra ch'abbia promosso il male un certo ptialismo. Appariscono finalmente i vermini o per vomito o per secesso.

Per ben distinguere tutti i sintomi verminosi, fa d'uopo ancora esaminare gli escrementi, e vedere se le feccie sieno argilacee, verdiccie, bianche e muccilaginose; le urine crude e torbide; e le fleme ch' escono per vomito, acide, corrotte e porracee. Giova il considerare nel Paziente il temperamento flematico e pituitoso, il naturale colore del volto assai pallido, il corpo cacochimico, i mali verminosi altre volte sofferti, e finalmente il digiuno, la crapula, l'intemperanza de' cibi dolci. E non è cosa fuor di proposito esaminare nel luogo dove si soffre il male, e l'aria bassa paludosa, e i venti umidi, e le stagioni piovose.

Il

Il volvolo, la colica, la cardialgia, il forte dolor di testa, il delirio, il letargo, la sincope, le inquietudini, le stille di sangue dalle narici, le larghe emorrogie, le punture agli articoli, le lassezze chiamate ulcerose, i tenesmi, le diaree, le disenterie, ed altri sintomi moltissimi registrati da buoni Pratici, si possono riconoscere come effetti della verminazione, e come segni per distinguerla; ma sono essi per l'ordinario, o gli ultimi a comparire, o i meno certi, o i più comuni a tutte le altre Febbri Maligne.

Che i soli lombrichi siano bastanti a produrre questi ed altri perniciosi malanni, è cosa, che da noi si vede alla giornata; nè può negarsi senza far torto a tante osservazioni registrate nelle Opere de' primi Maestri dell' Arte Medica. Lascio quì di citarvi la Lettera di Galeno a Ceciliano, d'Alessandro Tralliano a Teodoro; e lascio la testimonianza di Celso, di Q. Sereno Samonico, e di tanti altri fra Greci e fra Latini rinomatissimi, per non tediarvi in una cosa di fatto con mille autorità tolte da certi libri assumigati dal tempo, rosi da' tarli e sepolti fra la polvere. Voglio che solo ravvisiate in Ippocrate quel tanto è stato da me detto finora, giacchè questi è l'Autore, che più frequentemente dà peso e forza alle nostre considerazioni.

Nel Libro IV. de' Mali tratta egli della na-

natura, dell' origine, e della varia ſpecie de' vermi ordinarj del Corpo umano, diſtingue i molti ſconcerti che ci cagionano, e rapporta i ſegni per conoſcerli (*a*). In molti luoghi poi dimoſtra il riguardo che à egli avuto a queſti animalucci nel curare le malattie: *Commodum eſt & lumbricos rotundos cum egeſtione prodire morbo ad judicationem tendente.... Commodum eſt & lumbricos exire ad judicationem* (*b*)... *Commodum eſt & lumbricos rotundos exire ſimul ubi ad judicationem tendit* (*c*). Moltiſſime iſtorie di varie Febbri o cagionate, o inaſprite da' vermini, ſi leggono ne' Libri de' Mali Epidemici, e per non molto dilungarmi, mi contento di mettervi avanti gli occhi quella ſola deſcritta diffuſamente nel Libro I. (*d*), acciò ravviſiate il vero carattere della Febbre Maligna Verminóſa delineata coll' arte, e colla facondia del noſtro Ippocrate.

Homo quidam calefactus cœnavit, & bibit amplius. Vomuit omnia noctu. Febris acuta. Præcordii dextri dolor. Inflammatio ſubmollis ex interna parte, noctem moleſte tulit. Urinæ ab initio rubræ, craſſæ, depoſitæ non ſubſidebant. Lingua ſicca, non valde ſiticuloſus. Quarta Febris acuta. Dolores omnium.

Quin-

(a) *Sect.* 2. *n.* 27. *Lib. Prænot. n.* 10.
(b) *De Jud. n.* 1.
(c) *Coac. Prænot. n.* 21. (d) *Ægr. XII.*

Quinta minxit leve oleosum, multum, Febris acuta. Sexta vesperi multum deliravit. Nec nocte dormivit. Septima omnia exacerbata sunt. Urinæ similes, sermones multi, continere se non potuit. Ab alvo cum irritatione prodierunt liquida turbata cum lumbricis. Nox laboriosa. Mane riguit, Febris acuta. Sudavit calidum. A Febre liber esse visus est, non multum dormivit. A somno frigiditas, sputatio. Vesperi multum deliravit. Paulo post vomuit nigra, pauca, biliosa. Nona frigiditas, multum delirabat, non dormivit. Decima crura dolebat. Omnia exacerbata sunt, deliravit. Undecima mortuus est.

Tutti, o la maggior parte almeno de' Medici più diligenti parlano delle Febbri Maligne Verminose, ed un celebre Moderno Pratico apertamente confessa, trattando de' Vermi tereti: *Quos revera Febres mali moris, non ipse solum, sed omnes fere Practici identidem observarunt* (*a*). Io però non trovo dopo Ippocrate trattata una tal materia con tutte quelle dovute necessarie riflessioni che merita: Poiche o la riducono gli Autori alla classe di que' mali chiamati Puerili, o ne accennano alla sfuggita i maggiori incomodi cagionati agli Adulti, ed in maniera, che i Giovani studiosi o non s'inducano a farne una più che matura considera-

(a) *Lancisii Epist. respons. ad Blanciard.*

derazione, e li credono effetti troppo ſtrani e molto confuſi. Merita perciò diſtinta lode il Signor Moreali, il quale ſe è ſtato l'ultimo a ravviſare dopo tanti e tant' altri Autori antichi e moderni una miniera sì feconda di mille ſtrani malanni, può dirſi certamente il primo dopo Ippocrate, ed il più impegnato a metterla in proſpetto aſſai viſibile preſſo quelli che medicano, e far loro conoſcere che più diſtinta conſiderazione dee averſi a queſti animalucci viventi negl' inteſtini degli animali già infermi, ed infermi di Febbre Maligna preciſamente. Dalle oſſervazioni del Moreali ſono nate le mie, le quali benchè ſcritte rozzamente, ſieguono però quella ſemplicità clinica da cui naſcono; e ſon ſicuro che altri di miglior cognizione, d' altr' ozio e comodo forniti, altre ne faranno inappreſſo delle mie aſſai migliori e più accurate; e così avrà il noſtro Autore la gloria di veder ſempre ampliato il ſuo bel diſegno, ed avrò io il vantaggio di leggere altre nuove ſcoperte in una materia che intereſſar dee ogni accorto Pratico.

Non ſono i ſoli *Lombrichi*, che cagionano le noſtre malattie, gli *Aſcaridi*, i *Cucurbitini* ancora fanno a noi ſentire le gravi pernicioſe moleſtie, ed eccitano ed inaſpriſcono le Febbri Maligne.

Non voglio trattenervi alla prima nella

ſotti-

ſottile ricerca dell'origine, ſviluppo, e coſtumi di queſti inſetti, perchè non è mio l'impegno di comparire nella preſente Lettera eſatto ſcrutatore delle coſe più recondite della Natura: In altra parte vi ò ſpiegato i dubbj e le difficoltà, che mi tengono finora ſoſpeſo in una ricerca sì intricata, e naſcoſta dentro un piccolo e cieco mondo, dove non può in tempo opportuno penetrare l'occhio noſtro, guida e teſtimonio il più fedele; e per ora mi baſta il ſapere che anche da queſti naſcono alcune volte gli accennati ſintomi verminoſi; mi baſta ſaperne ravviſare i brutti effetti, che eſſi producono nel noſtro corpo; mi baſta ſaper loro adattare il proprio rimedio. Entriamo dunque al fatto.

In un Religioſo d' anni 40 attaccato da grave Febbre putrida colla comparſa delle Petecchie, fu tale e tanto lo ſcarico fatto di ſopra, e di ſotto de' piccoli Aſcaridi dodo un leggier lenitivo di caſſia meſchiata col mercurio dolce, e dato nel quinto giorno del male, che le molte fleme porracee gittate per vomito, e gli umori muccoſi, fetidi, mordaci, uſciti per ſeceſſo, ſembravano del tutto verminoſi. A prima viſta non apparivano i vermicelli, perchè eſiliſſimi, ma da un certo minuto bulicare ſi diſtinguevano quindi a poco, ed in gran copia; ed armando l'occhio col microſcopio

tutti

tutti ſi vedevano movere in que' fluidi, e paſſare da un luogo all'altro, e vivere ancora molti dopo 24 ore di continuo dibattimento. Con tale ſcarico putrido verminoſo finì preſto la Febbre, e nella mattina del ſettimo reſtò affatto libero il Paziente: molto però gli coſtò la convaleſcenza, perchè oltre l'inappetenza, la debolezza, la vigilia, ſoffriva in ogni quattro o cinque giorni Febbre grave, tormini, diarrea, teneſmi, e col dar fuori per le vie del ſeceſſo altri Aſcaridi, reſtava ſollevato come prima. Continuò così, e con queſto periodo il male fino al vigeſimo giorno, e fu riparato al tutto finalmente col continuato lenitivo di caſſia unita a doſe maggiore di mercurio dolce.

Non è molto, che dal vicino Contado fu traſportato a queſto noſtro Spedale un Giovane Villano ben compleſſo, ma ridotto a mal partito da Febbre Maligna Petecchiale già avanzata nel nono, e trattata fin a quel tempo colla più barbara maniera, che potè cadere in mente ad un empirico Medicaſtro di Villa da cui era ſtato aſſiſtito. Morì nel decimoquarto già fatto letargico; ed aperto il di lui addomine, non fu trovato neppure un ſol lombrico, quantunque in tutto il decorſo del male foſſe ſtata oſſervata la maggior parte de' ſintomi verminoſi più manifeſti, e due aſſai groſſi ed ancora

vivi

vivi e vispi vomitato ne avesse negli ultimi periodi del suo vivere. Reso intanto più cauto dalla cura dell'accennato Religioso, mi posi con tutta la maggior attenzione ad esaminare l'interna superficie del ventricolo considerato da me come principal sede del male, poichè in tutto quel tempo era stato travagliato l'infelice da cardialgia, da singhiozzi, tremori, convulsioni e vomito; e la vidi per ogni parte tinta di negre macchie minute e similissime alle Petecchie della cute, ed in varj luoghi ricoperta di molti Ascaridi, de' quali i più grossi s'ascondevano fra le rughe, ed i più piccoli erano passati ad insinuarsi e disperdersi fra villi. Così e non altrimenti restò deciso essere stata questa una Febbre Maligna di carattere verminoso, e nata principalmente dagli Ascaridi.

Mi ricordo a questo proposito, che il Padre Cotta Religioso de' P. P. Bonfratelli, ed Uomo celebre per la sua perizia tanto nella Sperimentale Filosofia, che nella Pratica Medico-Chirurgica, mi ricordo, dico, ch' egli racconta in una sua Dissertazione intorno alla Cardialgia (*a*), che sendo un giorno presente alla Dimostrazione Anatomica del basso ventre nell' Osservatorio di Parigi, vide nel ventricolo d'un Delinquente strozzato poco prima in un patibolo, ed ancora fu-

(a) *Dissert. Phisico-Med. de Cardialg. Caus. & medel.*

fumante, quantità innumerabile d'Ascaridi assai visibili perchè più grossi del naturale, e della grandezza d'un grano d'orzo. Molti di questi ancora viventi e dispersi per la cavità, nel sentire la pressione e la rigidezza dell'aria esterna si movevano con celerità, e cercavano fra le rughe e fra le piegature scampo e riparo: Altri poi all'interna superficie erano attaccati con sì bell'ordine, che rappresentavano una sola membrana villosa, nè riusciva tanto facile all'occhio il distinguerli da' vicini fiocchi membranacei, nè alla mano di distaccarli e separarli da' proprj nicchi: Altri raccolti nel fondo si inerpicavano per una certa bianca mucillagine, ed irritati e punti con un ago, divincolavano la coda a mezzo cerchio, urtavano col capo verso le pareti membranacee, ed a quelle avvicinandosi di continuo, si impiantavano fra l'uno e l'altro villo.

Da tntte queste cose di fatto, chi mai chiaramente non comprende quanto facile riesca agli Ascaridi di promovere in noi gli effetti più perniciosi? E' stato da me osservato in Pratica, che i sintomi nati da sì piccoli vermicelli, sono assai più gravi e violenti di quelli fatti da' Lombrichi: E le stesse nostre Femminelle nelle malattie de' loro Fanciulli temono molto più al vedere lo scarico degli Ascaridi più minuti, di quello sia alla comparsa de' più grossi e spaventosi

O Lom-

Lombriconi. Non so in conto alcuno determinare se ciò nasca del copioso numero in cui si multiplicano alcune volte, o dalla facilità colla quale saliscono a torme a torme dagl' intestini più crassi, dove vivono per l'ordinario, a i più tenui e più delicati, o dalla dimora che fanno nel ventricolo dove eccitano per l'ordinario le maggiori molestie, insinuandosi fra' villi, ed attaccandosi alla membrana nervea delicatissima del medesimo: Ma siasi comunque si voglia, è cosa certa però, che muovono essi, cagionano ed inaspriscono le Febbri Maligne, ed agli altri sintomi da noi descritti, aggiungono cardialgie le più moleste, sincopi replicate e diuturne, vomito continuo, tremori violenti, epilessie, volvolo, tenesmi, disenterie ostinate, singhiozzi e tosse affannosa.

Pochissime osservazioni leggiamo noi intorno agli Ascaridi ne' libri degli Autori. I due tanto celebri nostri Italiani Francesco Redi ed Antonio Vallisneri, impegnati a trattare più diffusamente de' vermi ordinarj del Corpo umano, parlano di questi molto poco; eppure non meno che i Tereti ed i Cucurbitini s' annidano anch' essi e si multiplicano ne' nostri intestini, e frequentemente appariscono o uniti agli altri o solitarj ne' mali acuti e cronici; nè ad altro posso io attribuire la poca considerazione fatta de'

pri-

primi, e le molte dispute nate in ogni tempo per i secondi, che alla picciolezza della lor mole per cui si distinguono dagli altri vermi, e si nascondono facilmente agli occhi nostri. In fatti per l'ordinario un intiero Ascaride non supera la grandezza di mezzo grano d'orzo, e 24 di essi pesano appena un solo scrupolo; onde accadde le più volte, o che inosservati escano fra le feccie, o che non gli distingua l'Incisore nell'apertura de' cadaveri.

Nelle Febbri Maligne, quando vi si accompagnano i segni verminosi senza la comparsa de' Lombrichi, si ponga l'accorto Medico ad esaminare con occhio attento e lo scioglimento putrido mucillaginoso del ventre, e le flemme acide corrotte uscite per vomito, e ravviserà allora il numeroso popolo nascosto degli Ascaridi più minuti; e gli ravviserà o dal moto intestino, o da i piccoli vortici, o dalle varie bollicine ch' essi sollevano nella superficie de' fluidi dove vivono per l'ordinario, e si divincolano girando sempre la coda a mezzo cerchio. Potrà ancora l'esperto Incisore vedergli ne' cadaveri ogni qual volta vada a cercare le rughe, le piegature, i nascondigli più reconditi del ventricolo e degl' intestini dove si rintanano; oppure dirada leggiermente, e divida a minuzzoli il muco più denso e tenace, attaccato ed incrostato ne' varj giri

del lungo tubo. E ſe ciò non baſta, potrà meglio accertarſene ognuno coll' ajuto del microſcopio.

Da sì minute ricerche imparino una volta a meglio riflettere que' tali, che dal non vedere i più groſſi Lombrichi nel decorſo del male, e nell' apertura del cadavero, credono perciò che la malattia non debba dirſi verminoſa, quantunque tutti i ſegni ſiano ſtati verminoſi; nè che da quella ſia morto l' infelice Febbricitante.

Perchè parlo ſolamente di Pratica, non entro ad eſaminare due nuove Queſtioni: La prima nata in Roma l' anno 1701 dal Signor Contoli, il quale difende a ſpada tratta, e vuole, contro la comune credenza, che gli Aſcaridi non ſieno veri vermi, ma piuttoſto piccoli natanti, e della ſpecie delle anguille, e delle murene (*a*): La ſeconda riſvegliata a' tempi noſtri da quel noſtro buon Vecchio Siciliano, il quale tratta ſempre delle coſe della Natura, o perorando a ſuo modo ſulla Cattedra, o fantaſticando allo ſcuro nel ſuo gabinetto, e dando ſempre a tutto quello gli ſi preſenta in Medicina di più curioſo, que' ſtrani colori metafiſici, che gli deta la fantaſia già corrotta dalle ſottigliezze della Scuola Peripatetica, ed

(a) *Tratt. degli Aſcar. di Gio: Battiſta Contoli Medico Rom.*

ed Elmonziana. Soſtiene egli adunque il Siciliano Maeſtro, che i noſtri Aſcaridi non debban dirſi onninamente vermi di ſpecie diverſa, ma teneri parti de' lombrichi allora ſchiuſi, e non ancora giunti alla più viſibile grandezza; e per provarlo, impegna l'autorità di molti rancidi Autori, quaſi tutti Arabiſti, e da eſſi prende in preſtito le ragioni più efficaci.

Penſi però a ſuo modo il buon Vecchio, che ſon ſicuro che la ſua opinione riſcuoterà ſolamente tutto il ſolito plauſo della ſua Scuola, dove ancora riſuona le qualità, le facoltà, i fermenti, e gli archei, nomi a' giorni noſtri più odioſi della peſte; ed incontrerà ſenza contraſto il ſolo genio del proprio Autore, il quale non à mai ſporcato le ſue mani nel ſangue de' morti, e crede ancora delitto, inumanità, ed ignoranza l'aprire il Corpo umano. E ſe l'erudito Medico Romano difende che ſempre natino gli Aſcaridi, e guizzando paſſino da un luogo all'altro, non avrà certamente veduto giammai ciò che ò veduto io, ed à veduto il lodato Padre Cotta; cioè vivere alcune volte sì piccioli inſetti, e divincolarſi tra fluidi più corrotti; alcune volte naſconderſi e rampicarſi fra le rughe, inſinuarſi fra le feccie più dure; alcune volte ſerpeggiare fra le rughe, inſinuarſi fra villi, ed impiantarſi alle pareti del ventricolo.

Creda ognuno quel che gli pare e piace, ch' io non voglio impegnarmi a tante dispute, che nulla in fine concludono per guarire le malattie. Solo m' attacco all' autorità d' Ippocrate, che parla de' nostri bacherozzoli come di cosa del tutto diversa da' Lombrichi (*a*), addita i molti mali che ci cagionano (*b*), ed insegna i particolari rimedj che li placano (*c*): Mi accheto alle osservazioni più accurate de' Moderni, i quali ravvisano col microscopio la figura diversa da' Lombrici, e del tutto particolare a' soli Ascaridi (*d*); e ci assicurano che anch' essi propagano come tutti gli altri viventi la propria specie, poichè aperti e schiacciati, si vedono in molti le uova (*e*).

Prima di dar fine alle considerazioni fatte finora intorno agli Ascaridi, permettetemi che io aggiunga, che da essi ancora molte volte nascono le pleuritidi, e particolarmente certe pleuritidi contagiose eccitate in tempo non proprio, e per lo più d' Autunno,

(a) *Aphor. Sect. 3. num. 26. de Morb. Pop. Lib. 2. num. 1. Lib. 4. Sect. 1.*

(b) *Coac. Prænot. Sect. 1. §. 2. de Morb. Mul. Lib. 2. Sect. 3. num. 66.*

(c) *Lib. de Fist. 2. De Morb. Mulier. Lib. 2. Sect. 3. num. 66.*

(d) *Redi Lett. degli Animali viventi. Vallisneri Tom. 1. Tav. 20. 21.*

(e) *Vallisn. Lett. de' Verm. ordin. Tom. 1. pag. 168.*

tunno, e che ſpeſſe fiate s' uniſcono colle Febbri Maligne Epidemiche. Mi è da due anni riuſcito di ciò oſſervare in parecchi Infermi, ne' quali lo ſputo ſanguigno è apparſo del tutto verminoſo; ed eſaminandolo col microſcopio, ò diſtinto chiaramente i piccoli bachi Aſcaridi, e non di rado più groſſi dell' ordinario. A tali eſperienze mi à aperta la ſtrada il celebre Valliſneri che nelle ſue oſſervazioni laſciò regiſtrato così:
„ Un robuſto ed impaziente di riposo Vil-
„ lano, fu aſſalito improvviſamente da un
„ dolor laterale dalla parte ſiniſtra, con toſſe,
„ ſputo cruento, polſo duro, e Febbre ar-
„ dente. Chiamato il Vallisneri alla viſi-
„ ta, lo incominciò a curare nel modo ſo-
„ lito delle pleuritidi, delle quali in quella
„ fredda ſtagione ne regnavano molte per-
„ nicioſe e mortali. Adoperava i ſoliti e
„ noti rimedj, quando nella ſettima oſſer-
„ vo lo ſputo molto cangiato, poichè oltre
„ il ſolo roſſo del ſangue, era tutto varie-
„ gato di bianche fila, che parevano all' oc-
„ chio nudo fra di loro incrocicchiate e teſ-
„ ſute. Volle oſſervarlo col microſcopio, e
„ trovò ch' erano vermi bianchi, vivi e ſe-
„ moventi, lunghi come la metà d' un un-
„ ghia, de' quali quel ſangue era tutto pie-
„ no. Incominciò a dargli rimedj contro i
„ vermini rimeſcolati con pettorali; ma
„ ſtentò a vedergli morti ſino verſo la vi-

„ gesima, nel qual tempo gli osservò finalmente morti, e poco dopo l'Infermo sanò. Andava sempre ogni giorno osservando con istupore la gran copia de' medesimi che usciva, de' quali pure se ne scaricò anche de' rotondi di lunghezza ordinaria per il ventre. „ Un caso simile osservò pure il Signor Antonio Santuliana suo Amico, e grande osservatore e lavoratore de' microscopj. Dal che quindi deduce il Vallisneri " quanti mali possono tormentare i „ Pazienti originati da' vermi incogniti al „ volgo de' Medici, e che sogliono curare „ i medesimi sempre colle regole generali, „ non osservando come un male stesso può „ riconoscere la sua origine da cagioni di„ verse, anzi fra sè qualche volta contrarie.

Passiamo ora a trattare de' *Lati*, o *Cucurbitini*, de' quali parleremo assai meno, perchè molto n'è stato scritto dagl'Autori tanto Antichi che Moderni. Entra il primo a filosofare intorno all'origine, natura e proprietà di questi vermini il nostro Ippocrate, o chiunque egli siasi l'Autore del Libro IV. de'Mali, e dalle prime speculazioni ne sono sempre nate inappresso sentenze sì torbide e strane, che un moderno erudito Scrittore (*a*) vi à speso un intiero non piccolo Volume a raccoglierle tutte minutamente. Molto

(a) *Hist. Nat. & Med. Lat. Lumbr. Dan. Clerici.*

to dobbiamo noi al non mai abbaſtanza lodato Vallisneri, il quale ſe non è ſtato il primo a conoſcere, è ſtato almeno il primo a dimoſtrare tutto ciò che intorno ai *Cucurbitini* era ſtato già detto, ma non ancora fatto vedere ſotto gli occhi: cioè che queſti ſi moltiplicano dalle proprie uova, vivono per l'ordinario diviſi e diſperſi per la lunga cavità degl'inteſtini, teſſono alcune volte un certo concavo nido, o tubo mucilaginoſo, dove ſi raccolgono e ſi rintanano, alle volte poi l'uno dietro l'altro s'impianta, e tutti s'incatenano con sì bel ordine, che rappreſentano un ſolo e lungo corpo vermiforme, creduto fino a' giorni noſtri per un ſolo vivente, e chiamato con mille nomi miſterioſi.

Altro non poſſo aggiungere a quel tanto, che da Filoſofo sì diligente e perſpicace è ſtato ſcritto nella Lettera al Padre Boromeo, fuorchè i Cucurbitini fra gli altri moltiſſimi malanni eccitano ancora le Febbri Maligne. Mi fece ciò conoſcere nella mia Patria un Giovane Barbiere di gracile natura, di tempra flemmatica, e ſpeſſo ſoggetto alle più fiere moleſtie verminoſe, dalle quali ſolea egli difenderſi al poſſibile col prendere cinque o ſei goccie d'oglio di ſaſſo che preſto gli promovea lo ſcioglimento del ventre, e lo ſcarico di molti piccoli vermi lati. Avvenne un giorno che per varj diſordini

dini fatti nel vitto, fu sorpreso da Febbre violenta, con durezza di polso, dolore pungitivo alle sinistre coste mendose, tosse, difficoltà di respiro; e creduto il male una vera Pleuritide, fu da me ordinato il salasso nel braccio del lato offeso: fu fatto nel seguente giorno replicare nel braccio opposto, e sempre senza alleviamento alcuno del dolore. Nella notte del quarto cessò inaspettatamente la difficoltà del respiro, si minorò di molto il grave incomodo del dolor pungitivo; crebbe però la Febbre, apparvero le Petecchie, incominciarono la cardialgie, i vomiti, i tormini, i tremori. S' avvide allora il povero Paziente del suo solito male, e del mio inganno, e fattasi portare l'ampolla dell'oglio di sasso, ne ingojò presto presto un buon cucchiajo. Scaricò la mattina per secesso una catena di Cucurbitini lunga quasi due braccia, ed altri solitarj e sciolti, attaccati a certa densa putrida mucillagine. Lo trovai allora migliorato dal grave male, ed un giorno dopo per sua somma fortuna libero affatto dalla Febbre, e da ogni altro incomodo.

Ogni qual volta questi bachi si moltiplicano in numero non ordinario, o vengono irritati dagli esterni sughi contrarj, o messi in moto dalla forza peristaltica accresciuta e disordinata degl' intestini, o disgustati finalmente da' cibi improprj, e loro non confacen-

facenti, si rintanano, è vero, nel lungo nido mucillaginoso, o s'impianta l'un dietro l'altro, e tessono la lunga maravigliosa fascia; ed allora non cagionano in noi alcun male: ma tutto il maggior male ne nasce se liberi e solitarj si mettano in moto, e passino speditamente di piega in piega per gl'intestini più tenui, ed ascendano fino al ventricolo. Poichè avendo allora ognuno il capo libero, ed inerpicandosi tutti già irritati per le regioni del tubo le più delicate, recano certamente le maggiori molestie o vellicando le pareti nervee, che si fan loro incontro, od irritandole, o lacerandole ancora. Chi à veduto col microscopio l'orrido grifo spinoso de' Cucurbitini, o almeno à dato un'occhiata alla tavola del Temisone; e chi à osservato in pratica i brutti scherzi fatti da essi quando vanno all'insù, ed escono per vomito, non troverà difficoltà alcuna in sottoscriversi alla mia opinione.

Non solo i vermi lati colle lor punte acutissime cagionano i nostri perniciosi malanni, ma più d'una volta, m'è convenuto sospettare che quell'istesse lunghe fistulose escrescenze che servè loro di nido, v'abbia ancora la maggior parte. Ed ogni qual volta rifletto quanto facile riesca il corrompersi alla ramosa materia che compone la fistulosa sostanza creduta dagli Antichi per *Verme mostruoso*, chiamato *polipo intestinale* dal

Lan-

Lancisi, *tubo mentitore* dal Vallisneri, e quanto soggetta essa sia alla putrefazione: ogni qual volta osservo che putrida corrotta, ed in varj pezzi divisa, si separa non di rado dagl'intestini: ogni qual volta veggio senza la comparsa de' vermini, escire per secesso quantità di muco denso e puzzolente, feccie bianche gelatinose, copia d'umori acidi latticinosi, non ò certamente difficoltà di crederlo.

La Spuria Pleuritide accompagnata da Febbre di mal costume nella Femmina Tusculana citata dal Blanciardo (*a*), non so se a que' pochi tenui Lombrichi apparsi dopo un leggier lenitivo, debba attribuirsi col celebre Lancisi (*b*); oppure a qualche porzione guasta e corrotta della lunga fascia polipos, che in varj pezzi divisa, uscì nel tempo stesso dal corpo dell'afflitta Inferma. Egli non è al certo delitto, nè è cosa fuor di proposito il sospettarlo con pace d'un tanto Autore, che pensa altrimenti; poichè lo stesso Blanciardo ci addita i molti effetti perniciosi prodotti dalla *Fascia vermiforme*, creduta dal medesimo per la vero *Tenia* degli Antichi (*c*); e quegli stessi effetti o sintomi, i quali fanno credere senza alcun fondamento il moto, e la vita della supposta

Te-

(a) *Epist. 1. ad Lanc.*
(b) *Epist. Respons. ad Blanciar.*
(c) *Epist. 2. ad Lancis.*

Tenia al Blanciardi, somministrano a noi un forte argomento per difendere che il mucoso nido de' vermini, fermentato, viziato, corrotto, cagionano mille gravi incomodi acuti e cronici.

Eccovi un breve ragguaglio delle più strane malattie, che ci recano i nostri vermi ordinarj, e li recano alla giornata col solo stimolo, e col solo irritamento, come finora è stato creduto e difeso da' migliori Pratici. In fatti, le osservazioni di mille Anatomici ci dimostrano ne' mali Verminosi o sfracelati o laceri o forati gl'intestini, e ci additano la strada aperta da' vermini usciti dal proprio nido, e ritrovati dispersi per l'ampie cavità del basso ventre: I vetri più esatti ci fan vedere la triscupide testa acutissima de' Lombrichi, l'orrido spinoso ceffo de' Cucurbitini, gl' esilissimi penetranti villi del capo, la bocca, il rostro degli Ascaridi: In fine la membrana nervea delicatissima che investe il lungo tubo degli alimenti, il consenso, il numero, l'intreccio, e l'ordine maraviglioso di tanti nervi che s'impiantano nel ventricolo ci fan conoscere, come l'irritamento, lo stimolo, la lacerazione presto risvegli in noi le maggiori e le più fiere molestie.

Resta solo ch'io vi parli della quarta specie de' vermi ordinarj, o per meglio dire, di quel lungo portentoso verme ammesso

come ordinario dal nostro Ippocrate, è chiamato dal medesimo *Lombrico lato*, dal Platero *Tenia di primo genere*, dall' Andry *Solio* o solitario. E' questa una delle ricerche più curiose e decantate in Medicina, e che à tenuto sempre occupata la maggior parte de' Curiosi. Molti Medici oltramontani colla fida scorta di Platero sostengono e difendono col più forte impegno la *vera Tenia*, moltissimi nostri Italiani o la negano affatto affatto, o la pongono in dubbio; ed io non saprei a qual de' due contrarj, e per l'una e per l'altra parte venerandi partiti, attenermi, se non avessi osservato in pratica altro *verme lato*, che i piccoli *cucurbitini*, nè altra *tenia* o *solio* o *fascia*, che quella fatta, o dall' incatenatura de' medesimi, o intessuta dal muco fibroso e tenace fermato negl' intestini, e riunito in guisa d'un lungo polipo.

Non solamente io, ma altri moltissimi nostri Italiani prima di me, e tutti citati o dal Vallisneri o dal Clerico (*a*), non hanno giammai veduto la vera *Tenia*: E se la diversità de' Paesi e del clima sia bastante a far sì, che in Ginevra, in Parigi, in Germania dove l'aria è più fredda, nascano le *Tenie* o i *Lombrichi Lati* arcilunghissimi,

(a) *Lett. de' Verm. ordin. Tom. I. pag. 162. Histor. Lat. Lumb. cap. 4. 5. 6.*

ſimi, e mai o ben di rado le *Spurie*, e le *Tenie di ſecondo genere*, chiamate *Faſcie* o *Catene verminoſe* da i più Moderni: Ed all' incontro in Padova, in Bologna, in Firenze, in Italia tutta, dove l'aria è più calda, s'oſſervino bene ſpeſſo queſte *Catene* o intrecci maravigliosi de' piccoli cucurbini, e mai le *Tenie di primo genere*, o i *Solj veri*; laſcio a voi il deciderlo. E' queſta un' ingegnoſa rifleſſione dell'eruditiſſimo Clerico, il quale intraprende fra i più recenti ed ultimi a difendere, e dimoſtrare il vero *Lombrico lato* d'Ippocrate (*a*), e con un sì bel ripiego, non so ſe piuttoſto bizzarro che vero, crede conciliare (*b*) le diſſenſioni nate in ogni tempo fra gli Antichi e fra Moderni, e riſvegliate a' tempi noſtri dall'Andry in Francia, e dal Vallisneri in Italia.

Che diremo finalmente di tant'altri Vermi ſtraordinarj? Non la finirei giammai ſe voleſſi fil filo eſaminare tutte quelle ſentenze dettate a queſto propoſito dagli Autori, o raccontar vi voleſſi tutte quelle funeſte iſtorie conſegnate alle carte degli Scrittori antichi troppo creduli, e da' moderni Naturaliſti poco accorti. Tutti queſti inſetti ſono ſtati riconoſciuti non ſolo come viventi foreſtieri del noſtro corpo, e perciò detti ſtra-

(a) *Hiſt. Lat. Lumb. Cap.* 8. & 9.
(b) *Cap.* 7.

ſtraordinarj ; ma quel ch' è peggio , come nemici più fieri della noſtra macchina : E ſe gli ordinarj bachi vivono lungamente dentro di noi, viver poſſono per tutto il tempo di noſtra vita ſenza farci alcun male, e ſolamente moſſi , irritati , infermi fanno a noi ſentire le loro moleſtie ; gli ſtraordinarj o foreſtieri, ſempre ci ſono infeſti, e ſempre ci rendono ſoggetti alle malattie più ſtravaganti.

Franceſco Redi nella ſeconda Parte degl' *Animali viventi negli Animali viventi*, ſi riſerbò di tratrare de' vermi *ſtraordinarj* del Corpo umano, come nella Prima avea già trattato degli *ordinarj* . Antonio Vallisneri nella ſua Lettera de' Vermi *ordinarj* promette di parlare in altro tempo de' *ſtraordinarj*. Nè dal primo però, nè dal ſecondo io veggio eſeguito il bel diſegno , e non so additarne il motivo più giuſto. Le diſpute nate di tempo in tempo, per indagare l'origine de' Vermi foreſtieri, e le molte Oſſervazioni regiſtrate ne' Libri Medici, per farci credere i mali più ſtravaganti da eſſi cagionati, o tutte o la maggior parte almeno ſervir potrebbero di materia a mille favole aſſai più belle, e curioſe di quelle fatte ingojare un giorno al ſemplice e credulo Calandrino . E per verità Uomini di queſta paſta non ſon mancati giammai, e non mancano nell' Arte Medica, anche in queſto Secolo,

colo, che può chiamarsi con ogni ragione il più illuminato nelle ricerche delle cose della Natura.

Lasciando da parte tutti que' varj insetti, che si fermano nella sola superficie, diamo di grazia un' occhiata passaggiera a que' molti, che si credono, o penetrati, o nati, o viventi nelle viscere più delicate, e che vengono accusati come autori di mille pericoli, e di mille morti. Se incominciamo dal capo come dalla parte più nobile dell' Uomo, io trovo che alcuni vermi sono stati osservati nelle meningi, nella superficie, ne' seni, e nella più intima parte medollare del cerebro: altri ne sono stati veduti nel pericardio, nella sostanza muscolare, e ne' seni del cuore: altri nell' aspera arteria, ne' sifoncini, e nelle vescichette de' polmoni: altri attaccati alla sostanza, nascosti fra gli intrecci più minuti della porta, e rintanati nelle glandule strumose del fegato: altri nella milza, ne' reni, nel mesenterio, nella vescica, nell' utero, e in simili parti del corpo; e tutti o grossi o piccoli o solitarj o numerosi, dotati di strana figura, armati di punte e d'uncini; e tutti giurati nemici delle nostre viscere, e ministri spietati di ascessi, d'infiammazioni, di cancrene e di morte (*a*).

(a) *Leg. Daniele Clerico nel Tratt. de' Verm. del Corpo Uman.*

Se da' solidi passiamo a considerare i fluidi già corrotti e viziati per qualche malattia, qual numero senza numero di piccoli viventi in essi non ammettono gli Osservatori più sottili? Verminetti esilissimi ci additano nel sangue, verminetti nella linfa, verminetti nell'urina, verminetti nella bile, nella saliva, nel sudore, e negli altri escrementi tutti del corpo (*a*). E quel che più mi sorprende si è, che il Padre Lana Microscopista di sommo grido, stabilisce per cosa tanto certa la malignità de' mali prodotta da sì tremenda animata cagione, che dice d'aver provato per esperienza, che quando gli occhi de' minutissimi bachi che guizzano nel sangue sono neri, la malattia è sempre mortale (*b*).

Non voglio poi tenervi a bada con un lungo ragguaglio di varj mostri vermiformi, o usciti dal corpo umano, o pur dentro di esso ritrovati dopo morte. Se ne vedono di questi, e per lo più delineati sulle carte, come rane, come scorpioni, come ramarri, come locuste, e fin come draghi: alcuni armati di corna o di coda lunga e biforcata, o di becco e di rostro: altri ricoperti di peli, e tutti velutati, o guarniti di scaglie e similissimi a' serpenti. Istorie sì solenni, maravigliose e sparse qua e là ne' Libri

(a) *Leg. la Let. de' Vermi Pestil. del Vallisneri.*
(b) *Prodom. dell'Art. Maest. Cap. 8. p. 249.*

bri antichi e moderni sono state raccolte dall' eruditissimo Andry (*a*); ed egli s'à preso l'impegno d'indagare colla sua più sottile metafisica, l'origine, la metamorfosi, e gli effetti perniciosi di questi Mostri, che fanno, a quel che veggio, assai più di paura a' Medici che danno agli Ammalati.

Manco male, che nelle controversie che spesso accadono in Medicina, non siamo noi in obbligo d'accomodarci alle opinioni più comuni, e seguire il maggior partito degli Autori, come nelle loro Dispute praticano i nostri Giureconsulti, e ne' loro casi i Moralisti più rigorosi: Sarebbe per noi spedita la causa, e ciascuno infilzar potrebbe mille degni Testimonj e tutti maggiori ad ogni eccezione, i quali affermano d'aver veduti rintanarsi ne' solidi, e guizzare ne' fluidi gli accennati vermini o grossi o piccoli o straordinarj o stravaganti. Manco male, che nella Storia Naturale non si passa francamente quanto mai si trova registrato ne' Libri, e ne' Libri antichi massimamente: Questo era il fare de' nostri Avoli; ma a' tempi nostri è giunta tant'oltre la stitichezza d'alcuni più accorti, che non vogliono credere, che a quelle cose che chiare e piane veggono sotto gli occhi proprj, e toccano palpabilmente colle proprie mani. Io per me confesso il vero, di non aver mai

(a) *Della Gener. de' Verm. Cap.* 3.

osservato vermi mostruosi, nè d'aver trattato altri mali, che quelli nati da' bachi ordinarj del nostro corpo; e perciò non entro a fantasticare sopra quel tanto che non ò mai veduto, e che solamente ò letto sulle carte.

Tutto l'impegno della questione intorno a' Vermi straordinarj, tutto intieramente si restringe in esaminare que' velenosi invisibili vermicelli, li quali riempiendo alcune volte l'atmosfera, la rendono infetta e nociva; ed entrando a torme a torme col respiro nel nostro interno, ci cagionano i mali più fieri, e tra questi, le Febbri Maligne Epidemiche e Contagiose. Il Chirchero, il Fabbri, il Langio, il Cogrossi, il Vallisneri ingrandiscono co' loro vetri, e ci mettono sotto gli occhi il popolo minuto d'insetti sì fieri e micidiali; ma nè alcuno di questi, nè altri moltissimi, che a questi potrei aggiungere, come osservatori esatti, diligentissimi, e come degni testimonj di vista, ci dimostrano bastantemente le seguenti verità di fatto.

I. Se gli accennati piccioli viventi veduti nell'atmosfera siano forestieri, e non dimestici abitatori dell'aria istessa, multiplicati in certe favorevoli stagioni molto più dell'ordinario. II. Se questi in passando dall' aria esterna dentro le nostre viscere, vivano per qualche tempo, senza soggiacere alla

la ſorte infelice di tant'altri animaletti, i quali o ſi ſollevano nel noſtro ambiente, o ſi naſcondono fra i cibi e le bevande, e finiſcono di vivere appena entrati nel corpo. III. Come e per quale ſtrada penetrano nel ſangue, e quindi lo guaſtino e l'imputridiſcano. IV. Se attaccati ai vaſi ai nervi, alle varie membrane, le irritino, e in quelle aguzzino le lor ſottiliſſime arrabbiate punte per lacerarle. Così, e non altrimenti conoſcerebbe ciaſcuno nell'Epidemie l'animata putredine del ſangue, e l'orgaſmo violento de' ſolidi prodotto da una ſpietata cagione vivente; e ravviſarebbe alla prima l'indole e l'indomita fierezza de' mali Maligni, e la maniera colla quale eſſi creſcono, ſi propagano, e ſi comunicano tanto facilmente.

A quelli poi, i quali affermano d'aver veduti nel ſangue un eſercito di maligni vermicelli, e credono che non poſſa metterſi ciò in dubbio ſenza contraſtare l'evidenza, io riſpondo francamente così. In primo luogo i Microſcopi fanno molte volte travedere; e quanti groſſi inganni ſi contano in Fiſica, ed in Medicina dal voler troppo minutamente ſpecolare coll'ajuto de' vetri più arrotati, e multiplicati oltre il neceſſario? In ſecondo luogo, ò ancor io oſſervato i piccioli corpiccioli, che ſi muovono nel noſtro ſangue, ſenza però diſtinguere giammai,

ſe queſti foſſero veri animaletti, oppure ramoſe tenui portioncelle del chilo, ingrandite in forma di vermini dal Microſcopio, e meſſe in moto dall'efferveſcenza dello steſſo fluido. Finalmente dato ch'eſſi ſieno veri e reali animaletti, non ſiamo ancora noi in iſtato di decidere ſe debban dirſi oſpiti foreſtieri, morboſi, micidiali, oppur dimeſtici abitatori di quel fluido. Quanti inſetti ammettono i moderni Naturaliſti nello ſperma? Quanti ſe ne vedono di continuo nella bile? Quanti nel ſangue iſteſſo? E pur ſe ne vedono non ſolo nello ſtato morboſo, e nel maligno contagio, ma nello ſtato più vegeto e ſano del corpo.

Ma è tempo di dar termine a tante ſottili ricerche, che poco o nulla in fine concludono in Pratica, ed in Teorica non servono che a formare vaghi e ſpecioſi raziocinj, onde tenere occupate le menti, e il genio curioſo di molti. Facciam paſſaggio intanto al noſtro mercurio, giacchè queſto è l'antelmintico il più innocente, il più ſicuro, e da me, non ſenza giuſti motivi, antepoſto a tutta la lunga ſerie degli antelmintici, o ſian di quelli inventati da' noſtri Arcavoli, e venerandi per la ſola antichità; o ſian di quelli lavorati dall'Arte Chimica, e miſterioſi per il ſolo magiſtero; o ſian di quelli a noi portati da' rimoti Paeſi del Mondo nuovo, ed ingranditi dalla ſo-

la

la noſtra opinione, la quale apprezza per l'ordinario le coſe rare, foraſtiere e lontane.

Ogni qual volta vi è ſoſpetto di verminazione, ed appariſcono agli occhi i ſintomi verminoſi già deſcritti, io adopero ſenza alcuna dimora l'argentovivo, e coll'argentovivo cerco d'oppormi a' varj funeſti inſulti nati dagli Aſcaridi, da' Lombrichi, da' Cucurbitini, i quali tutti ſono veri e reali noſtri nemici, e da' quali so, e sc di certo che naſcono varj graviſſimi incomodi. Per verità ò ſperimentato cento volte, che così ſi placano molte noſtre malattie; ed a nulla monta per ora il ſapere ſe nella claſſe de' rimedj che riſanano e quietano i vermini, debba egli annoverarſi col Moreali; o in quella degli antelmintici più violenti che gli uccidono, meriti il primo luogo col Valliſneri.

L'ordinaria ſua doſe è d'una dramma, e ſi dà comunemente o ſemplice, o impaſtato nella conſerva di roſe. Placa in sì ſcarſa quantità gli ſconcerti più miti; ma ne' più violenti e più pericoloſi non rieſce così facile ottenerne l'intento. Si può, e ſi dee concedere in tali caſi puro e corrente, ed in doſe maggiore, cioè al peſo d'una dramma per la prima volta, con farlo quindi replicare quattro o cinque volte in un giorno ſolo, ma in doſe minore, e ſempre al peſo di mezza dramma.

Per non iſpaventare colla comparſa dell' aborrito minerale, il volgo ignorante, che ancora lo crede un toſſico potentiſſimo, e gli Uomini troppo creduli e troppo pregiudicati da vani ſpauracchi d'alcuni Medici, i quali anche a' dì noſtri non ceſſano di ſcreditarlo in mille maniere; io coſtumo di naſconderlo in piccoli ben involti cartoccini, e ricoprirlo con poca quantità di zuccaro bianco. Così o aperto il diſſopra, o lacerato co' denti il fondo della carta, ed adattato al dorſo più intimo della lingua, s'ingoja ſubito lo ſcorrevole argento, e ſenza vederlo, rieſce grato al palato, e ſi toglie nel tempo ſteſſo ogni altro pregiudizio che maſticandolo offenda i denti, ed inalzi puſtule e veſciche nella bocca.

Nelle affezioni verminoſe fa di meſtiere adoperarlo con ſollecitudine, e creſcerne ſempre con coraggio la doſe, per così opporſi ſul bel principio alla vivente cagione del male già meſſa in moto; ed ogni qual volta ai vermi reſi moleſti non s'adatta preſto un valido riparo, veggiamo i più funeſti improvviſi accidenti, quali ſono le apopleſſie, l'epileſſie, i letarghi, le infiammazioni, le ferite, le lacerazioni, gli aſceſſi del ventricolo, degl'inteſtini e delle vicine viſcere: Ed allora per togliere tali effetti più maligni della ſteſſa Febbre, altro vi vuole che la cura mercuriale da noi propoſta.

Può

Può crescere dunque la dose del mercurio fino a tre e quattro ottave in un solo giorno, e nel giorno seguente può darsene altra eguale quantità, ogni qual volta la Febbre Maligna va crescendo al più non posso, od almeno i sintomi verminosi più gravi non si placano. Che se da sei o sette dramme, o al più da un' oncia intera non s'ottiene l'intento desiderato, bisogna allora sospenderne ogn' altro uso, credere il male troppo complicato, e sospettare o ch' altri malanni peggiori abbiano risvegliata la verminazione come sintoma, o che la verminazione abbia prodotti quegli effetti, che non più si medicano col nostro specifico, e che finiscono per l'ordinario colla morte dell' Infermo, e col discredito del Medico, che a tempo opportuno non à impedita, nè preveduta la fatale ruina.

Alla dose accresciuta del nostro antelmintico, si dee sempre unire il solutivo; e se nelle Febbri Maligne d'altro carattere, io l'adopero di quando in quando, e per l'ordinario in que' giorni chiamati critici, nelle Febbri Maligne verminose non posso non approvarlo che più frequentemente. In ogni mattina adunque prenda l'Infermo un' oncia, o dieci ottave di sola cassia, oppure vada di tempo in tempo ingojando fra giorno due o tre cucchiaj dell'apossema solutivo lodato dal Signor Moreali, e fatto

di

di riobarbaro, decotto cordiale, ſiroppo di fiori di perſico: e nell'una e nell'altra maniera, ſi mantiene ſempre lubrico il ventre, ſi provoca una certa blanda naturale diarrea, e ſi porta fuori ogni impurità, che va a raccoglierſi di giorno in giorno nelle prime ſtrade.

Non è degna però di lode la Pratica di molti, i quali impaſtano col mercurio i catartici più violenti, quali ſono il diagridio, la ſcammonea, la ſcialappa, e ne formano alcune pillole purganti-mercuriali; e ne ò io veduto più d'una volta il notabile danno de' poveri Infermi, fatto da un Medico che le dà come proprio ſecreto ſpecifico, e le vende a caro prezzo per guarire tutti i mali. Per condannare queſto miſterioſo *Sanatodos*, ed ogni altro arcano di ſimile farina ne' mali cronici, baſta dare un'occhiata a' catartici violenti, che ſervon loro di baſe, e che promovono tormini, dolori e larghe evacuazioni ſieroſe, mettono ſoſſopra tutta la macchina, e diſturbano l'operazione del mercurio: ne' mali acuti poi, e particolarmente nelle noſtre Febbri, baſta per isfuggirlo più del veleno, baſta dico, la ſola Febbre violenta: *Quicunque igitur a febribus fortioribus corripiuntur, his medicamenta purgantia dare non oportet, donec remiſerit febris . . . Quapropter in febribus vehementioribus medicamenta purgantia*

exhi-

exhibere non oportet. Sono tutte prime regole dell'Arte a noi dettate dal noſtro Ippocrate (*a*).

Non vorrei però che qualcuno reſtaſſe ſorpreſo dalla quantità avanzata dal mercurio crudo da me fatto ingojare a' Febbricitanti, e tacciaſſe una tal maniera di medicare per troppo violenta ed arriſchiata, e perciò non lontana da mille pericoli. Mi creda in grazia, che non da una ſola eſperienza, ma da molte da me fatte, e replicate mille volte, ò comprovato un tal metodo; e chi non vuol credere a me, ne tenti almeno la prova, e non abbia ſcrupolo di farla, perche non ammazzerà certamente gli Ammalati con tre o quattro ottave, ed anche con un' oncia di mercurio. In doſe aſſai maggiore, e fino a tre o quattro libbre l'an fatto ingoiare tanti valenti Medici (*b*) ne' mali più diſperati; nè alcuno di queſti è ſtato giammai punito od accuſato d'omicidio. Gli Antichi iſteſſi, che tanto l'odiarono, viddero eſſi più d'una volta, che bevuto non ammazzava; e vano riuſcì ad una perfida Donna di far morire coll' argentovivo il

(a) *Lib. De Med. Purgant.*

(b) *Lemery Corſ. Chim. pag.* 128. *Gherl. Prot. Met. pag.* 12. *Pareo. Lib.* 7. *Cap.* 5. *River. Prax. Med. Lib.* 10. *pag.* 301. *Clericus Hiſt. Lat. Lumb. Cap.* 5. *pag.* 427. *ed altri moltiſſimi.*

il ſuo geloſo Marito, come gentilmente canta, ed a noi inſegna Auſonio (*a*).

Per verità il noſtro foſſile è rimedio aſſai più benigno di quello ſi crede; e perciò non so da che naſca in alcuni altri lo ſcrupolo di non volerlo concedere con tanta facilità, non perchè il credano d'indole venefica e perniciosa, ma perchè ſoſpettano poſſa eſſo divenir tale ne' corpi infermi, ed in quelli preciſamente ne' quali abbondano ſucchi acidi, corroſivi, come i melanconici, e gli ſcorbutici; o ne' quali regna un largo apparato d'umori impuri e corrotti, come ſono i Febbricitanti, e quelli in particolare attaccati da Febbre Putrida verminoſa. In tali caſi, dicono eſſi, chi c'aſſicura che il mercurio non ſi ſublimi, e d'antidoto preſto preſto ſi cangi in veleno?

A tutti coſtoro, i quali ammettono i meſtrui ed i fornelli chimici dentro lo ſtomaco noſtro, altro non so riſpondere, che la rifleſſione è bella, è ingegnoſa, ma non è vera. Quali e quante eſperienze ſono ſtate fatte finora col mercurio dato per bocca? Eppure io non leggo in tutti gli Autori più degni, che da tre Secoli a queſta parte lo praticarono con arte e con franchezza, non leggo, diſſi, ch' egli abbia cagionato male alcuno. Tutti quelli poi che penſano al con-

(a) *Epigr.* 10.

contrario, vorrei mi mostrassero, quanto mai è stato osservato il mercurio sublimato in veleno nel nostro interno. E se mi citeranno que' gravi Autori, i quali descrivono i molti perniciosi effetti nati dal nostro specifico fatto ingojare senza le più mature, e ben ponderate riflessioni, da essi severamente inculcate: io risponderò loro con franchezza, che bisogna prima esaminare, se questi debban dirsi effetti piuttosto d'un rimedio innocente di sua natura, e non già d'altre moltissime cagioni morbose non ben esaminate.

Da qualche tempo adopero il mio semplicissimo metodo, e lo adopero senza molte scrupulose cautele ne' mali acuti. Finora ò avuta la buona sorte di non osservare, nè di fare alcun male a' miei Febbricitanti; e spero che continuando così, non lo farò neppure inappresso. Altro incomodo (se pur incomodo può dirsi) non so additare, che quello nato in due soli Infermi, e non già melanconici nè ipocondriaci, a i quali dato il mercurio, dati i blandi lenitivi, in vece della diarrea incominciò una larga salivazione, che mi diede da temere alla prima per la Febbre e 'l dolor di testa accresciuti, e per lo brugiore alle fauci: ma conoscendone due giorni dopo il notabile vantaggio, turbar non volli con altri lenitivi la Natura, che tentava la crisi per quella parte.

A me

A me piace ordinare il mercurio puro, semplice e corrente, e non già fissato ed impastato in mille guazzabugli inventati da' Medici. Dato così, opera con più d'efficacia, passa con minor incomodo, e si restituisce facilmente per le vie del secesso. La mistura mercuriale fatta colla sola conserva di rose, ed adoperata la prima volta dal nostro Donzelli, poi dal Rotario col nome di *Conserva da Fanciulli*, e finalmente dal Moreali; non può negarsi ch'ella sia una grata medicina, un rimedio gentilissimo: ma crescendo la dose del minerale a più di tre dramme, à promossa in moltissimi miei Febbricitanti una larga copiosa saliva, con qualche ritardo del male che per l'ordinario presto finisce colla crisi del secesso.

Lodo in tutti que' rimedj sperimentati fin ora più valevoli, la bella semplicità; e siccome a me piace la chinachina, il latte, l'acqua, l'olio, la cassia, il riobarbaro, la manna, l'opio, la radice ippecacuana, ed altri rimedj, (se però altri ve ne sono, che si prendano per bocca come veri rimedj, e non come vere imposture) senza tanti ingredienti inutili, e senza certi artificj, i quali altro non fanno che minorare o render vana la propria virtù data loro da Messer Domeneddio: così mi vo di giorno in giorno, e sempre maggiormente confermando nella mia opinione, che il nostro minerale

rale tanto più operi, quanto più puro, semplice e corrente s'ingoja, e tale quale egli esce dalle proprie miniere. Tutta l'arte maggiore deesi restringere in isceglierlo d'un colore il più chiaro e limpido, d'una sostanza purificata, e scevra dell'eterogenee particelle metalliche, in ordinarlo in tempo opportuno, in accrescerne e minorarne la dose secondo il bisogno. Del resto tutti coloro i quali sudano ne' fornelli chimici per prepararlo, altro non fanno che esporsi a mille pericoli, e darci varie belle composizioni, che ad ogni altr' uso servir possono, fuorchè a curare, e guarire gl'Infermi: Quegli altri poi li quali lo nascondono fra certe pillole decorate con titoli misteriosi e sublimi, o cercano il proprio lucro, od altro non fanno, che minorare la virtù del rimedio: E quelli finalmente che in dose scarsa il meschiano fra tanti arcani, e specifici, e cordiali, e capitali, e stomatici, e sudoriferi ed antivenerei, altro non fanno, che un pasticcio medicinale poco o niente utile al bisogno.

O' provato per esperienza, che il mercurio operi meglio e più facilmente, dato al peso d'una dramma, o di quattro scrupoli per volta, che in dose di questa maggiore, e ad once, o a libbre intiere. Ogni qual volta fa di mestiere di continuarne l'uso, io ne dò sempre una dramma dopo l'altra, e

so

so che da una presa all'altra vi si framezzi il tempo almeno di due ore. Continuo così francamente il rimedio, e di grado in grado m'avanzo alcune volte ad altra maggior dose, quando osservo facile e libero il passaggio.

E questa è la mia maniera d'adoperarlo, non solo nelle Febbri Maligne, ma nella Passione Iliaca, e nella Colica, nelle lunghe pertinaci stitichezze del ventre, e nelle ostinate suppressioni d'urina. Non m'indurrò giammai, benchè vivessi gli anni di Matusalemme, ed esercitassi di continuo la Pratica Medica, e vel giuro sopra il *jusjurandum* del vecchio Ippocrate, che non m'indurrò giammai a cacciarne in corpo alla bella prima una libbra intera o poco meno, e farlo bere come acqua a' poveri Malati. Ben due volte ò veduto i fastidj e gl'incomodi nel Volvolo stesso, in cui si dà a larga mano ed alla cieca, accresciuti a dismisura dalla copia del mercurio che passar debbe contro le leggi della sua natural gravezza, e contro la resistenza del maggior volume, portarsi all'insù, anche scorrendo per la strada supposta libera dal ventricolo fino all'ano.

Facciamoci alla fine a considerare la virtù antelmintica del nostro minerale, acciò anco in questo resti appagata la vostra curiosità.

Non

Non voglio impegnarmi quì a cose grandi e sublimi; in una sì intricata questione non voglio entrare a decidere con aria franca e magistrale, che in questa e non in quell' altra maniera, così e non altrimenti operi, risani, e si faccia il tutto. Nel dar ragione degli effetti più manifesti che producono gli altri specifici nella nostra macchina, son costretti que' Medici che più si piccano di Meccanica, a comnnicare al barlume della congetture, e delle apparenti probabilità; e chi giunge a tanto, si crede non abbia fatto poco, per poterne almen dire qualche cosa, che se non è vera, almeno almeno più s'accosta al verisimile. In tutta la lunga serie de' voluminosi scartabelli di Terapeutica, non abbiamo che pochi principj stabili; e quelli ancora che si suppongono stabili, incontrano sempre le loro limitazioni, e forse e senza forse a guardarli al sottile, mille difficoltà, che li rendono al fine incerti, varj e dubbiosi. Non altro io trovo di certo in tutta questa vasta Provincia Medica, fuorchè bisogna il più delle volte chiuder gli occhi per non mirare tant' oltre; e che somma è la prudenza di coloro che in molte congionture si fidano de' soli esperimenti, e la fanno più tosto da Empirici grossolani, e non da sottili Filosofanti. Se ciò strano vi sembra, mettete da una parte tutti que' rimedj più famosi, e più accreditati dall' Arte; e dall'

altra, tutti quegli Autori più rinomati, e che a voi pare e piace: Esaminate poscia il tutto attentamente, e m'impegno che troverete al fine, che non ancora è stata definita senza contrasto, non che ridotta ad evidenza cos' alcuna benchè minima, fra tante sottili e tante volte rimpastate, mutate e corrette teorie.

Non mancano questioni per la virtù del nostro antelmintico; e fra gli Autori di genio più divoto al mercurio, altri ve ne sono, li quali lo danno per ammazzare i vermini, e per esterminarne l'empia razza malnata, altri per metterli solamente in fuga, e cacciargli fuora degl' intestini, ed altri finalmente per quietarli già resi molesti ed infermi. Ecco considerato l'istesso rimedio nel male istesso in tre contrarie maniere, cioè o come un potente veleno per uccidere gli animali ribelli, o come un puro antelmintico ingrato e dispiacevole per discacciargli, o come un antidoto il più efficace a restituir loro la già perduta sanità, e quietargli almeno nelle smanie maggiori.

Se si considerano i Vermi fuori del corpo, si vede, che l'argentovivo non è quel sì potente nemico qual si crede. "Nell'acqua comune quasi bollente (sono parole del
„ Redi) infusi per dodici ore in vaso di ve-
„ tro una buona quantità di mercurio: in
„ quella infusione raffreddata che fu, sen-

za

„ za cavare il mercurio, misi quattro Lombrichi, i quali vi morirono nello spazio di vent'ore. In un orinaletto di vetro da stillare riposi una buona quantità di mercurio, in modo tale, che fosse coperto altamente tutto il fondo. Sopra esso mercurio posai un grossissimo Lombrico, il quale cominciò subito fortemente a divincolarsi, ed a gittar molta spuma e molta viscosità, ed in ventiquattr'ore si morì tutto interizzito e convulso. Replicai l'esperienza con un altro Lombrico più grosso del primo: nel tempo delle ventiquattr' ore non era peranche morto, ma si conosceva mal vivo, e tutto convulso; e così mal vivo e convulso continuò a vivere un altro giorno, e poscia morendo rimase come il primo intirizzito ed indurito. Replicai l'esperienza con sei Lombrichi minori: fecero al solito molta spuma, e quattro di essi morirono in capo alle sedici ore, gli altri due un poco più grossetti indugiarono fino alle ventiquattr'ore; e posi mente, che ad intirizzire, ed a divenire convulsi, cominciavano dalla coda: e se io li traeva fuor del mercurio, si movevano bensì colla testa, ma con gran difficoltà si trascinavano dietro il restante del corpo loro. Fu lodevole avvertenza degli antichi Medici l'usar contro i vermini il mercurio stesso, e l'ac-

„ qua in cui foſſe ſtato infuſo il mercurio.
Tentavano alla prima di fuggire con ogni sforzo, e quindi a poco a poco mancando ſi divincolavano anco dopo trentaquattr' ore tre groſſi Lombrichi cavati allora allora dal ventre d'un Vitello, ed immerſi da me in un orinaletto di vetro, che conteneva buona quantità di mercurio con egual porzione d'acqua limpida e tepida.

In un altro ſimile orinaletto dopo trenta ore di continuo dibattimento non erano peranche morti otto groſſi Cucurbitini attaccati tenacemente ad una palla mucillaginoſa gittata per ſeceſſo da Donna malſana e travagliata da una Colica convulſiva. Camparono per quaſi due giorni interi altri Cucurbitini uniti in una catena lunga più d'un braccio, e ritrovati poco dopo fra le feccie della medeſima Inferma, e gittati nel vaſo ſteſſo. Ed altro allora non vidi di particolare fuorchè poſti appena i bachi ſuddetti ſopra il mercurio, incominciarono fortemente a divincolarſi per ogni parte, dove prima ſembravano ſtupidi, melenſi e ſemivivi: quindi a poco ſi diſtaccarono tutti, e cercarono d'inerpicarſi per li lati del vaſo, gittando una larga ſpuma latticinoſa; e mancando finalmente a grado a grado, morirono tutti interizziti e convulſi. La ſpuma uſciva da quello ſteſſo forame poſto nel mezzo dello pinoſo capo, e riconoſciuto finora per la bocca de' Cucurbitini. Mi

Mi accadde di vedere, non è molto, larga copia di ſimile ſpuma fatta da quattro Lombrichi, e riconobbi, che in tre uſciva da quel forame deſtinato ad ingojar gli alimenti; e nel quarto ch'era il più groſſo ed il più pieno di tutti, eſciva in maggior copia e da quel forame deſtinato agli alimenti, e da quello deſtinato alla generazione.

Da tutte queſte coſe di fatto ſi ricava primieramente che il mercurio o non ammazzi i Vermini, o gli ammazzi troppo tardi, ed in quella ſteſſa ſteſſiſſima maniera, che fanno tant'altri rimedj meno celebri, e tant' altre coſe non nominate neppur per ombra nel Catalogo lunghiſſimo degl'antelmintici medicamenti: In ſecondo luogo, che ſenza alcun fondamento ragionano coloro, i quali credono che il mercurio riſani i vermi infermi, e gli quieti già fatti moleſti: In terzo luogo, che non ſi poſſa giuſtamente concludere che gli metta in fuga con ſingolar bravura, e virtù particolare; poichè gli ſteſſi contorcimenti, e maggiori ancora accadono a' Vermi unami gittati nell'acqua ſola pregna di ſal comune, e fra le mele, le pera, le albicocche, le peſche maſticate prima, e ben triturate fra' denti, e tra le ciriege, le suſine, e le uva ammaccate e ſpremute. Mi ricordo d'aver oſſervato, che maggiori erano e più frequenti i contorcimenti di due groſſi Lombrichi umani poſti nell'aceto, nel

vino, e nell' acquavite, di quelli fatti da due altri gittati nel mercurio. Il simile mi è riuscito di vedere nel toccare i vermini che vanno a galla sopra il mercurio o coll' olio di sasso, o con lo stesso olio comune; ed appena tocchi s' agitano e si risentono vivamente.

Ma siasi comunque esser si voglia, non bisogna mai giudicare de' rimedj destinati all' uso nostro dall' esterne operazioni, e da quegli effetti che veggiamo accadere ne' vasi, e ne' lambicchi degli Osservatorj più esatti. Tutte quelle esperienze, le quali servono alla vera Fisica, non servono egualmente alla vera Medicina; poichè altro egli è il considerare l' indole de' medicamenti in sè stessa, ed altro poi è considerarla respettivamente al corpo in cui deve agire. Non voglio entrare nelle speculazioni più astratte, ma facciamoci solamente a riflettere a' soli cangiamenti che accadono nelle prime nostre strade a tutto quello vi passa, giacchè in esse opera ancora il mercurio nel caso nostro. Tutto si altera, e si muta dalla triturazione, dalla miscella de' varj fluidi, dal calore, dal moto, e per dir tutto in una parola, dal fermento del ventricolo: I corpi duri diventano molli e fluidi, le particelle più minute mutano di tessitura, ed acquistano un color latticinoso per servirci di nutrimento, gli acidi si cangiano in alcali, il dol-

dolce in amaro, l'odoroso in fetido: Gli stessi veleni più potenti perdono la loro virtù e non sono più veleni, quando passano per lo stomaco, come si vede nel veleno della vipera, dello scorpione, del cane rabbioso e della tarantola: Ed i purganti, i vomitivi che producono gli effetti più sensibili nelle prime strade, a quante strane mutazioni sono essi soggetti? Quante contrarie inaspettate vicende eccitano ne' corpi umani, o siano sani o siano infermi? Quinci è, che non senza ragione è stata da molti eccellenti Pratici disprezzata e ripresa la maniera di esaminare i rimedj antelmintici, proposta dal Signor Redi, e in tutto e per tutto fondata su quel tanto ch' egli à veduto accadere negli orinaletti, e ne' barattoli del suo Osservatorio.

S' aggiunge poi, che i nostri Lombrichi soffrono notabile alterazione appena usciti all' aria libera, e ristretti in un vaso, per vivere in un mondo del tutto diverso: Che i vermi destinati alle prove sono que' stessi apparsi per secesso, o gittati per vomito in varie malattie, e creduti già infermi prima d' uscire dal Corpo umano: Che le prove si tentano il più delle volte o co' Lombrichi terrestri, i quali nulla an che fare co' nostri; o con altri Lombrichi cavati dagl' intestini degli animali uccisi, i quali di gran lunga differiscono da' nostri, e nella struttura e ne'

coſtumi, e nel vitto, e nell'altre circoſtanze moltiſſime. Per verità, non ſi danno altri bachi, che a prima viſta più ſomiglino i Lombrichi umani, di quello facciano i vermi tondi de' Vitelli; eppure qual notabile differenza non vi trova l'accuratiſſimo Vallisneri? (*a*)

Laſciati dunque da una banda gli eſterni tentativi, come ſoſpetti, paſſiamo a conſiderare l'argentovivo già ingojato. Gli Autori che l'hanno così praticato contro l'affezioni verminoſe, ci atteſtano tutti concordemente, ch'egli abbia fatto evacuare i vermini; nè io mi diffondo di vantaggio in rapportarvi quì ad una ad una le Storie, perchè ne ſon piene le carte. Se poi, ſenza preſtar credenza agli Autori, ſtar vogliate ſolamente al fatto, fatene pure la prova da voi ſteſſo. Prendete un' oncia di mercurio, ed impaſtandolo con butirro e farina, datelo di bel mattino a due o tre cani ancora digiuni, e vedrete non molto dopo comparire i vermini per ſeceſſo, e qualche volta ancora per vomito. Se vi fa qualche ſoſpetto il butirro, come lo fece giorni ſono al noſtro ſcrupuloſo Padre Lombardi, il quale ne tentò la prova in una ſua cagnoletta inferma, ſervitevi pure dell'acqua limpida di fontana, che vedrete lo ſteſſo effetto. Non mi è egualmente

mente

(a) *Leg. Lett. de' Vermi tondi de' Vitelli e degli Uomini Tom. I. pag.* 271.

mente riuscito di ciò ottenere ne' cani, e nè pure ne' gatti, e ne' porcelli dalla corallina o dal seme santo tanto lodato da' buoni Pratici; nè dal mele e dallo zuccaro tanto inalzato dal Redi.

Se poi dagli Animali passarete agli Uomini, troverete che in quelli che soffrono Febbre Maligna verminosa, dato il nostro antelmintico, o presto o tardi si vedono comparire i vermi ora grossi, ora piccoli, ora vigorosi e vispi, ora stupidi, torpidi e moribondi, ora morti affatto e mezzo corrotti. Rari sono que' casi ne' quali non s'offervino, ed io non so contarne che pochi pochissimi fra i molti esperimenti fatti non solo nelle costituzioni Epidemiche Verminose, ma in ogni altro molesto effetto, nato da una tale cagione. Voglio a questo proposito raccontarvi una bella Storietta, che vi farà ridere certamente, perchè voi ben conoscete il soggetto di cui parlo, e ben ne distinguete l'odio che ancora cova contro di me.

Capitai a sorte un giorno in casa d'un Cavaliere e per merito e per ricchezza ragguardevolissimo, e vi capitai giusto in tempo, in cui trovavasi tutta sossopra in estremo scompiglio per grave creduto accidente accaduto allora allora. Avea il tenero Figliuolo primogenito, caro al Padre ed a' Domestici, ingojata una buona quantità

di

di mercurio crudo, che si conservava in un'ampolla insieme con acqua di gramigna, e di scordio; e perciò credendo tutti ch' egli avesse bevuto un mortale irreparabile veleno, già lo piangevano per morto. Avvisato del fatto, entrai presto nelle più intime stanze a consolare il povero Padre, che già afflitto dalla gotta, e soprafatto dal funesto accidente, parea più morto che vivo; e nel mentre cercavo di acchetarlo, arrivò all'improvviso tutto ansante e affannoso il desiato Medico vecchione di casa, e con un ceffo sì torbido e rabuffato, che faceva paura al solo vederlo. Allora s' acchetò presto il susurro, ed egli adattatisi all'adunco naso gli occhiali, incominciò a guardare da capo a piedi il supposto avvelenato Paziente, gli toccò con quelle mani fatte ad uncini il polso, la fronte e le tempia, osservò la gola, il ventre; e quindi tratto dal profondo del cuore un sospiro, diede il caso per ispedito, ma in maniera, ch'ebbe a fargli spiritare tutti. Sorridendo allora io, cominciai a dirgli: Caro Signor Dottore, vi pare che cotesta sia cera d'Avvelenato? Il mercurio non à fatto fin ora crepare alcuno, eppur voi volete co' vostri pronostici far crepare tutta questa povera gente?... Ma egli non degnandomi neppur d'un'occhiata, e ricusando di meco abboccarsi, perchè non ancora curvo al par

di

di lui, nè al par di lui barbuto ed incanutito; si pose a schiccherare una ricetta lunga un foglio, e più lunga l'avrebbe fatta, se v'era più carta da scrivere. Finalmente terminò così: *l'Arte adopera questo antidoto ne' casi disperati, ma io ò già sentenziato*. Pessima sentenza! (ripligliai allora io che non potevo più stare alle mosse,) e preso per mano il Fanciullo lo condussi meco al giardino, dove si divertì lungo tempo con giocare alla palla. Mangiò saporitissimamente all'ora del desinare, e visse più spiritoso e più lieto che mai in tutto quel giorno. La notte dormì colla maggior quiete del mondo. Alla mattina scaricò insieme col mercurio più di trenta Lombrichi fra grossi e piccoli, e parte morti, parte ancora vivi, vispi e vigorosi. Ad onta di quel Medico, che à la testa piena zeppa d'antica rugine, vive egli ancora oggi giorno sano e vegeto, e non à mai più sofferto alcun altro di quegl' incomodi verminosi a' quali era prima assai soggetto.

Dal detto finquì, si può giustamente concludere, che il mercurio è un vero potente antelmintico, ma non si può accuratamente determinare se ammazzi o metta in fuga soltanto i vermini. Opera ora nell'uua, ora nell' altra maniera; e ciò può accadere, secondo le varie disposizioni che incontra nel ventricolo; secondo il luogo, il si-

to dove abitano, e si nascondono i vermini, secondo la dose, la qualità e la dimora ch'ei fa nel lungo tortuoso tubo, e la resistenza che trova negli animali infermi o irritati. Il mercurio appena giunto al ventricolo, s'altera colla miscella de' varj fluidi, si riscalda dal calore, si divide dal moto, e slega così le sue insensibili e penetranti particelle, che tanto agitano i nostri vermini, o perchè comunicano un odore infesto, ed alterano di molto l' atmosfera intestinale che debbon essi respirare; o perchè d'un molesto sapore micidiale infettano la linfa che gli bagna, e il cibo che gli nutrisce; o perchè vanno immediatamente a ferire per ogni parte la lor delicata struttura; o che so io.

Tutto ciò dir si potrebbe per ispiegare la virtù antelmintica del mercurio, e non senza qualche fondamento; ma delle cose che noi non veggiamo, bisogna parlar sempre dentro i limiti dell' ipotesi, e giocare ad indovinarla. Non sono sì corrivo che voglia prendermerlo fin col Cielo e colla Natura, come fece un giorno un certo Poeta, perchè non era stato fabbricato l' Uomo a suo modo, e di materia trasparente e diafana; o perchè trovar non sapeva un arte di penetrar coll' occhio per un piccolo spiraglio nel nostro interno. Lascio le cose nel loro essere, e venero la Sapienza imperscrutabi-

tabile del noſtro ſublime Artefice, che à voluto così diſporle. Mi baſta ſolo il ſapere, che ſempre camminar biſogna all'oſcuro in tutte quelle coſe che accadono nel Corpo umano; e che la ſtrada più libera o meno incerta, che s'apre fra le tenebre più folte, è quella dell'eſperienza. Dove l'eſperienza ci abbandona, incomincia l'ipoteſi; ma ſempre riconoſcer conviene l'ipoteſi come ipoteſi, cioè come coſa lavorata dal noſtro intelletto, che può ſuſſiſtere e non ſuſſiſtere in Natura, che può eſſere e non eſſer vera. Quindi è, che io non m'avanzo a decidere che così faccia il mercurio, che così ammazzi, e metta in fuga i vermini, e che non altrimenti agir poſſa contro di eſſi. Nelle coſe che non ſi vedono, chi mai può dir tutto, e decidere con certezza? Con certezza però decido, ch'egli opera come ſpecifico il più efficace ne' mali verminoſi; e che in tutto e per tutto s'oppone a' Vermini, e non già li ſana: poichè la continuata eſperienza me l'addita chiaramente ogni giorno, e lo farà ſempre conoſcere a chiccheſia, ogni qual volta ſi contenterà di farne le prove.

Finiſco ora di ſcrivere per non più ſtancare la voſtra ſofferenza, ma non finiſco d'oſſervare. Sempre in appreſſo andrò continuando le mie eſperienze per meglio diſtinguere ciò che mai oprar poſſa l'Arte Me-

dica

dica con un sì valido rimedio preso per bocca, e non già ne' mali Cronici, come finora è stato fatto, ma ne' mali più Acuti e violenti. Fortuna somma riputar dovrebbesi per l'Arte nostra l'aver molti altri rimedj d'egual efficacia alla chinachina ed al mercurio: poichè, e meno fallace la sperimentarebbero gl' Infermi, che voglion sempre guarire, e con altra franchezza impiegar si potrebbero i Medicini, che il più delle volte non sanno cosa risolvere. Ma se per nostra disgrazia non c'è permesso scoprirne altri finora, contentiamoci di cercarne almeno l'efficacia, e 'l vero uso di que' pochi che conosciamo. Io so che per lungo tempo vi siete voi molto affaticato intorno alla chichina: contentatevi dunque d' aggiungere alla vostra Pratica l'uso ancora del mercurio, e v'assicuro che riuscirà egli di sommo giovamento a' vostri Infermi, e di lustro maggiore alle mie Considerazioni; ed allora conoscerà sempre più il Mondo, che siccome ci lega l'amicizia, così ci unisce il genio e l'amore per la ricerca del vero, e pel vantaggio del nostro Prossimo. State sano.

IL FINE.